Quotidiano / Anno LIX / N. 181 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

★ Domenica 22 agosto 1982 / L. 500

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

domenica

Esordio di Rossi nella Juventus

Il calcio tiene banco con la seconda giornata di Coppa Italia. Rossi farà il suo esordio nella Juventus, dopo aver disertato a Catania per la famosa vicenda del reingaggio. Trapattoni potrà disporre contro il Pescara anche di Tardelli e Gentile che si sono anch'essi accordati con la società. Nella Roma, che affronta al «Flaminio» il Modena, mancheranno ancora Falcao, Turone e Vierchowod. Stasera Minchillo difenderà il titolo europeo dei superwelter (TV, Rete 1, 22.15) dall'assalto del tedesco Emmerich. Ieri il Giro della Romagna è stato vinto da Moreno Argentin. Nella foto: Rossi. NELLO SPORT

RAPPORTI POLITICI, ISTITUZIONI ECONOMIA NELLA CRISI DI GOVERNO

NATTA
La malattia dello Stato si chiama sistema di potere

ROMA - Non è ancora tempo di bilanci per questa crisi di governo. E tuttavia c'è già un cumulo di fatti e di dati politici, di interpretazioni, di sospetti e di montature che consiglia una puntualizzazione. È un fatto, senza dubbio, il peso esercitato dalla nota proposta comunista del «governo diverso», qualcosa che resterà sul campo al di là della soluzione cui si perverrà. E c'è la questione dei contenuti programmatici, l'accento posto sulle riforme istituzionali. Ne parlo con il compagno Alessandro Natta che, come si dice, per le ragioni del suo ufficio ha seguito e lavorato ora per ora sullo scenario della crisi.

— L'iniziativa della nostra Direzione è stata variamente interpretata e giudicata: si va dal «rientro in gioco dei comunisti» fino all'estremità fantapolitica del «complotto».

Stiamo ai fatti. La crisi è scoppiata mentre si delineava uno scontro politico sulle scelte economiche, e ci si è presentata come un dilemma tra puro e semplice ripristino del pentapartito e sbocco elettorale. Non l'abbiamo affatto considerata pretestuosa o accidentale, ma la manifestazione clamorosa del fallimento non solo di quel governo ma dell'alleanza DC-PSI. Ambedue i corni del dilemma erano negativi, bisognava superarli. Ecco perché abbiamo posto immediatamente (si rilegga il nostro documento) delle esigenze e avanzato delle proposte per uscire da quel dilemma in una direzione coerente con la prospettiva nostra di un'alternativa democratica, ben sapendo che tale alternativa non poteva essere tradotta nell'immediato in una soluzione di governo.

— Puntualizziamo le esigenze e le proposte da noi avanzate.

La prima esigenza che abbiamo posto è stata quella di un cambiamento significativo e rilevante della politica economica. Al di là dell'episodio del decreto Formica, ci è sembrato che il PSI avesse avvertito la pericolosità di una politica sostanzialmente recessiva, nutrita di misure antipopolari. Pensavamo e pensiamo che qui vi sia materia, e materia importante, di un dialogo e anche di una convergenza a sinistra. Ma abbiamo posto contemporaneamente un'altra esigenza, di rilievo politico-istituzionale, che abbiamo condensato nella formula del «governo diverso». Qualcosa che non era solo il richiamo all'osservanza dell'art. 92 della Costituzione sui poteri di scelta dei ministri da parte del presidente del Consiglio, ma che andava più a fondo ponendo il problema di un'inversione di

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

TRENTIN
In quel «decalogo» non c'é avvenire di sviluppo

ROMA — La congiuntura economica mostra segni inquietanti: gli investimenti non decollano, la cassa integrazione dilaga, la disoccupazione conosce una nuova impennata, le relazioni industriali sono paralizzate dalle pregiudiziali sui contratti. Il decalogo economico di Spadolini come si misura con questa realtà? Ne parliamo con Bruno Trentin, segretario confederale della CGIL. «Ciò che più colpisce è il permanere dello scompenso tra una politica del prelievo iniqua e, sotto certi aspetti, controriformatrice e una politica di rilancio che resta estremamente generica nelle sue indicazioni operative, in larga parte affidata alla grossa incognita del comportamento del mercato internazionale e della domanda estera».

— C'è una coincidenza singolare: anche i sindacati presentarono a suo tempo 10 punti per una svolta economica. C'è qualcosa che vada oltre questa affinità numerica?

«La svolta che noi abbiamo propugnato presupponeva, e presuppone, notevoli sacrifici da parte della collettività, ma equamente ripartiti e in funzione di una politica di rilancio dell'economia che fosse certa nei suoi obiettivi. Noi non abbiamo fatto dei 10 punti, né facciamo adesso, una questione di numeri, di migliaia di miliardi. La questione vera che noi solleviamo è quella della priorità dei mezzi necessari. E sotto questo aspetto i 10 punti del governo non presentano, purtroppo, nessuna novità rispetto ai risultati negativi già riscontrati in questi mesi».

— In che senso parli di risultati negativi? Anche a proposito dei decreti sull'Iva, i prezzi amministrati, le tariffe e le spese sociali confermati da Spadolini?

«Sono i fatti che dimostrano tutta la fondatezza delle nostre critiche e riserve. Ci troviamo, infatti, già di fronte a una fase di anticipo del comportamento del mercato che vede associarsi gli effetti depressivi e inflazionistici dei provvedimenti stessi. È la filosofia delle scelte compiute per contenere il deficit del settore pubblico allargato che va radicalmente corretta. Bada bene che le modifiche che abbiamo suggerito, e suggeriamo, vanno tutte in una direzione positiva, nel senso di introdurre nella politica della spesa e nella politica fiscale e parafiscale dello Stato quei criteri di equità che oggi mancano totalmente».

— Possiamo fare qualche esempio?

«Sì, almeno due, macroscopici. Il primo riguarda il proposito più volte affermato dal governo di ammodernare l'imposizione sul capitale, di introdurre — sia pure gradualmente — una vera e propria imposta sul patrimonio, di colpire le grandi ricchezze.

Pasquale Cascella

(Segue in ultima)

Nel nuovo governo non cambia niente?

Domani la lista - Il PSI e la DC sono per il «congelamento» dei vecchi ministri

ROMA — Nella mattinata di domani Spadolini presenterà a Pertini la lista del nuovo governo. L'annuncio è giunto ieri sera da Palazzo Chigi: *«Ho chiesto udienza al presidente della Repubblica* — ha detto il presidente incaricato — *per lunedì alle 11 in vista di sciogliere la riserva e di presentargli la lista dei ministri componenti il governo che sono stato incaricato di costituire»*. La crisi sta dunque per finire. Ma come? Proprio nel momento conclusivo, quello della scelta dei ministri, si ha l'impressione di un impantanamento della crisi. Tornano in circolazione tutti i vecchi nomi, e sulla scorta delle voci che ieri hanno accompagnato gli incontri di Spadolini con i rappresentanti della DC; del PSI, del PSDI e del PLI, non è azzardato prevedere che nella struttura del governo sostanzialmente non cambierà nulla, o cambierà molto poco. Lo «Spadolini due» rischia di assomigliare come una goccia d'acqua allo «Spadolini uno».

Lasciando Roma, Craxi ha dato a Formica un mandato rigido: chiedere la conferma pura e semplice dei ministri socialisti dimissionari nei medesimi incarichi ricoperti finora. La segreteria socialista punta i piedi, in particolare, perché lo stesso Formica rimanga alle Finanze conservando il posto nella *troika* e-

c. f.

(Segue in ultima)

Sottoscrizione per la stampa: raccolti oltre dodici miliardi

La sottoscrizione per l'Unità e la stampa comunista ha superato i dodici miliardi e ha raggiunto la percentuale del 61,05 per cento. Per l'esattezza al traguardo della decima settimana la somma raccolta ammonta a 12.209.923.801 lire. Nella settimana di Ferragosto è stato raccolto oltre un miliardo e, nei confronti dello stesso periodo dell'anno scorso sono stati raccolti in più un miliardo e ottocento milioni. In testa nella graduatoria delle federazioni (che pubblicheremo martedì) è sempre Aosta seguita da Lecco, Verbania, Bologna, Reggio Emilia, Imola, Modena e Crema.

L'abbraccio ai familiari rimasti nella città devastata

Esodo di un popolo
I fedayin lasciano Beirut Lacrime e salve di spari

Un primo contingente di 400 uomini con le armi individuali si è imbarcato per Cipro L'arrivo delle navi e dei soldati francesi - Una giornata amara ma non umiliante

BEIRUT — La mamma di un combattente palestinese piange accanto al figlio al momento della partenza

Dal nostro inviato

BEIRUT OVEST — *Il primo contingente di guerriglieri palestinesi ha lasciato ieri Beirut, salutato dal fuoco di centinaia e centinaia di armi che sparavano in aria in segno di saluto. Quasi a simboleggiare l'ultima battaglia. La sparatoria è durata a lungo, con un fragore assordante che si è ripercosso per tutta la città (mentre scrivo queste righe le raffiche, anche qui nel centro, si susseguono quasi senza sosta). Mai, da due mesi a questa parte, il fragore degli spari era stato accolto dalla gente di Beirut con tanto sollievo. Quello che avrebbe potuto essere il suono agghiacciante dell'ultima battaglia è stato invece, ieri, il segno che l'applicazione degli accordi è puntualmente avviata e che l'odissea di Beirut Ovest è ormai alle sue ultime battute. Ultime battute che peraltro si fanno sentire pesantemente, giacché venerdì, proprio mentre i palestinesi restituivano i due prigionieri israeliani, il comando di Tel Aviv, ha inspiegabilmente indurito il blocco alla città, ponendo nuovi limiti alla circolazione fra i due settori ed ha chiuso entrambe le strade verso e da Damasco, sia quella diretta, sia quella che passa per Tripoli. Il «D-Day» (come lo ha battezzato Habib, con espressione che non è piaciuta agli israeliani) è puntualmente scattato alle 5,30 con lo sbarco nel porto del primo contingente francese della forza multinazionale e il suo insediamento nelle posizioni in precedenza tenute dagli israeliani. Una carovana di giornalisti, fotografi ed operatori televisivi (in tutto forse 150-200 persone) ha bivaccato fin dalle*

Giancarlo Lannutti

(Segue in ultima)

Danni e disagi al centro e al nord

Inizia sotto i nubifragi il rientro dalle vacanze

Il maltempo soprattutto in Toscana e a Bologna - Code ai caselli autostradali - Arrivano ancora migliaia di turisti stranieri

Temporali, nubifragi, trombe d'aria e bruschi abbassamenti della temperatura hanno accompagnato l'inizio del contro-esodo, provocando in alcune regioni danni e disagi. L'improvvisa ondata di maltempo ha investito soprattutto l'Italia centrale e settentrionale, risparmiando (per ora) il Sud e le isole. I guai peggiori sono stati provocati da un nubifragio che si è abbattuto su Bologna e da un altro che ha investito la Toscana, provocando l'interruzione delle linee ferroviarie Livorno-Roma e Pisa-Firenze. A Trieste è comparsa la bora e ieri mattina la colonnina di mercurio è scesa da 28 a 14 gradi. Migliaia e migliaia di automobilisti di ritorno dalle vacanze, intanto, hanno cominciato ad affollare le principali arterie autostradali, in direzione Nord. Si registrano intasamenti e code ai caselli. Anche dalla Sardegna è in corso il «grande rientro», ma finora i tempi d'imbarco sui traghetti per Civitavecchia e per Genova sono stati contenuti. Cominciano ora, invece, le vacanze per alcune migliaia di turisti stranieri che nelle ultime ore hanno varcato le frontiere alpine, formando un fiume di auto.

A PAGINA 5

Un poliziotto ucciso da una bomba a Parigi

PARIGI — Una bomba collocata fra due auto parcheggiate davanti al numero 50 di Avenue de la Boirdonnais è esplosa stamane uccidendo uno dei due artificieri della polizia che si accingevano a disinnescarla e ferendo gravemente il suo collega. Un terzo agente di polizia, che sostava a poca distanza è rimasto lievemente ferito. L'attentato è stato rivendicato con una telefonata alla «France presse» da Jean Marc Rouilla, fondatore e leader di «Action directe», la organizzazione di estrema sinistra dichiarata mercoledì fuori legge dal governo Mitterrand.

50 CIAK PER VENEZIA

All'interno 4 pagine sulla Mostra del cinema di Venezia che si inaugura sabato prossimo

con interventi di
Carlo LIZZANI
Cesare ZAVATTINI
Ugo GREGORETTI
Alessandro BLASETTI
Francesco ROSI
Renato CASTELLANI
Francesco MASELLI
Mino ARGENTIERI
Guido ARISTARCO
Flavia PAULON

la presentazione dei film (di Sauro Borelli), il programma completo della manifestazione, i vincitori e i «vinti» dal 1932 al 1981, le interviste ai registi italiani in lizza per i «Leoni» (di Felice Laudadio, Michele Anselmi, Michele Serra) e un'intervista a JOHN CASSAVETES protagonista di uno dei film statunitensi presenti a Venezia (di Silvia Bizio)

L'Europa e la «svolta» di Reagan

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Che cosa può ricavare l'Europa dalle correzioni nella condotta della politica economica che Ronald Reagan ha operato con una stretta fiscale imprevedibile fino a qualche settimana fa? Wall Street è elettrizzata dall'euforia, i tassi di interesse continuano a scendere e l'abbassamento del costo del danaro avrà un effetto stimolante sugli investimenti e più in generale su tutto il processo produttivo. Poiché il cancelliere tedesco Schmidt e soprattutto il presidente francese Mitterrand non avevano mai cessato di denunciare la politica della Federal Reserve come una delle cause principali del costante apprezzamento del dollaro a spese delle monete europee, è lecito dedurre che le economie del vecchio continente siano favorite dalla svolta americana. E infatti i mercati finanziari hanno registrato ovunque un calo delle quotazioni del dollaro, la moneta con la quale gli europei (e non soltanto loro) pagano i loro debiti. I santoni della borsa newyorkese prevedono e calcolano che tale tendenza continuerà almeno fino a quando i tassi di interesse statunitensi si assesteranno sul 9 o sul 10%, cioè al di sotto della metà del livello toccato nei mesi scorsi, quando la Federal Reserve manovrava in alto la leva del costo del danaro allo scopo di contenere l'inflazione: operazione che è riuscita, ma a costo di infilare l'America nel tunnel della depressione.

L'Europa può dunque assorbire questa boccata di ossigeno e sperare in una ulteriore riduzione del valore del dollaro. La soddisfazione del vecchio continente non può però oscurare un dato di fatto: l'inversione di tendenza è avvenuta non per effetto delle sollecitazioni esterne, ma quando il timoniere americano ha giudicato troppo pericoloso continuare a procedere nella vecchia direzione. L'America, dunque, cambia la sua politica economica a prescindere dalle esigenze, dai mugugni e dalle proteste franco-tedesche. Questo dato politico deve pesare nei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico visto che il presidente degli Stati Uniti pretende che gli europei obbediscano ai suoi diktat in materia di rapporti commerciali con l'URSS (i contratti per il gasdotto Siberia-Europa occidentale) senza per altro spiegare perché gli Stati Uniti possano continuare a vendere grano ai sovietici, mentre gli europei dovrebbero fare una politica autolesionistica. Il richiamo è tanto più attuale ora che il massimo sacerdote del reaganismo si sveste della sua sottana ideologica e indossa con disinvoltura il clergyman dell'empirismo.

La prima riflessione da fare sulla virata reaganiana è che essa nasce da un insuccesso, anzi da un vero e proprio fallimento della strategia elaborata dal leader repubblicano per conquistare la Casa Bianca. Una strategia che ambiva ad assumere respiro internazionale e che l'intero universo capitalistico avrebbe dovuto adottare.

Ora che Reagan non è più presentato come un «filosofo», ma come un pragmatico capace di muoversi sulla base dell'esperienza più che su quella dei pregiudizi ideologici, bisognerà pure ricordarsi che cosa era la sua dottrina, ricavata da quel liberismo che proprio in America, oltre mezzo secolo fa, era stramazzato sotto i colpi della grande depressione: una sorta di idea stregonesca (la definizione la diede l'attuale vicepresidente Bush, quando era candidato antagonista di Reagan), per cui sarebbe stato possibile aumentare vertiginosamente le spese militari, ridurre gli stanziamenti assistenziali, tagliare di un terzo o di un quarto le entrate fiscali e pareggiare il bilancio per effetto

Aniello Coppola

(Segue in ultima)

A Campobasso una storia di affari e rivalità politiche mentre arriva la Fiorentina

La città, lo stadio e trenta miliardi

Dal nostro inviato

CAMPOBASSO — *Due giorni di fila ininterrotta, sotto un sole cocente, per impadronirsi di un biglietto; abbonamenti di tribuna numerata da lire un milione; i vessilli rossoblù che hanno sostituito d'incanto i residui tricolori del luglio spagnolo.*

Ci siamo, anche per Campobasso. Il gran giorno è arrivato: la prima domenica di calcio dell'era post-mondiale. Un brivido percorre la schiena del Belpaese, e ci si eccita alla inebriante sensazione di essere «i migliori del mondo». E così anche la festa in casa delle ultime arrivate al gran banchetto del calcio «pro» (serie A e B, da distinguere dal calcio «semiprò», serie C1 e C2) è più grande, più carica di orgoglio. Se la nazionale è la migliore del mondo, ed è figlia del campionato, allora anche il campionato è il migliore del mondo. E se la nostra serie A è la migliore del mondo, anche la B..., e se la B, anche il Campobasso...

Del resto, non è forse vero che oggi sono di scena qui, proprio qui, le stelle di Madrid? Che il grintoso mediano De Risio dovrà vedersela con gli estri del Giancarlo nazionale, che lo stopper Mancini dovrà stroncare gli ardori di Ciccio Graziani, che il terzino Scorrano dovrà imbrigliare i guizzi di Daniel Bertoni? Arriva la Fiorentina per la seconda di Coppa Italia, e Campobasso assapora il gusto della nobiltà, dei titoli sui giornali, dei servizi televisivi, dei trenta-inviati-trenta, venuti a studiare lo stato di salute del «viola» di De Sisti.

Ma, come in un libro giallo, l'arrivo dell'ospite illustre scoperchia magagne e storie sotterranee, mette a nudo le piaghe del «calcio più grande del mondo», rivela sordide storie di potere ed una catena di delitti, perpetrati, ovviamente, in nome dello sport.

Dunque vediamo. Si potrebbe chiamarla «guerra dello stadio», un affare da trenta miliardi che può decidere, in termini economici e di consenso, chi comanderà in Molise nei prossimi settecotto anni. Da una parte della barricata c'è la società sportiva, presieduta da un costruttore, Molinari, col portafoglio pieno di miliardi, uno di quei ricchi della periferia meridionale che non ha niente da invidiare ai miliardari della Bassa padana. Lui vuole un nuovo stadio; anzi, una struttura sportiva con lo stadio, un campo per gli allenamenti, le piste di atletica, piscine, campi di tennis, sedici ettari di sport edificabile. Il solo stadio costa undici miliardi, tutta l'operazione trenta. La giustificazione è talmente nobile che anche il Comune, a parole, dovette accettarla, qualche mese fa: fare di Campobasso una città degna della serie B.

Ma — c'è bisogno di dirlo? — il Molinari pensa anche agli «sghei». «Non che abbia bisogno del nuovo stadio per vivere — raccontano i tifosi disciplinatamente in fila per il biglietto — ma nessuno fa niente per niente, lo stadio potrebbe costruirlo lui, e magari ricavarci i soldi per una dispendiosa permanenza in B».

Antonio Polito

(Segue in ultima)

OGGI

quelli della «persona umana»

«IERI mattina Spadolini si è incontrato col segretario democristiano De Mita per convincerlo, pare, a ritirare unilateralmente il ministro del Tesoro Andreatta. Un gesto che avrebbe facilitato a Spadolini il compito di spostare poi anche il socialista Formica e di conseguenze (ma per questo non c'erano problemi) il repubblicano La Malfa. De Mita ha risposto che avrebbe accettato spostamenti se Spadolini avesse cambiato di sua iniziativa contemporaneamente tutti i ministri economici. Nulla di più. Intanto, complicando il difficile lavoro del presidente del Consiglio, circolava la voce che i socialisti avevano deciso di mantenere fermo ad ogni costo Formica alle Finanze.

Queste parole erano contenute ieri mattina, su «La Stampa», nella cronaca politica di Alberto Rapisarda, un collega che avrà pure le sue idee, ma che è sempre molto responsabile e controllato, uso a trattare persone e fatti col riguardo e con lo scrupolo di verità loro dovuto. Ebbene, voi potete vedere come il presidente del Consiglio incaricato e i segretari dei partiti trattano gli uomini che domani, divenuti ministri, saranno i nostri maggiori reggitori. Li ritirano e li avanzano senza neppure interpellarli o se li scambiano, sempre a totale insaputa degli interessati, come se fossero pacchi e neppure pacchi preziosi. Ma questo Andreatta non è un economista di riconosciuta fama, uno studioso di valore, un professore universitario di alto livello? Non importa. Spadolini chiede a De Mita di «ritirarlo» ed è già molto se non aggiunga: «Se sei d'accordo, passeranno domattina quelli della Nettezza Urbana a caricarlo sul furgone». E De Mita, dal canto suo, si guarda bene dal chiedere se per caso Andreatta non abbia fatto male il ministro, non si sia rivelato un incapace o addirittura una bestia. Macché. De Mita, a quanto pare, pone una sola condizione: che si «ritirino» anche altri ministri. Ma che cosa è dunque: un mutamento ragionato di uomini o una profittevole permuta di vitelli?

Questo è quanto avviene tra persone che hanno il culto della «persona umana» e che di questo culto fanno, se sono religiosi, il canone primo del loro credo trascendente e, se sono «laici», la prima norma della loro fede civile. Questi sono coloro che passano la loro vita a insegnarci a vivere e a dichiarare che i «comunisti non sono accettabili» anche perché non rispettano la dignità degli individui. E ci sono anche i craxiani, tra quelli che più ci rifiutano, gente che ogni sera, quando ci corichiamo, ci fa ribrezzo persino l'idea che potremmo involontariamente sognarli.

Fortebraccio

Ben venga quella proposta che «ci mette in crisi»

Il mancato scioglimento delle Camere e la ritirata del PSI hanno provocato in molti ambienti dei veri e propri traumi psichici. Alcuni giornalisti e commentatori politici continuano ad arrampicarsi sugli specchi nel tentativo, sempre più difficile, di spiegare il «successo» del PSI. Altri sono come orfani. Abituati ad avere un padrepadrone che non sbaglia mai, che fa rigare tutti, che impone le sue scelte a tutti, che decide le sorti della vita politica italiana, si trovano oggi soli e smarriti alla ricerca di una motivazione. Altri ancora, quelli che avevano pubblicato articoli sui nuovi candidati alle elezioni (è il caso dell'«Espresso») si sentono traditi, spiazzati e non sanno che pesci pigliare.

La storiella di Martelli sul «complotto» avrebbe forse dovuto servire a dare una motivazione al più traumatizzati.

Diversa è la posizione di Baget Bozzo che, pur avendo sostenuto e dato argomenti al nuovo corso socialista di Craxi, ieri, sulla «Repubblica» pone degli interrogativi e indica delle prospettive che vanno serenamente e seriamente discusse.

L'articolo di cui parliamo inizia richiamando un intervento di Tamburrano nella recente riunione della direzione del PSI che, contrariamente a quel che pensa Baget Bozzo, è, a mio avviso, un segno di smarrimento profondo. Tamburrano ritiene che il PSI, se vuole continuare ad essere forza di rinnovamento, deve «giocare da solo al vertice del sistema politico» (cioè al governo) «insieme alle forze che sono potenzialmente col PSI nel paese». Cioè il PSI sta al governo con la DC e i partiti laici ma questo fatto è per Tamburrano ininfluente e secondario. Il PSI, cioè, non ha più e non prospetta un sistema di alleanze politiche. La cosa ci pare francamente enorme. Qual è allora la prospettiva del PSI? Non si capisce. Diversa ci pare la posizione di Baget Bozzo che possiamo così riassumere: primo, il governo che si va a costituire è un ripiego, non c'è e non potrà esserci, con questa maggioranza, nessuna svolta e nessuna riforma né istituzionale né economico-sociale; secondo, il polo laico non esiste perché PSDI, PRI, PLI sono irrefrenabilmente attratti nell'orbita della DC e non sono disponibili, come la DC, per una politica riformatrice; terzo, il PSI può agire oggi come forza che mette in crisi altre forze: «Certo quelle laiche, ma in primo luogo quella comunista perché non vi è fuoriuscita dal ricatto democristiano senza che tutta la sinistra sia posta in pieno gioco politico».

Per quanto oscura, in questa frase di Baget Bozzo ci pare di cogliere proprio la contraddizione fondamentale dell'attuale politica del partito socialista. Infatti il gruppo dirigente del PSI ha voluto ad ogni costo rientrare nella politica della cosiddetta «governabilità» e l'ha fatto con atti di rottura ed anche di pretestuosa polemica nei confronti della sinistra. Cioè ha teso ancora una volta a rompere a sinistra.

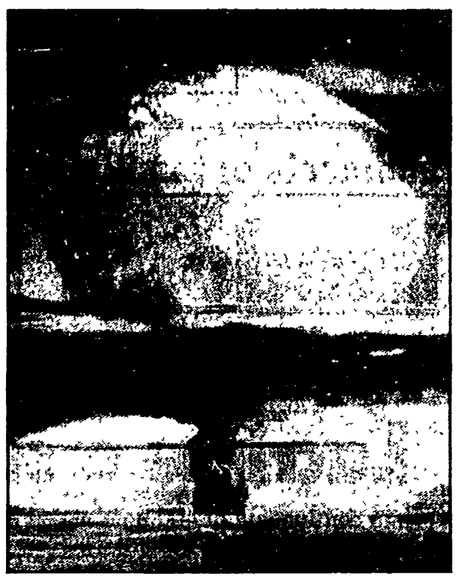
La sfida di cui parla Baget Bozzo di «metterci in crisi» con una iniziativa in cui tutta la sinistra sia posta in pieno gioco politico non solo non ci preoccupa ma la sollecitiamo. La proposta del PCI, caro Baget Bozzo, poteva benissimo essere colta con l'avvio di questo discorso. La verità è che finora — e anche in questa crisi — il gruppo dirigente del partito socialista ha considerato invece la messa «fuori gioco» del PCI come condizione per avere più potere contrattuale nei confronti della DC. È vero, quello che dice Baget Bozzo, che questa linea ha mostrato ormai la corda ma la stessa uscita di Martelli mostra che è dura a morire e anzi si tenta di rilanciarla. Nonostante la tortuosità e l'oscurità di certi passaggi dell'articolo di Baget Bozzo possiamo ricavarne tre punti che ci sembrano di grande interesse e cioè: il periodo della governabilità è ormai chiuso, al PSI occorre una nuova strategia, questa deve avere come punto di riferimento la fuoriuscita dal ricatto democristiano con un gioco politico aperto a tutta la sinistra e aperto da tutta la sinistra. È questo un tema ripeto di grande interesse che può aprire una discussione feconda nella sinistra. I dirigenti del PSI sono disposti ad avviare e portare avanti questa discussione?

em. ma.

Il confronto scientifico assume forti connotati politici

Troppe atomiche nel mondo

Tra gli scienziati a Erice comincia la polemica contro i «falchi»



Garwin (USA): ridurre le testate delle superpotenze da 25.000 a mille. Messaggio di Reagan a Teller Risposta sovietica sul «primo colpo»

Dal nostro inviato

ERICE — Il confronto scientifico al seminario internazionale su come evitare la guerra nucleare ha assunto ieri forti connotati politici.

Il maggiore esperto americano in materia di armamenti, Richard Garwin, ha detto: ogni anno vi sono da 5 a 7 probabilità su cento che la guerra atomica scoppi per errore. Ha aggiunto che l'unica difesa consiste nell'evitare il conflitto, ed ha proposto la riduzione da 25mila a mille delle testate atomiche in possesso delle due superpotenze. Il vice presidente dell'Accademia delle scienze sovietica Velikhov, ha affermato che spetta ai governi decidere la soppressione del segreto scientifico, e che se ciò può favorire accordi di disarmo, lui e i suoi colleghi sono d'accordo con gli appelli in tal senso.

Proprio Edward Teller, il «padre» della bomba H americana è stato il destinatario di un messaggio firmato da Reagan. Il lungo telex inviato da Reagan non contiene nulla di nuovo. Si limita a ribadire le proposte avanzate nei mesi scorsi dal governo USA.

Ma con il suo messaggio, Reagan sottolinea l'importanza di questo seminario, dove per la prima volta si incontrano scienziati ed esperti dei due campi, impegnati in prima persona in ricerche connesse in vario modo alle applicazioni militari. Ma forse si tratta di qualcosa d'altro ancora. Una sorta di investitura sul campo di Teller, come una indicazione da parte di Reagan: «Badate, è lui il solo portavoce scientifico dell'attuale amministrazione». E Teller ne ha infatti approfittato subito per strapazzare le proposte di Garwin. E ha voluto poi complimentarsi con l'intervento di Velikhov.

La regia del convegno ha fatto parlare il vice presidente dell'Accademia delle scienze dell'URSS subito dopo la lettura del telex reaganiano. Era l'attesa risposta all'appello di Teller per la riduzione dei segreti scientifici. Velikhov ha illustrato uno schema proiettato sullo schermo: l'area della ricerca «aperta» è molto grande, e si incrocia solo per esigue frazioni con le aree della ricerca segreta. «Vi è comunque ben poco che non si conosce. Per quanto riguarda noi sovietici, già anni fa Kurciatov ha fatto conoscere la macchina da lui creata per sperimentare la fusione controllata del nucleo. Non so a quali problemi specifici Teller si riferisca — ha detto lo scienziato sovietico — quando parla della riduzione del segreto. Certo lui stesso ha detto che la decisione in proposito non può essere personale, ma spetta ai governi. Convinca dunque il suo, poi si vedrà».

Abbiamo parlato fuori dell'aula con Eugenij Velikhov, (forse neanche quarantenne). Il vice presidente dell'Accademia delle scienze si dedica personalmente agli studi sulla fusione nucleare controllata. Cosa pensa del messaggio di Reagan? «Vi ho trovato molte contraddizioni con i piani di riarmo perseguiti concretamente negli Stati Uniti. Mi sembra perciò un documento essenzialmente propagandistico». La sua opinione sul seminario in corso? «Considero positivi gli incontri, come questo, dove gli scienziati dei due campi possono scambiare le loro opinioni». E sulla relazione di Garwin? «L'ho trovata interessante».

Richard Garwin, capo dell'Ufficio ricerche della multinazionale IBM (la più grande industria del mondo di cervelli elettronici), è in contrasto con i «falchi» americani. Egli non condivide la loro visione ideologica e demonologica dell'URSS, e guarda alle prospettive di un conflitto nucleare con la razionalità di chi ne vede i costi terribili. Garwin ha citato infatti cifre impressionanti. Una bomba nucleare del costo di un milione di dollari, può distruggere equipaggiamenti militari per 5 milioni di dollari, ma beni civili (le città, le industrie, l'ambiente) per 20 miliardi di dollari: cinque volte il suo valore per gli apparati militari, 20 mila volte il suo valore per i beni civili. E la stessa bomba è in grado di uccidere un milione di persone. Perciò ha posto una questione decisiva dell'attuale dibattito strategico: il punto centrale nella difesa strategica — dice Garwin — non sta nel numero delle bombe. Basta fare in modo che chi pensa di attaccare sappia che ne avrebbe in risposta una punizione eccessiva per tentare di farlo. Di qui le proposte riferite all'inizio. Inoltre bisognerebbe aumentare il numero di satelliti «finti» in modo da rendere impossibile la distruzione dei satelliti attivi ad infrarossi che individuano un eventuale attacco. Una guerra nucleare è infatti concepibile oggi solo da parte della potenza in grado di neutralizzare il sistema di avvistamento e di risposta automatica dell'avversario.

Venerdì sera, il seminario internazionale aveva discusso a lungo sull'interrogativo sollevato nella sua relazione dal prof. Frederick Seitz, uomo di punta della NASA: se cioè «un paese democratico e libero» come gli Stati Uniti, proprio per difendere il suo sistema di libertà, avesse il diritto di afferrare il «primo colpo». «Primo colpo» significa lanciare per primi un unico gigantesco attacco con migliaia di bombe, tale da annichilire definitivamente l'avversario. Lo stesso Teller si è detto allarmato di una proposta simile, la quale non potrebbe mai, ha sostenuto, ottenere un consenso unanime dal popolo americano. Egli è però favorevole al «primo uso», cioè ad un impiego dell'arma nucleare contro i reparti anche convenzionali sovietici, in caso di un'invasione. L'arma nucleare, secondo Teller, sarebbe perciò elettivamente destinata ai paesi dell'Europa.

L'accademico sovietico Oleg Bikhov ha replicato vivacemente: la distinzione tra attacco e difesa con le armi nucleari è irrilevante. Solo se si potesse ammettere una guerra nucleare limitata, tale distinzione potrebbe farsi. Ma una guerra limitata non è oggi possibile. Il pensiero degli scienziati sovietici sarà comunque meglio definito domani, dopo le attese relazioni del premio Nobel Kapitza e dello stesso Bikhov.

Mario Passi

In Sicilia sempre più urgente la mobilitazione di tutte le forze democratiche

Nuovi alleati contro la mafia

A colloquio con Luigi Colajanni - Perché è «questione nazionale» - Cattolici in campo, come per la pace

Dalla nostra redazione

PALERMO — *«Hanno detto che la crisi di governo si era aperta perché una "lobby di interessi" ha eroso il pentapartito. Ora che si va — come dicono — verso lo "Spadolini bis" non si può ignorare che altri gruppi di pressione esistono, impedendo fin da ora la soluzione di problemi gravissimi».* Luigi Colajanni, segretario regionale comunista in Sicilia, della Direzione del PCI, parla in questa intervista della drammatica emergenza siciliana, riproposta dalla nuova e sanguinosa ondata di violenza mafiosa che si è abbattuta su Palermo nelle ultime settimane. Fa precisi riferimenti al quadro politico nazionale e ai temi in discussione oggi nel paese. D'altra parte, non era stato lo stesso ministro Formica a puntare il dito sugli esattori privati, così forti e potenti anche in Sicilia, accusandoli di avere manovrato alla Camera i «franchi tiratori» che avevano bocciato il decreto fiscale di Spadolini?

— Colajanni, su quali contenuti si va formando la nuova maggioranza?

«C'è il decalogo di Spadolini sull'economia, si ripescano vari spezzoni di riforme istituzionali, però ci si guarda bene dall'affrontare i nodi veri che stanno alla base di questa crisi: non solo una effettiva revisione della politica economica, ma anche i temi della politica internazionale e della pace e quelli, altrettanto decisivi, della difesa della democrazia. Nessun governo futuro potrà ignorare che all'indomani della P2, dell'Ambrosiano, del processo Moro, proprio questa difesa delle istituzioni si presenta in termini nuovi e più gravi che nel passato. In particolare nel Mezzogiorno e in Sicilia, colpiti dall'attacco camorrista e mafioso, si pone un problema politico che investe direttamente il ministero competente e il governo futuro»

— In Sicilia, con la sfida sempre più arrogante delle cosche, e lo Stato che subisce secche sconfitte, si avverte la necessità di una svolta chiara e decisa. In quale direzione?

«È necessaria un'adeguata legge antimafia (accertamenti patrimoniali, l'eventuale confisca dei beni, l'istituzione del reato di "associazione mafiosa") ed è indispensabile che vengano messi a punto strumenti di intervento e di coordinamento efficaci. Finora non si è fatta né l'una né l'altra cosa. E addirittura un ministro sembra rimangiarsi quello che avrebbe promesso a Dalla Chiesa inviandolo in Sicilia. Anche se alcune recentissime affermazioni si muovono nella direzione giusta, tuttavia ancora non chiariscono, non spiegano sufficientemente come mai non si giunga a una precisa definizione del coordinamento della lotta alla mafia».

— Come si spiega tutto questo?

«Se non è in discussione — come credo — la buona fede del ministro, resta solo una spiegazione; la lobby vera, quella del potere politico e mafioso, è riuscita a farsi sentire bloccando ogni decisione. C'è una convergenza fra la sfida della mafia, con la recente catena di omicidi, e questo sabotaggio. Entrambi vogliono dimostrare che il disegno destabilizzante della mafia non può essere sconfitto. Noi e non soltanto noi, pensiamo che questo coordinamento si debba fare, che quella legge si debba approvare senza ulteriori rinvii. È l'unica maniera per rispondere a una domanda che si rivolgono tutti: la esistenza di questi gruppi di pressione e di interessi rappresentano o no un banco di prova per coloro che stanno trattando in vista della composizione della nuova maggioranza? E come hanno intenzione di affrontarlo i compagni del PSI che hanno denunciato l'esistenza di queste lobby come causa prima della caduta del governo? Il PCI aveva indicato una strada: quella di un governo con uomini capaci e liberi da condizionamenti; in grado di fare sul serio».

— Quali sono in Sicilia i riflessi della situazione nazionale?

«Se la DC non soltanto non ha tenuto il convegno sulla mafia, ma continua a tacere su quanto accade nella regione in cui essa è più forte, la DC locale si è limitata finora ad alcune banalità sociologiche e a diversi atti di qualche suo esponente. Il vicario episcopale di Palermo, padre Michele Stabile, ha poi fatto riferimento alle "troppe complicità, collusioni e omissioni". La DC ha di fronte un'alternativa di grande peso: o diventa sempre più subalterna al nuovo e potente potere mafioso, o rimette in discussione il suo modo di raccogliere i consensi e di governare. Ma non c'è dubbio che in Sicilia molte cose sono cambiate; c'è una maggioranza sana della società che reclama certezza del diritto e istituzioni limpide. Quindi si pone concretamente la questione di una classe dirigente adeguata alla Sicilia di oggi».

— A quali forze sociali, politiche e religiose fai riferimento?

«I comunisti hanno combattuto e continueranno a combattere in prima fila; consistenti settori del sindacato, delle categorie, della cultura laica progressista, possono essere impegnati ancora di più. Consideriamo decisivo lo sforzo degli investigatori e degli organi dello Stato. E c'è la Chiesa cattolica siciliana che si è impegnata apertamente. È questo il fatto di maggior rilievo che si è riflesso nella vita di un gran numero di siciliani — nei quali è forte il sentimento religioso — da decenni a questa parte. Adesso in Sicilia è possibile, è storicamente maturo un dialogo tra la cultura e i valori del movimento operaio e questo mondo cattolico, tra i comunisti e questi cattolici. Ed è possibile una collaborazione nella lotta civile contro la mafia, come già avvenne per la pace. Proprio queste novità fanno risaltare il silenzio dc. C'è l'invito a dissociarsi apertamente dalle collusioni, a vincere l'omertà; c'è la condanna della mafia come peccato sociale, la sconfessione dei politici compromessi. Questo è un contributo importante, non solo nella lotta alla mafia ma per una Sicilia più moderna. Mi auguro che il Pontefice nella sua imminente visita a Palermo voglia raccogliere e confermare questi orientamenti».

Saverio Lodato

Lauricella (ARS) convocherà il comitato unitario

PALERMO — Il presidente dell'Assemblea siciliana Salvatore Lauricella (PSI) si è dichiarato sostanzialmente d'accordo con il capogruppo del PCI, Michelangelo Russo, che aveva sollecitato la convocazione del comitato unitario antimafia. «Credo che la convocazione sia da fare rapidamente — ha detto Lauricella — ma non posso tacere la mia preoccupazione che si cristallizzino posizioni di contrasto tra i partiti». Egli ha aggiunto: «Il problema vero è quello dell'efficacia dell'intervento dello Stato».

L'omaggio alla tomba di Togliatti

ROMA — A diciotto anni dalla scomparsa di Palmiro Togliatti una delegazione della Direzione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo del PCI si è recata ieri al Verano a rendere omaggio alla tomba del grande dirigente comunista. Erano presenti, tra gli altri, i compagni Natta, Gian Carlo Pajetta, Birardi, Fredduzzi, Alida Castelli, Lina Fibbi, Stefano Schiapparelli, Luigi Conte, Romano Ledda, i compagni Vitale per la Federazione romana, Fredda e Minnucci del Comitato regionale laziale. *Nella foto:* un momento della cerimonia.

LETTERE all'UNITA'

Le mani ricostruiranno le parole aiuteranno... la mente non dimenticherà

Cara Unità,

sono in guerra anch'io, anche se a Torino, in Italia; anch'io sono combattente palestinese, cittadina di Beirut. Gli scoppi deflagranti, le bombe al napalm, al fosforo, a frammentazione, la fame, la sete, le epidemie non le vivo fisicamente certo; ma mentalmente sì, e mi sono accorta di quanto sia difficile andare avanti vivendo tutto questo.

Ho un vantaggio, possiedo una «diversità»: io, stando a Torino, posso ascoltare il Giornale radio, *posso leggere i quotidiani — anche quelli esteri — e sapere, conoscere le reazioni di chi si sta prodigando per una soluzione della crisi per denominarsi poi «salvatore di Beirut». Ma rimango sempre una combattente palestinese, una cittadina di Beirut, con negli occhi quegli scoppi, quelle colonne di carri armati con la stella di David; e con in mente il conto di tutte le vittime innocenti.*

Ecco: come si può fare giustizia per tutto questo, per il silenzio, per le posizioni di condanna non prese? Come si potrà domani condannare un palestinese che fa scoppiare una bomba in una città del mondo per ricordare che mai gli è stato riconosciuto il diritto ad una patria libera e indipendente?

E perché gli Stati Uniti, dopo aver armato i soldati di Begin, devono essere presenti con loro truppe nella forza multinazionale di pace che si reca a Beirut?

Certo, le mani ricostruiranno le case, gli ospedali, le ambasciate, i centri residenziali. E le parole scritte, i nuovi ipocriti trattati di pace, le inespresse felicitazioni al vincitore per ringraziarlo d'aver levato quell'«orrenda» spina palestinese dal fianco del «libero» mondo arabo, certo aiuteranno a riportare serenità e facilità di convivenza; ma la mente, quella che memorizza, quella che ha subito quest'orrenda violenza della caccia al «terrorista» palestinese, io credo non dimenticherà mai.

IOLANDA COTTU
(Torino)

Altre lettere in cui si condanna severamente l'aggressione israeliana in Libano ci sono state scritte dai lettori: Gian Cristiano PESAVENTO di Sanremo; Giuseppe SGRO di Roma («Per la Polonia i dirigenti sindacali hanno giustamente indetto manifestazioni di protesta; e perché invece per la Palestina non si è nemmeno indetta una dimostrazione nazionale?»); Paolo TEALDI di Carcare (Savona), Giovanni ROMANELLI di Firenze.

Il dialogo con i figli perchè sappiano affrontare questa «moderna giungla»

Cara Unità,

tutti i giorni i mezzi di informazione insinuano modi di pensare a cui dobbiamo resistere. Ma il difficile è come faremo a vincere la battaglia contro di essi, contro la scuola e contro tutto un assetto sociale di conservatorismo, per quel che riguarda i giovani che crescono in mezzo ad essi. Ho fatto e farò tutto quello che mi sarà possibile attraverso il dialogo con i miei figli e spero che essi possano domani essere preparati ad affrontare questa «moderna giungla» dell'immoralità capitalistica da cui derivano delinquenza, droga, camorra, mafia, poteri occulti, scandali economici, quasi col beneplacito la rassegnazione impotente di tutti coloro che sono cresciuti in questa cultura; e persino guerre fratricide sempre più frequenti con la benedizione delle varie religioni.

Ma, al di là delle mie preoccupazioni famigliari, quello che il PCI propone oggi dovrebbe servire come punto di partenza per un vivere più civile: senza questa «sintesi di vita» dell'intelligenza umana, infatti, dove andremmo a finire?

PAOLO FIAMBERTI
(Mediglia - Milano)

Riflessioni partendo da una pensione di guerra non ancora definita

Caro direttore,

la guerra è finita da 40 anni e in 40 anni questo Stato non è riuscito a definire — come nel mio caso — le pratiche per le pensioni di guerra. Possiamo ancora sperare in uno Stato così o invece stiamo assistendo al logoramento di un sistema che non dà più garanzia a nessuno se non alla classe dirigente?

Senza un vero cambiamento di rotta c'è il rischio che lo Stato perda i rapporti morali e sociali con i cittadini e si rendano vani i sacrifici di coloro che hanno lottato per un ideale di giustizia umana e di libertà democratica. C'è il problema dei giovani, i quali possono essere coinvolti di nuovo in tragedie simili a quelle che abbiamo vissuto in passato e debbono essere pronti a correre alla difesa con spirito di indipendenza nazionale quando la patria fosse minacciata da aggressione ingiustificata da parte di potenze imperialiste e colonialiste; o a ribellarsi, con coscienza, responsabilità e capacità di decidere quando dovessero essere trascinati in conflitti non ispirati alla salvaguardia della pace tra i popoli.

Ai giovani bisogna insegnare la vera storia del passato affinché si rendano conto che seguire certe politiche sbagliate porta alla guerra; e non si commettano più gli errori in cui sono caduti i giovani di ieri, come me, che siamo andati a combattere una guerra senza essere informati della causa per cui si doveva combattere né chi era il nemico.

Qui posso citare l'esempio della mia terra, la Sardegna: i sardi, sempre tenuti in uno stato di arretratezza semicoloniale, sono stati trascinati in avventure militari in cui hanno sempre pagato il maggiore scotto: poi, però vengono abbandonati a se stessi, se si tratta del riconoscimento dei sacrifici compiuti, da un sistema che non regge più in conseguenza delle sue crisi politiche ed economiche.

Stiamo assistendo allo sfascio completo di un'amministrazione pubblica al di fuori di ogni prospettiva di risolvere quei problemi che in decenni si sono accavallati e che questa società rende ormai impossibile risolvere se non si superano quei fattori che si oppongono al libero e organizzato sviluppo del lavoro, alla programmazione produttiva, alla garanzia di un reciproco controllo.

Bisogna individuare la causa che ha portato alla presente crisi; e allora si potrà pianificare una svolta che può essere decisiva. Altrimenti questa società sarà condannata alla completa decadenza.

FRANCESCO MOSSUDU
(Cardeddu - Nuoro)

Un'economia stracciona basata sui veloci profitti

Cara Unità,

le lobby *del potere sono soprattutto formate in Italia dai grandi capitalisti e dalle multinazionali che fanno il bello e il brutto tempo sia in politica sia in economia.*

Prima loro colpa è quella di avere creato un'economia stracciona basata sui veloci profitti con la totale assenza di una programmazione che li porti ad essere davvero competitivi con le nazioni più progredite, tenendo conto che la nostra è un'economia basata sulla trasformazione del prodotto. Ci mancano infatti le materie prime eccetto quella delle braccia degli operai, chiamati ad un trapianto sociale dal Sud al Nord e dissanguando il mondo dell'artigianato e dell'agricoltura.

Quanto alla Chiesa, essa da 2.000 anni si è prefissa di moralizzare questa società; ma come pensa di farlo? Con i riti? Con i miracoli? Con il Banco Ambrosiano di Calvi?

Il PCI ha detto: «L'Italia cambia con noi». E aggiungerei: «L'Italia e il mondo possono cambiare solo con noi».

LEON FONTANA
(Torino)

Il negozio, la casa, le cose più necessarie

Egregio direttore,

per 25 anni ho condotto un piccolo negozio di drogheria, traendo di che vivere. Tre anni fa il padrone dei muri cominciò a farmi tribolare e mi trascinò in Tribunale perché diceva che di quello spazio aveva bisogno lui per allargare il suo laboratorio di falegnameria (da quando mi sono deciso a lasciarglielo due anni fa, ci tiene dentro una barca per andar in ferie).

Dopo ha incominciato a farmi tribolare per la casa: ne ha bisogno per fare gli uffici. Io ho fatto domanda per le Case popolari ma tutti, compresi anche i vigili venuti nel frattempo, mi dicevano: non può sfrattarlo.

Invece prima mi ha tolto il lavoro col negozio e ora mi ha messo in mezzo a una strada, a 71 anni (mia moglie 66).

Dopo qualche proroga, il 30 luglio (anche se per legge ci vorrebbe un preavviso di tre giorni) mentre in casa non c'era nessuno sono entrati dalla finestra con l'ufficiale giudiziario e hanno eseguito lo sfratto, cambiando la serratura e sigillando tutta la mia roba in diversi recipienti di cartone. Noi eravamo fuori con i soli vestiti.

Al nostro ritorno ci hanno fatto entrare dicendo: «Faccia presto»; e in quel modo si dimenticano le cose più necessarie: per esempio mi manca la tessera per andare dal dottore. Loro mi hanno dato un numero di telefono dicendomi: «Quando crede chiami» ma ho continuato a telefonare per tre giorni e nessuno risponde. Ho provato a mettere un biglietto nella casella ma col medesimo risultato.

Così si trattano i cittadini anziani: altro che anno dell'anziano!

FELICE SANTAGOSTINI
(Milano)

Se si dà un'occhiata nello scarico immondizie

Egregio direttore,

l'Italia è ingovernabile per gli sprechi e il menefreghismo. Ma a creare questo clima ha concorso anche la televisione, quella pubblica e le private, che invitano a comperare a tutto spiano come fossimo in pieno miracolo economico, nella «civiltà dei consumi».

Ho provato a guardare nello scarico immondizie di Cervignano quanto si butta via, specie le Forze armate: quintali di pane, carne fresca, formaggio, frutta, verdura, roba guasta e anche roba buona. (E i militari a mangiare nelle trattorie).

Si produce per buttare — mi dicevo —. Si dia invece al Terzo mondo!

OTTAVIO DE BRUMATTI
(Terzo d'Aquileia - Udine)

Nei piccoli paesi la solitudine può essere peggiore che in città

Caro direttore,

*ho letto tante volte sull'*Unità *e anche sulle riviste articoli che parlavano di noi persone anziane, i «vecchi» che quando è estate rimangono soli nelle città perchè qualche volta anche i parenti più prossimi vanno in vacanza e forse anche i vicini o gli amici. Però non si scrive mai quello che succede fuori della città, nei paesi piccoli e in campagna.*

Io ho 64 anni e ho vissuto fino all'anno scorso in un paese sulle Langhe, che in fondo mi piaceva, anche per la casa che mi ha lasciato mia sorella. Ma lì la solitudine è due volte peggio che in città. E due volte peggio nei mesi di luglio e agosto. Non si esce per il caldo e gli spettacoli li fanno distanti. Perchè io leggevo con le mie amiche i cartelloni attaccati sullo stradone: serata di musica, spettacolo teatrale... ma poi come facciamo a andarci? A me avrebbe fatto proprio piacere trascorrere qualche serata fuori, ma finivo col televisore a sentire le macchine che andavano e venivano.

A leggere mi fanno anche fatica gli occhi. Così è meglio l'inverno, che almeno si stava in casa come una volta e di uscire non si pensava neanche.

TERESINA GRANERO
(Cuneo)

La divisione del pane disponibile

Caro direttore,

quando da piccolo andavo a scuola, gli insegnanti mi dicevano che la patria è come la madre: bisogna amarla e rispettarla.

Ma la patria non è come mia madre la quale, se c'era un pezzo di pane, lo divideva in parti eguali tra i suoi figli: per alcuni suoi figli è soltanto matrigna cattiva.

CARLO OLIVETTI
(Genova)

Come nasce e si rinnova l'incontro popolare con la stampa comunista

Le Feste nelle grandi città

Circa 8 mila manifestazioni tra paesini e metropoli - Da settimane si lavora per i grandi Festival di Milano, Genova, Torino, Bologna e Firenze - Tra le novità una «prima» eccezionale di pittori dell'800 lombardo e un ristorante sopraelevato

Voi lo sapete, vero, che c'è qualcuno che le «sue» ferie le dedica quasi tutte a «fare» le nostre Feste? Sì, stiamo parlando proprio di quelle migliaia di compagni che da un certo giorno di luglio hanno cominciato a costruire le Feste dell'Unità, quelle delle grandi città come Roma, Milano, Torino etc. Pezzo su pezzo, vite su vite, ma anche idea su idea e, soprattutto, sudore su sudore. Si lavora per settimane a preparare quelle straordinarie invenzioni e occasioni di incontro attorno all'Unità e ai comunisti. In totale se ne fanno circa ottomila, con un giro d'affari che raggiunge i 70 miliardi e, pensate, circa 30 milioni di presenze — ricorda Remo Vellani, responsabile nazionale delle Feste dell'Unità.

Non tutte possono avere gli strabilianti successi di certe feste emiliane dove, per esempio, in un paesino montano di tremila abitanti, Monteveglio, si sono raccolti 200 milioni. Tuttavia non ce n'è una che accanto all'incasso in soldi non possa registrare un'altra «entrata»: quella di aver parlato alla gente, di aver aggiunto un filo in più — piccolo o grande — al legame intessuto fra il nostro partito, l'Unità e tante di quelle persone che sarebbe impossibile contare. Fra la fine di agosto e i primi di settembre si aprono i grandi festival. Milano, Torino, Genova, Bologna e Firenze, per non citarne che cinque, garantiranno la presenza di due milioni e mezzo di persone.

A Firenze sono al lavoro niente di meno che dal 6 luglio: la quantità di feste che in quel mese si tengono in tutta la provincia - spiega il responsabile propaganda della federazione comunista, Migliorini — impegna moltissimi compagni e, inevitabilmente, allunga i tempi della costruzione della festa centrale alle Cascine. E va a finire che le centinaia di costruttori al lavoro nel parco sul Lungarno fiorentino hanno alle spalle due o anche tre feste di sezione o di comune. È quello che capita un po' ovunque: a Bologna, per esempio. Dal 19 luglio, infatti, al Parco Nord del capoluogo emiliano ottanta volontari stanno impegnando il loro tempo libero a far sì che tutto possa funzionare al meglio per i 17 giorni di festival: occorreranno in quel periodo — spiega Alfonso Racemoli, responsabile propaganda — circa 15 mila compagni. Dovranno dividersi i massacranti turni agli stands e, soprattutto, ai ben noti ristoranti della festa bolognese.

Anche a Torino stanno lavorando sodo: il parco di Italia '61 l'anno scorso ospitò il festival nazionale e ora — dice il compagno Brusasca che cura la propaganda della federazione — dovremo stare attenti a non sfigurare nell'inevitabile confronto. Ma, ovviamente, l'impegno è grande anche per Milano dove su un'area di 300 mila metri quadrati ben 17 mila saranno occupati dalle strutture del festival al Monte Stella — un cumulo di macerie della guerra straordinariamente recuperato alla città come parco pubblico, anche grazie all'Unità — e per Genova dove alla Fiera del Mare è quasi tutto pronto per la giornata d'avvio, il 2 settembre.

E le novità? Moltissime, come tutti gli anni. Torino avrà la Torre della Pace, un gigantesco stand di 500 metri quadrati; una mostra di impressionanti fotografie tridimensionali.

Bologna avrà una piscina all'aperto e più spazi attrezzati «per stare alla festa anche solo per riposarsi»; le teleconferenze (in collaborazione con la SIP) che permetteranno iniziative in contemporanea con i festival di Modena e Ravenna; lo stand del libro a metà prezzo.

A Firenze, dove hanno dovuto anticipare al 9 settembre la chiusura per non «far concorrenza» al festival nazionale di Pisa, vi sarà uno «spazio» autogestito dagli anziani; spettacoli di altissimo livello (Battiato, Pino Daniele, Morandi) in massima parte gratuiti (Paolo Conte, Ombretta Colli, Mario Marenco etc.); grande spazio ai problemi dell'informazione.

A Genova - spiega il compagno Montaldo della commissione propaganda — si lavora in modo che la gente esca confermata nella convinzione che «con l'Unità si mangia bene e si spende poco»; una «chicca» sarà la serata dello sport dedicata a Genoa e Sampdoria che sono (finalmente) entrambe in serie A.

A Milano, racconta il compagno Bonsignori che sta preparando la festa, ci sarà una «prima» eccezionale: una mostra dei pittori dell'800 lombardo che presenterà una trentina di quadri che giacevano, mai esposti, nelle cantine dei musei civici; una serie di incontri su «parole chiave e senso comune» (che vuol dire «rivoluzione»?); un ristorante sopraelevato «Vecchia Milano» dove domineranno le ricette lombarde (e chi se ne ricorda più qualcuna oltre al «risotto» alla «milanese»?); una grande mostra dell'automobile italiana (presente anche a Torino).

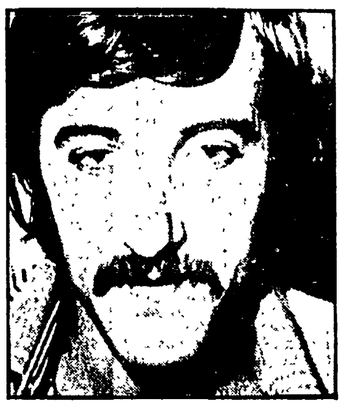
Novità, dunque, non ne mancheranno. E soprattutto una: quella gente, quel «popolo comunista» e quel «popolo amico» sempre nuovi che s'incontrano ogni anno con il PCI e il suo giornale.

Diego Landi

Dopo Caracciolo editore di «Repubblica»

Intervista a Carboni: interrogato anche Livio Zanetti

La scalata nella «Nuova Sardegna» dell'industriale amico degli uomini dc - Ascoltato Binetti, consulente del ministro del Tesoro



MILANO — Dopo Alberto Caracciolo, editore di «Repubblica», Livio Zanetti, direttore dell'«Espresso». Il sostituto procuratore Pier Luigi Dell'Osso, a quanto pare, ha individuato nel gruppo editoriale cui le due testate fanno capo una possibile fonte di notizie sul personaggio Carboni, e accumula testimonianze. Già si dice che altri esponenti del gruppo potrebbero essere sentiti a breve scadenza. Al gruppo Caracciolo fa capo la «Nuova Sardegna», della quale Carboni acquistò una importante quota azionaria. Su questo episodio della sua scalata imprenditoriale forse si era accentrata la deposizione dell'editore. Quanto a Zanetti, si dice che egli sia bene addentro alle scelte del suo gruppo, e quindi probabilmente in grado di confermare o completare informazioni eventualmente già in possesso del giudice. Ma al termine delle due ore di colloquio con Dell'Osso, ieri mattina, Zanetti ha preferito non dire niente ai colleghi su questo capitolo, ricordando il segreto istruttorio al quale è vincolato come teste.

Ha invece ricordato che il suo giornale pubblicò di recente qualche intervista con personaggi al centro delle indagini, e ha lasciato intendere che su questo il magistrato voleva saperne di più.

Le interviste, come si ricorderà, sono quelle al latitante Silvano Vittor, il contrabbandiere che avrebbe contribuito a organizzare l'espatrio di Calvi, e a Flavio Carboni, prima del suo arresto in Svizzera alla fine di luglio. Quali domande e quali risposte si sono scambiati magistrato e giornalista su come l'«Espresso» è venuto a contatto con due personaggi inutilmente ricercati dalle polizie di mezza Europa. La materia, tanto per cambiare, è impenetrabile.

Mentre Zanetti veniva sentito da Dell'Osso, nel corridoio della Procura era già in attesa Francesco Micheli, consulente finanziario di De Benedetti, già sentito un'altra volta un questa sua veste. Alla vice-presidenza dell'Ambrosiano De Benedetti durò 67 giorni soltanto, a cavallo fra l'81 e l'82, e il suo ritiro precipitoso fu il segnale di un contrasto insanabile fra Calvi e il suo vice.

Proprio l'ingresso nella società del suo futuro successore, Bagnasco, fu anzi — afferma Micheli — uno dei momenti di scontro acuto fra i due: l'operazione, infatti, sarebbe stata concertata all'insaputa di De Benedetti. Ma evidentemente le divergenze andavano ben al di là dell'episodio specifico, e coinvolgevano l'insieme di una gestione dalla quale De Benedetti preferì dissociarsi senza perder tempo.

Anche dalle ragioni di questo contrasto potrebbe venire luce sulle responsabilità di una gestione fallimentare che proprio in questi giorni sta portando il vecchio istituto sepolto il 16 agosto dal decreto di liquidazione coatta, alla dichiarazione dello stato di insolvenza.

Infine, il «sabato lavorativo» — come lui stesso l'ha definito — di Dell'Osso prevedeva in agenda ancora un incontro. Si tratta di Carlo Binetti. Anche per lui è il secondo colloquio, poiché già era stato sentito a lungo il giorno prima. Carlo Binetti, consulente del ministero del Tesoro, uno degli interlocutori di Carboni nelle dodici bobine di registrazioni nelle quali l'affarista sardo ebbe cura di documentare i propri colloqui delicatissimi con Calvi e altri grossi personaggi più o meno a lui legati, è un altro tassello che potrebbe aiutare a ricostruire il quadro degli ultimi mesi dell'Ambrosiano di Calvi, e in particolare di quel tormentato periodo nel quale il banchiere, ormai in gravi difficoltà, si dovette risolvere ad accogliere i servigi dei Carboni e di Vittor per cercare di scongiurare la catastrofe. Ma anche sull'esito dei colloqui con questo personaggio nessuna notizia è trapelata.

Paolo Boccardo

NELLE FOTO: Flavio Carboni (a sinistra) e Silvano Vittor

IOR-Ambrosiano: parla il cardinale Casaroli

ROMA — Il punto fondamentale nella vicenda IOR-Ambrosiano è il valore da dare alle lettere di «patronage» «il cui tenore è tale che esse possano impegnare non necessariamente in toto». Questa convinzione è stata espressa dal cardinale Agostino Casaroli, segretario di stato vaticano, in una intervista ad un settimanale. Il porporato, intervistato al rientro dal suo recente viaggio negli Stati Uniti, ritiene che la cifra avallata dalla Banca vaticana nelle operazioni con l'Ambrosiano nelle lettere di patronage non sia di un miliardo e duecento milioni di dollari come affermato dai giornali. «Per quel che finora risulta — ha aggiunto Casaroli che fa parte della commissione cardinalizia di vigilanza dello IOR — in questa cifra si comprendono anche operazioni precedenti alle quali lo IOR è estraneo. Ripeto, molto dipende dal tenore di quelle lettere di patronage. Si deve essere buoni e giusti, ma non ingenui». Citando il parere di esperti, il card. Casaroli ritiene che «ci siano dei limiti ai vincoli che molti pensano possano nascere da quelle lettere».

«Basisti» Br dentro la caserma assaltata?

ROMA — L'assalto alla caserma dell'Aeronautica vicino a Roma è stato favorito da «fiancheggiatori» delle Br presenti nella struttura militare? L'ipotesi, che per ora non sembra avere il più piccolo riscontro, è stata avanzata dal ministero della Difesa, in un comunicato contenente una valutazione dello sconcertante episodio. Congetture a parte, lo stesso dicastero non può fare a meno di riconoscere che il sistema di sicurezza dell'impianto militare di Castel di Decima era approssimativo e inefficiente. Essenzialmente per questa ragione il commando terrorista ha potuto portare a termine l'incredibile «self-service» di mitra e pistole.

Dopo aver notato una qualche differenza con l'assalto di sei mesi fa alla caserma di S. Maria Capua Vetere, *«dove non aveva funzionato nessun sistema di prevenzione e di allarme»*, il ministero della Difesa giudica l'episodio di Decima *«un fatto molto grave perché l'incursione terroristica non è stata efficacemente respinta e ciò pone una serie di interrrogativi sull'efficienza del quadro complessivo delle misure e procedure di vigilanza, sicurezza e reazione dell'impianto militare»*. La nota ministeriale ricorda alcuni casi di assalti a caserme che sono stati respinti tempestivamente ed assicura che i *«programmi di intervento»* per rafforzare la tutela delle strutture militari *«sono in fase di progressiva elaborazione ed attuazione»*.

Infine il ministero fa sapere che è in corso un'indagine amministrativa per accertare eventuali responsabilità specifiche, che saranno perseguite — si promette — *«evitando coinvolgimenti generalizzati»*

Un nuovo allarme su treno in Sardegna

CAGLIARI — La stazione di San Gavino Monreale posta in stato di assedio e il treno Olbia-Cagliari (la «Freccia sarda») fermato per un controllo nello scalo di Marrubiu. Questo il bilancio dopo un'ennesima telefonata anonima con cui veniva segnalata la presenza di ordigni esplosivi.

I controlli nella stazione di San Gavino Monreale, nella quale — secondo lo sconosciuto interlocutore — era stato collocato l'ordigno, sono stati eseguiti dai carabinieri. Tutto lo scalo, con particolare attenzione al settore riservato ai passeggeri, è stato minuziosamente ispezionato senza alcun risultato. Intanto nella stazione di Marrubiu veniva bloccato il treno proveniente da Olbia, lo stesso sul quale l'11 agosto furono trovati cinque chilogrammi di esplosivo e che anche ieri notte era stato fermato in seguito ad un'altra telefonata anonima. Anche il controllo dei passeggeri e dei bagagli sul treno ha dato esito negativo. Il convoglio è potuto ripartire dopo 40 minuti di sosta.

Manifestazioni del PCI

OGGI

BORGHINI: Roggiano (Cosenza)
BIRARDI: Sala Consina (Salerno)
FREDDUZZI: Toffia (Rieti)
MARTEDI'
BIRARDI: Pordenone

180

A quattro anni dalla legge Inchiesta sulla psichiatria / 5

Molti i nemici da sconfiggere: innanzitutto la rinuncia

Un bilancio che, nonostante i mille intralci, dimostra la validità della riforma - Non basta chiudere i manicomi: bisogna saper offrire una coerente gamma di risposte terapeutiche - Maggiore l'ostilità in chi non è direttamente coinvolto - Banco di prova per tutti

Franco Basaglia, strenuo sostenitore della riforma psichiatrica, in una vecchia foto con alcuni suoi pazienti. Il 29 agosto cade il secondo anniversario della sua morte

ROMA — Siamo andati da un medico che fa la professione, a tempo pieno, in un importante ospedale romano, per chiedergli quale fosse, in genere, l'atteggiamento dell'ambiente sanitario verso la «180». Leonardo Cimino, che è aiuto al San Giacomo, in pieno centro, ha risposto: *«È inutile farla lunga. Basta un piccolo episodio. Io insegno in un corso per infermieri. Bene: qualche mattina fa, passa per via Ripetta un ex degente psichiatrico, che fa un po' di schiamazzi. Niente di particolare, solo qualche frase a voce alta. Noi, che siamo con le finestre aperte, sentiamo. La direttrice didattica del corso si rivolge, allora, verso una candidata e fa: "Ecco i risultati della legge". Poco dopo si passa agli esami, e la direttrice troverà comodo fare alla stessa candidata una domanda sulla "180". Ci si può immaginare la risposta dell'infermiera: solo qualche balbettio e un'accondiscendente lezioncina appresa a memoria»*.

Questo non è un aneddoto divertente, da raccontare al termine di un'inchiesta. È il segno complessivo, la spia dei mille intralci che si sono frapposti sul cammino di una legge di riforma, come questa. C'è stata, in questi anni, una deplorevole inattuazione e, in molti casi, una disapplicazione degna più del codice penale che del giudizio morale e politico. Ma sono passati anche, sotto silenzio, luoghi comuni, pigrizie culturali e mentali, non proprio all'altezza di un paese civile. Molti, ad esempio, stampa compresa, non hanno voluto capire che l'epoca storica dei manicomi, piaccia o non piaccia, in Italia è irrimediabilmente finita. E a questo riguardo, vogliamo ricordare che tra pochi giorni, il 29 agosto, cade — già — il secondo anniversario della morte di Franco Basaglia.

I luoghi comuni, gli atteggiamenti scontati non filtrano solo attraverso i commenti di certa stampa, ma diventano veri e propri «messaggi» sulla bocca di chi dovrebbe, invece, educare e preparare il personale ad accogliere nelle strutture pubbliche dei malati come gli altri, perché altro non sono, che finora sono stati relegati in luoghi non curativi, anzi patogeni. È il caso della direttrice didattica del San Giacomo (dunque, una figura pubblica) è, a suo modo, esemplare.

In questi articoli, non abbiamo parlato di tante cose e di tante realtà. Non abbiamo neppure sfiorato le esperienze più consolidate, per così dire «storiche»: Arezzo, Trieste o Perugia. Oppure, quelle di grandi città come Torino, o piccoli centri come Pordenone, che presentano comunque situazioni interessanti. Saremmo stati accusati, forse, di facile propaganda in favore della «180».

Abbiamo preferito cercare luoghi dove il disagio è maggiore e dove le contraddizioni si agitano più fortemente: Roma, innanzitutto, in cui ci sembra che il ruolo del Comune, per l'avvio, il funzionamento e il coordinamento dei servizi territoriali, possa ben rappresentare, su scala nazionale, quanto è in grado di fare un ente locale, in una grande città moderna, per la psichiatria. Poi il Sud, di cui tutti parlano male, ma che nessuno va a vedere. E infine Genova, perché è una città in bilico tra riforma e controriforma, e perché lì, forse più che in altri posti, si consumano le nostalgie di quanti, in questi mesi, hanno agitato il fantasma di un ritorno all'ospedale chiuso. Tanto che una legge regionale ligure, che prevedeva la trasformazione del manicomio in presidio socio-sanitario, è stata bocciata dal governo. Così che, ora, solo il Lazio possiede una legge, passata in questi giorni, che regola organicamente tutta la materia psichiatrica: dipartimenti (che significano un nuovo modo di lavorare intorno ai servizi di salute mentale: urgenza, ambulatori, visite e attività domiciliari, esperienze di risocializzazione), superamento degli ospedali psichiatrici, numero di posti letto negli ospedali generali, fine delle convenzioni con le case di cura private.

Ma c'è da dire che la legge del Lazio è stata preceduta e si raccorda ad una delibera del Comune che, già nel maggio scorso, fissava alle venti unità sanitarie locali i criteri per l'istituzione del dipartimento di psichiatria. Roma, così, è il primo Comune che possiede un coordinamento dei servizi nell'area metropolitana.

Ora, alla fine, ci sembra utile riassumere in due modi: fornire qualche dato tecnico-scientifico sull'andamento della «180» nel paese; e raccogliere alcuni giudizi sui temi, oggi, maggiormente in discussione. Le domande, sul primo argomento, le abbiamo rivolte a Raffaello Misiti, direttore dell'Istituto di psicologia del CNR, presso il quale si è svolto, dal '77 all'81, il sottoprogetto finalizzato «Prevenzione delle malattie mentali», e a Cristiano Castelfranchi, che di questa ricerca è stato il responsabile.

Prima domanda: la legge è applicabile? *«Sì, perché è possibile, come è stato fatto in alcuni posti, chiudere i manicomi senza abbandonare la gente, e creare servizi che forniscono un supporto complessivo ai pazienti e alle famiglie, in modo da impedire che venga imboccata una "carriera" di nuova emarginazione e cronicizzazione»*.

Le famiglie? *«Lì dove ci sono servizi puramente ambulatoriali e manca un'assistenza reale, le famiglie hanno ragione da vendere. Perché il peso si scarica su di loro»*.

Come funzionano i servizi di diagnosi e cura negli ospedali generali? *«In genere molto male, perché non riescono a lavorare in modo soddisfacente neppure per gli operatori stessi dei servizi. Non c'è attività terapeutica, mancano le ambizioni a curare la gente; al massimo un'azione sedativa, per il superamento della crisi, e un fortissimo ricorso all'uso di psicofarmaci»*.

E per i servizi territoriali? *«Qui il discorso è più complesso. Ci sono stati grossi problemi per quei servizi solo a carattere ambulatoriale, staccati dalla realtà circostante. Se si sta aperti solo poche ore al giorno, c'è il rischio di selezionare una nuova "clientela", più giovane, senza un passato psichiatrico alle spalle, di censo superiore. Magari non più miserabili, spesso tossicomani. E allora si danno solo psicofarmaci e si fanno colloqui psicoterapeutici. Questi servizi, poi, restano tagliati fuori dalla gestione della crisi. Perché quando c'è una crisi, interviene o la forza dell'ordine o la guardia medica, che ricovera direttamente in ospedale. E siccome i servizi ospedalieri spesso sono pieni, può succedere che non accettino se non c'è il TSO, cioè il trattamento sanitario obbligatorio. Ecco perché in alcuni posti, come a Roma, c'è un rigonfiamento di TSO. La soluzione è quindi controllare la crisi, non esserne estromessi, e saper offrire la più ampia gamma di risposte terapeutiche possibili. Non esiste una formula: in alcune esperienze c'è l'enfasi sull'intervento a domicilio, a casa della gente; altre volte, come a Trieste, si punta sull'attività del centro sociale, giorno e notte, con la mensa, alcuni posti letto, la discussione con i pazienti, l'aiuto a risolvere i loro problemi, dalla pratica per la pensione alla casa»*.

C'è un aumento nel fenomeno dell'abbandono? *«Forse nelle aree urbane. Ma questo è un termine ambiguo. Prima c'era abbandono dentro il manicomio, che non è una struttura terapeutica e tanto meno assistenziale»*.

Quante persone sono state dimesse dall'entrata in vigore della legge? *«Nel primo anno, tra il maggio 78 e il maggio 79, sono uscite dai manicomi circa diecimila persone. Poi, secondo dati recenti, nell'80 e nell'81, le dimissioni dovrebbero essere scese a quattromila l'anno. Se questo dato significa che le dimissioni oggi sono più preparate, meno burocratiche, e di per sé positivo. Non ci deve essere per forza un alto tasso di uscite dal manicomio. L'importante, però, è che la quota di dimissioni resti costante; in caso contrario, vuol dire che si è toccato il fondo e che una parte resterà permanentemente in ospedale psichiatrico. Si tratta poi di verificare che ci sia, al momento delle dimissioni, una struttura alternativa disponibile. Altrimenti, si crea abbandono»*.

Ecco: i temi dell'intervista sfiorano alcuni punti di interesse nel dibattito. Uno è quello delle strutture intermedie. Di che cosa si tratta? È un problema che riguarda diverse categorie di malati, che si possono definire cronici. Sono quelli lungamente istituzionalizzati, per i quali si può prevedere la residenzialità in ospedale psichiatrico, una volta che questo sia trasformato in una struttura socio-assistenziale; ma ci sono anche quelli che scontano danni più recenti, oppure che, prima del '78, avevano avuto brevi crisi e, semmai, qualche ricovero in manicomio, con carattere di pendolarità. E ci sono ancora persone anziane, nelle quali i problemi geriatrici si confondono con quelli psichiatrici e con fattori sociali, come l'abbandono. *«Per tutti questi pazienti* — dice Paolo Crepet, del coordinamento dei servizi psichiatrici del Comune di Roma — *la risposta non è unica. Il dipartimento dovrà trovare, di volta in volta, strutture residenziali terapeutiche che rispondano a due esigenze fondamentali: non mettere il paziente in una situazione per lui patogena, che sia la famiglia o l'ambiente di lavoro; e tenerlo in rapporto continuativo con gli operatori. Quindi, si può pensare a dei luoghi dove, in un tempo anche non breve, il paziente possa riprendere la comunicazione con gli altri e con se stesso»*.

È inutile dire quanto questo discorso, oltre a quello dei servizi veri e propri, sia sentito dai parenti dei degenti. Margherita Rossetti, che fino a poco tempo fa ha fatto parte del comitato direttivo dell'ARAP, un'associazione di famiglie, dice: *«Ci sono casi, disperati, nei quali è impossibile tenere in casa un paziente. Come può una donna, che fa le pulizie ad ore, curare suo figlio malato? Sono stati questi episodi drammatici ad unire per protesta le famiglie tra di loro. Ma oggi penso che ci sia maggiore ostilità verso la "180" in chi non è direttamente coinvolto nel problema, piuttosto che nelle nostre famiglie. Noi siamo stati costretti a farci una cultura sull'argomento, e oggi sappiamo distinguere meglio una situazione dall'altra. Voglio dire ancora una cosa: assistere un ragazzo quando è malato, non vuol dire poi abbandonarlo non appena sta meglio. Lasciarlo solo, senza un lavoro. Perché questa è la condizione, purtroppo, dopo la malattia: quella di tanti giovani disoccupati, e di nuovo emarginati»*.

Terminiamo con due brutte parole burocratiche, «programmazione» e «coordinamento», che hanno un senso molto attuale nel dibattito sull'assistenza psichiatrica. Che cosa vuol dire programmare dei servizi? Qual è il riferimento che si sceglie? È difficile rispondere, perché la situazione italiana è del tutto inedita e originale. Quello che va bene per la Francia o la Germania, può non andar bene da noi. Gli stessi standard che fissa, ad esempio, l'Organizzazione mondiale della sanità — un letto ospedaliero psichiatrico ogni quattro o cinquemila abitanti — da noi risulterebbero un'enormità. *«Il nostro obiettivo* — dice Paolo Crepet — *non è solo la riduzione della spesa, ma di ottenere un servizio che curi, efficace piuttosto che efficiente. Il problema, allora, è di rispettare le peculiarità, le esperienze originali, le cose già fatte in tanti anni e in tanti modi, garantendo però un minimo comune denominatore: apertura per tutte le ventiquattro ore, qualificazione del personale e le più ampie potenzialità terapeutiche»*.

Tutto questo comporta, appunto, coordinamento, che per una città come Roma significa — dice Franca Prisco, assessore alla Sanità — *«migliorare il funzionamento dei servizi nell'obiettivo dell'omogeneità»*. Cioè, cercare di portare tutto ad un livello più elevato. Gli strumenti per farlo appaiono oggi più adeguati. *«La legge regionale* — ha aggiunto Franca Prisco — *e la nostra precedente delibera sono pienamente coerenti. È questo è un motivo di particolare soddisfazione, perché si è individuato che i Comuni di una certa dimensione, stabilito che si devono occupare progettualmente della sanità, hanno finalmente margini per farlo. Non è più, il loro, un atto di buona volontà, ma un compito istituzionale»*.

Giancarlo Angeloni

(Fine. I precedenti articoli sono stati pubblicati il 10, 13, 17 e 19 agosto)

Nuovo mandato di cattura per Giunchiglia (P2)

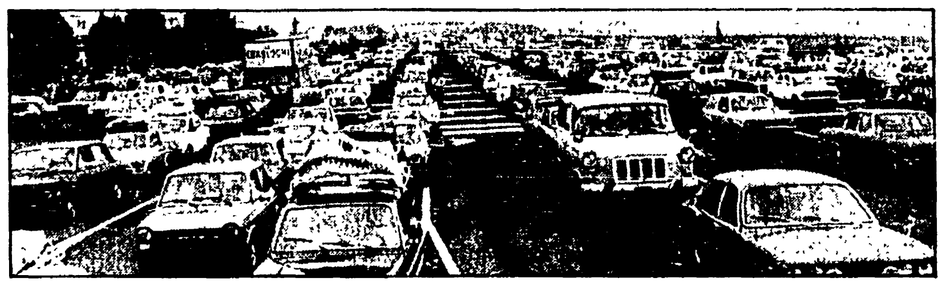
BOLOGNA — Ezio Giunchiglia, il perito nucleare di Tirrenia fatto arrestare il 23 luglio dal giudice Aldo Gentile per reticenza nel corso di un interrogatorio che verteva sull'attività della famosa superloggia «Montecarlo» (esportazione di valuta e commercio di armi), è stato raggiunto da mandato di cattura. Le accuse contestate dai giudici che si occupano della strage alla stazione, a quanto si è appreso, riguarderebbero l'associazione per delinquere e il tentativo di commercio non autorizzato di armi da guerra.

Enzo Giunchiglia era il «capozona toscano della loggia P2. Le nuove accuse mossegli dal magistrato si riferiscono ancora alle stesse indagini sulla cosiddetta «loggia di Montecarlo». Delle medesime nuove accuse rivolte a Giunchiglia era già stato indiziato dalla magistratura bolognese, con una comunicazione giudiziaria, l'avvocato Federico Federici, di Firenze. Il legale avrebbe dovuto essere messo a confronto con il capozona della P2 ma non è stato ancora rintracciato.

Ma alle frontiere arriva un altro esercito di turisti stranieri

Comincia presto il contro-esodo Code di auto sotto i temporali

L'improvviso maltempo, che ha risparmiato il Sud e le isole, ha provocato gravi danni e disagi - Bloccate le linee ferroviarie Livorno-Roma e Pisa-Firenze - Alcune imbarcazioni si sono trovate in difficoltà nell'Adriatico



ROMA — Vacanze terminate ieri per milioni di italiani, che fin dalle prime ore del mattino di sono messi in viaggio per rientrare nei luoghi di residenza. Una improvvisa ondata di maltempo si è abbattuta un po' su tutte le regioni (ad eccezione del Sud e delle isole), con piogge, temporali — che in Toscana hanno assunto la violenza di un vero nubifragio provocando danni e l'interruzione della linea ferroviaria Livorno-Roma e Pisa-Firenze — e con un abbassamento sensibile della temperatura. In queste condizioni anche i più restii sono stati spinti alla partenza.

È tuttavia accanto al traffico del «grande rientro», con una tendenza generale in direzione nord e che ha provocato rallentamenti e «code» lunghissime nei punti più nodali delle vie di comunicazione (14 chilometri di «fila» nel primo pomeriggio al casello autostradale di Mestre in direzione Padova-Milano, ad esempio, mentre nelle reti viarie del centro-sud il traffico, seppure intenso, è stato scorrevole, ed anche i traghetti dalla Sicilia e dalla Sardegna hanno viaggiato a pieno carico, ma senza i lunghi tempi di attesa che si erano registrati lo scorso anno), ieri si è assistito ad un altro fenomeno.

Dal Brennero sono entrati in Italia migliaia e migliaia di turisti stranieri, anche qui con chilometri di colonne d'auto. Sul volto di questi «vacanzieri» non c'era traccia del fastidio e della tristezza tipici di chi ha finito le ferie, al contrario. Per questi turisti la vacanza comincia ora, oppure continua.

Buon per gli operatori turistici, che potranno in parte riempire i vuoti lasciati da quelli che tornano al lavoro. Da domani, sicuramente, tutte le grandi città riprenderanno il loro «volto» abituale dopo il «deserto» di questi ultimi quindici giorni.

GLI INCIDENTI — Il peggioramento improvviso del tempo ha assunto aspetti di particolare violenza, come accennato, in Toscana e in alcune località del nord.

Una tromba d'aria si è abbattuta sul litorale livornese, su Firenze e dintorni, con raffiche di vento, fulmini e allagamenti. A farne le spese sono state soprattutto le linee ferroviarie. Il tratto tra Grosseto e Livorno è rimasto bloccato per oltre un'ora. Qualche campeggiatore aveva abbandonato la propria roulotte ai lati della strada ferrata. Un colpo di vento ha fatto capovolgere un «caravan» sui binari e il treno che sopraggiungeva non è riuscito a frenare in tempo. Risultato: molta paura per il macchinista e i viaggiatori e forti ritardi per tutti i treni che viaggiavano sulla costa tirrenica.

Le cose sono andate male anche per chi si trovava sui convogli della linea tra Pisa e Firenze: un allagamento ha fatto andare in «tilt» tutto il sistema automatico di bloccaggio e i treni sono dovuti transitare a passo d'uomo. Alla stazione di Rifredi, a Firenze, un fulmine ha centrato un locomotore in manovra fondendo le turbine del motore. Le saette non hanno risparmiato neppure la chiesa di Santa Croce: è stata colpita la cabina elettrica ed un principio di incendio è stato domato dai vigili del fuoco.

Questi ultimi hanno dovuto invece faticare a Prato, dove le fiamme, provocate anche qui da un fulmine, hanno distrutto uno stabilimento tessile. A Pisa, Pontedera, Ponsacco ed altri centri della Toscana il temporale ha causato allagamenti, mettendo fuori uso auto, telefoni, linee elettriche.

A Trieste la bora ha soffiato con raffiche di quasi 70 chilometri all'ora. Una tromba d'aria si è formata nel golfo, sciogliendosi poi senza danni, mentre i vigili del fuoco sono dovuti intervenire per allagamenti, crolli di cornicioni, corto circuiti provocati dai fulmini.

Alcune imbarcazioni si sono trovate in difficoltà nel pomeriggio di ieri al largo di Ortona a Mare (Chieti), a causa dell'improvviso maltempo che dalle zone interne si è spostato rapidamente verso la costa abruzzese. Sono dovuti intervenire i mezzi di soccorso della polizia e dei carabinieri. I temporali che, nelle prime ore della mattina, si sono abbattuti sull'Aquila e sulla Marsica, hanno provocato difficoltà al traffico, superiore ad ogni previsione, che in direzione Nord, si svolge da ieri sera quasi ininterrottamente sul tratto autostradale abruzzese della A/14 Bologna-Pescara-Canosa.

Lungo le strade statali dell'Aquilano, i temporali hanno sradicato qualche albero e determinato lo smottamento di terreno di montagna. Sulla costa, invece, i danni, secondo quanto ha potuto rilevare la polizia stradale, sarebbero molto più consistenti, specie per quanto riguarda gli allagamenti delle zone dove non sono funzionanti gli scarichi a mare delle fognature.

La pioggia non ha ritardato il flusso dei «turisti della domenica» che provengono da Roma per raggiungere le località turistiche montane abruzzesi e l'Adriatico. Nel Parco Nazionale d'Abruzzo molti campeggiatori hanno preferito abbandonare, in tutta fretta, le tendopoli per evitare di subire danni dovuti all'acqua, come accadde qualche settimana fa.

«Alt, Finanza»: pirati assaltano nel golfo di Napoli yacht tedesco

NAPOLI — Allarme nel Golfo. Sono ricomparsi i pirati. Viaggiano su potenti motoscafi, camuffati da finanzieri, a caccia dei ricchi turisti in crociera tra Capri e Sorrento.

Sono entrati in azione per la prima volta l'altro giorno lungo le coste della penisola sorrentina, assaltando uno yacht di una coppia di facoltosi coniugi tedeschi. Mitra in pugno hanno rapinato gioielli e danaro per un valore complessivo di circa 45 milioni di lire. L'episodio è accaduto l'altro pomeriggio al largo di Punta Campanella. I rapinatori erano tre (forse contrabbandieri napoletani) a bordo di uno scafo beige con una grossa bandiera italiana a poppa ed un'altra distesa sul parabrezza a prua; indossavano tute di colore blu, cappellini con visiera e due di essi erano armati di mitra. Erano in possesso inoltre di palette del tipo normalmente in dotazioe alla Guardia di Finanza.

Così truccati, i pirati hanno intimato l'alt al grosso yacht di due turisti tedeschi: Herner Ruppertzhove, di 45 anni, e sua moglie Erika Blanche, di 40 anni. La coppia era in crociera nel Golfo di Napoli già da alcuni giorni a bordo del «Simba», un «Riva Superamerica» lungo 48 piedi e dal costo di 800 milioni. Credendo che si trattasse di un regolare controllo della Guardia di Finanza, Herner Ruppertzhove si è accostato all'imbarcazione dei pirati ed ha anche aiutato due di loro a salire sulla sua imbarcazione. Subito dopo però si è accorto di essere caduto in un tranello. I rapinatori hanno immediatamente spianato le armi ed hanno costretto i due turisti a stendersi faccia a terra; hanno poi staccato la radio di bordo gettandola in mare insieme alle chiavi d'avviamento del motore. Infine si sono impossessati di tutto ciò che c'era di valore a bordo: 3.500 franchi francesi, due milioni di lire italiane, 10 mila marchi tedeschi, 4 catene d'oro, due orologi d'oro subacquei, due braccialetti d'oro, due anelli d'oro con brillanti, due costose macchine fotografiche con tutti gli accessori, un binocolo molto potente. In tutto il valore del bottino ammonta a 45 milioni di lire.

R. Calabria: preso a calci in una lite viene ucciso a 16 anni da un altro giovane

REGGIO CALABRIA — È morto a 16 anni in seguito ad una banale lite con un altro giovane. Francesco Valerioti è spirato l'altra sera a Cinquefrondi, in provincia di Reggio Calabria, dopo aver ricevuto un colpo di ginocchio in pieno petto da Domenico Primeraro, un contadino del luogo di 23 anni. I due erano venuti a diverbio per imprecisati motivi nella piazza principale del grosso centro della piana di Gioia Tauro. Francesco Valerioti, dopo aver ricevuto il colpo si è accasciato al suolo perdendo conoscenza. Immediatamente soccorso è stato trasportato all'ospedale di Polistena, dove però è giunto cadavere. Poche ore dopo i carabinieri di Taurianova hanno rintracciato, in collaborazione con quelli della locale stazione, in una casa di campagna il Primeraro e lo hanno fermato sotto l'accusa di omicidio preterintenzionale.

APPELLO

La compagna Stefania Raggi di Roma è pregata di mettersi immediatamente in contatto telefonando ai numeri 5136557 e 7314444.

L'automobilista, il traffico, i divieti nella grande città

Che fastidio quel semaforo Ma ora con la megamulta...

A colloquio con Franca Prisco, sindaco pro-tempore di Roma Quando un segnale è «ingiusto» il cittadino può farlo cambiare

ROMA — «Io col rosso non passo...».

— Neanche con i semafori di seconda categoria?

«Di... seconda categoria?»

— Sì, quelli che la gente considera inutili perché non c'è mai nessuno.

«Ma saranno inutili in una certa ora del giorno e non in un'altra! Io non passo...».

— E in sosta vietata ce la metti mai la macchina?

«Se dovessi mettercela saprei, come chiunque lo fa, di correre un rischio. Se vale la pena...».

Franca Prisco guida da molti anni, come chi scrive, e fatalmente il discorso scade a livello di battute tra automobilisti. Ma questa è un'intervista all'assessore comunista che nel mese di agosto fa il sindaco ad interim, al posto di Ugo Vetere, in ferie. Allora, come va a Roma con le odiatissime maximulte?

«Senti, per cominciare mettiamo i puntini sulle i. Le supermulte non le hanno inventate i Comuni, e tantomeno quello di Roma che, anzi, è stato tra gli ultimi ad applicarle. È una legge nazionale, confermata dal Consiglio di Stato e quindi diventata obbligatoria».

— D'accordo, ma a Roma come va?

«I primi bilanci forniti dai vigili mi sembrano positivi. Se facciamo il confronto con lo stesso periodo estivo dell'anno scorso vediamo che il numero complessivo delle contravvenzioni è diminuito. In particolare c'è stato un calo del 42 per cento delle multe per divieto di sosta e del 57 per cento delle multe per il mancato rispetto del diritto di precedenza. Sono aumentate lievemente (5 per cento) le contravvenzioni per il semaforo rosso. Comunque bisognerà vedere che cosa succederà in autunno».

— Dunque gli automobilisti romani sembrano diventati più disciplinati.

«Io mi auguro che la maggior parte dell'opinione pubblica abbia capito che il Comune chiede la collaborazione dei cittadini. Diminuire le infrazioni vuol dire aumentare la sicurezza di tutti e rendere la città più vivibile. In questo senso anche le maximulte possono essere utili; ma è importante che cambi la mentalità di chi vede ancora il codice della strada come un nemico e non come uno strumento per garantire la sicurezza collettiva».

— Però conosci le lamentele degli automobilisti: che mi dici dei cosiddetti «semafori inutili»?

«Innanzitutto non dimenticare l'estensione di questa città: ti assicuro che tutti i problemi, ingigantiti nelle dimensioni, assumono anche un'altra qualità. I semafori: c'è uno studio continuo del Comune sui punti caldi del traffico (alcuni risultati sono stati pubblicati recentemente), si cerca di intervenire continuamente per snellire la circolazione, anche modificando i semafori. L'attenzione per questo problema rappresenta una delle nostre scelte qualificanti. Dopo di che, chiamare in causa alcuni casi di irrazionalità, come il segnale sbagliato o il semaforo sincronizzato male, per lamentarsi della supermulta che fiocca, non ha alcun senso. Se sono un pedone lascio passare l'automobilista, e se sono al volante lascio passare il pedone, senza stare a vedere se quel semaforo è "giusto" o no. Del resto, quando ci sono in media un milione di veicoli al giorno in circolazione, non si può organizzare le cose in funzione del signor Rossi che esce alle otto per andare in ufficio e contemporaneamente della signora Celestini che esce alle dieci per andare a fare la spesa e del signor Bianchi che esce a mezzogiorno per andare a giocare a tennis. Qualcuno sarà sempre insoddisfatto, accade in tutte le grandi metropoli. Ma ripeto, anche le disfunzioni reali, che ovviamente non mancano, non possono servire da alibi per ignorare il codice e mettere in pericolo se stessi e gli altri. Abbiamo i giornali ogni giorno pieni di incidenti mortali in città: quando un TIR fa strage su un'autostrada si pretende quasi la fucilazione sul posto dei responsabili, e poi il semaforo sotto casa dà fastidio!».

ROMA — Vigili urbani mentre contestano una infrazione ad un automobilista in piazza Venezia

— No, aspetta, dà molto più fastidio il divieto di sosta, e ora è un salasso di dodicimila lire. Come convincere il cittadino che è giusto? «Immagina questa scena, che avrà vissuto ognuno di noi. Sei in fila al semaforo, arriva il verde, ma non ce la fai a prenderlo; e non prendi neppure il secondo e neppure il terzo: sei lì inchiodato perché la strada è diventata un budello, con le auto in sosta anche in terza fila. È così ingiusto, allora, far pagare quelle dodicimila lire per scoraggiare gli indisciplinati?».

— Sì, ma l'impressione è che il vigile in quelle circostanze non c'è mai, compare sempre dove non serve...

«È un'impressione che hanno tutti, lo so. Ma la gente dice che il vigile non serve dove c'è, perché, forse, la sua sola presenza basta a far rispettare meglio le regole. Se invece non ci fosse... E poi i vigili hanno la loro autonomia d'intervento, ci saranno quelli più bravi e quelli meno bravi, ma complessivamente mi sembra che fanno il possibile, anche se sono pochi, perché il governo centrale non consente altre assunzioni».

— E i divieti di sosta veramente inutili? Sai che lungo alcuni marciapiedi l'odiato cartello viene ignorato per mesi e mesi, senza pregiudizio per il traffico, e poi un bel giorno passa un vigile e «stanga» chi capita in quel momento... Non ci vorrebbe un po' di ordine?

«Senza dubbio: una città in continua espansione richiede frequenti aggiustamenti e aggiornamenti della circolazione. Ma il cittadino può anche farsi avanti e proporre delle modifiche».

— Come? Vuoi dire che io, ad esempio, potrei chiedere all'amministrazione di abolire un certo divieto?

«Ma certamente, la collaborazione dei cittadini può significare anche questo. Dal 1980, con il decentramento, tutte le strade che non sono di grande scorrimento vengono amministrate dalle Circoscrizioni e qui chiunque, o da solo oppure collettivamente (raccogliendo le firme di un condominio, di un isolato, eccetera) può proporre tutte le modifiche che vuole: se la richiesta è giusta viene accolta. Ovviamente il compito di segnalare ciò che non va spetta ai vigili, ma se c'è qualche ritardo, così si può superare meglio».

— Intanto la supermulta resta in agguato; a meno che non ci si metta al sicuro prendendo il mezzo pubblico...

«Guarda che nei quartieri dove è entrata in funzione la Metropolitana le abitudini degli automobilisti sono cambiate davvero. Per questo ci siamo battuti affinché non si rinunciasse ai finanziamenti per il nuovo tratto del metrò; inoltre le procedure d'appalto sono state accelerate al massimo. Nel frattempo si punta anche alle cosiddette metropolitane di superficie. Ma non dimentichiamo che se il traffico privato è caotico il mezzo pubblico non può mai essere efficiente».

— Che cosa fa Franca Prisco, assessore alla sanità, quando diventa sindaco per un mese?

«Firma! Firma provvedimenti urgenti, segue i problemi più svariati. Per fortuna ognuno di noi non è abituato durante l'anno ad occuparsi solo del proprio «giardinetto», e allora è tutto più semplice. Anche affrontare la questione delle supermulte, che ha colto i romani un po' di sorpresa nel mezzo dell'estate».

Sergio Criscuoli

Venezia: ora nella laguna nascono i gabbiani malformati per il mercurio

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Migliaia di pesci morti, odori insopportabili, ettari di bassi fondali popolati da immense colonie di una specie d'alga marina che assorbe, in fioritura, l'ossigeno disciolto in acqua, gabbiani mostruosi per dimensioni e per malformazioni congenite, miliardi di moscerini, verso sera, sul centro storico e sulle isole: sembra un quadro terribile uscito dalle matite del grande fumettista nord-americano Richard Corben, ma è solo la laguna di queste settimane.

I mali sono datati, ma il caldo strepitoso di questa caldissima estate li ha resi evidenti come, forse, mai era accaduto. Il Comune è in allarme, la Pretura è in allarme, le autorità sanitarie anche; la gente, i veneziani, dicono che questi sono segnali di un prossimo tracollo ecologico, i turisti, infastiditi soprattutto dalle nuvole serali di moscerini, protestano nelle hall degli alberghi; il bagno, al di qua della linea dei lidi, non si fa più.

È sempre stato vietato ma era uno di quei divieti che i veneziani infrangevano volentieri e non per dispregio delle istituzioni: in realtà, accade spesso che in alcuni punti della laguna l'acqua sia più pulita e trasparente che non davanti alle celebri spiagge degli stabilimenti CIGA. Ora, quel divieto è attivo e, ancora una volta, le istituzioni non c'entrano niente; cadesse il divieto i veneziani che prima si tuffavano tra le barene ora non lo farebbero più.

Un fragile equilibrio è saltato e la laguna chiude in una morsa poco confortevole Venezia e le sue isole; le piogge autunnali potranno fare qualche cosa: ossigenare l'acqua, favorire il ricambio idrico governato dalle maree; ma il marcio resterà — è convinzione comune — solo assopito in attesa dei prossimi caldi. L'origine del male è nota, almeno ai veneziani: da 60 anni a questa parte il grande bacino lagunare è la sacca di raccolta di centinaia di tonnellate di residui delle lavorazioni delle fabbriche di Porto Marghera.

Non solo: scolano in laguna anche alcuni corsi d'acqua che vi si tuffano dopo aver raccolto il frutto del dilavamento delle campagne circostanti ipernutrite con prodotti fertilizzanti davvero poco biodegradabili. Le analisi più recenti sembrano attribuire proprio a questo secondo fattore il primato tra le cause del terremoto ecologico registrato in laguna, ma è anche vero il fatto che oramai (anche se lo scarico in laguna di residui industriali è stato ridimensionato dall'intervento delle amministrazioni di sinistra) uno spesso tappeto di particelle pesanti copre definitivamente il fango del fondo lagunare, e una buona mareggiata riesce, talvolta, a rimettere in sospensione questi veleni. Ecco una storia che nessuno, tranne gli addetti, ancora conosce.

Da un paio d'anni, i guardacaccia lagunari si imbattono in esemplari, giovanissimi, di gabbiani incapaci di volare: sono nati con una malformazione alle ali che li costringe a terra, facile preda delle doppiette di quegli odiosi cacciatori che vanno pazzi per il tiro a segno con bersagli vivi, ma praticamente immobili. Del fatto sono stati interessati alcuni laboratori ma fino ad ora risposte certe non ce n'è.

Pare che la malformazione sia dovuta ad errori genetici provocati dal contatto prolungato dei volatili con acque ad alta concentrazione di mercurio. Vero o no, il dato incontestabile è che il mercurio è di casa in laguna, grazie alle tonnellate che ne sono state scaricate per decenni. Adesso le aziende dicono «che non lo fanno più» ma pochi ci credono; è più facile che sia stata abbassata la concentrazione dell'immissione inquinante; un espediente che corre sul filo della legge ma che condanna l'ambiente, la flora, la fauna, gli insediamenti umani.

Un'altra storia: a luglio, migliaia di pesci morti, uccisi da un improvviso abbassamento del tasso di ossigeno disciolto in acqua, sostarono per giorni lungo la linea dello spartiacque ammorbando aria e, per chi restava, anche l'acqua. Spieghiamo la parola «spartiacque»: la laguna è un grande recipiente complessissimo che comunica con il mare Adriatico in tre punti che sono le bocche di porto; l'acqua entra ed esce da quelle tre «bocche» e ciascuna serve uno dei tre bacini in cui le correnti e le maree dividono naturalmente la laguna; lo spartiacque è la linea di confine tra i due bacini ed è una zona caratterizzata da un ricambio idrico quasi nullo. Niente male, in teoria, a patto che quella linea non sia troppo vicina ad un centro abitato. E invece, l'escavo del grande canale navigabile di Malamocco (il famoso canale dei petroli) ha prodotto uno spostamento dello spartiacque che ora si trova alle spalle della Giudecca, e siamo già in centro storico. «Questo fenomeno — dice l'assessore comunista Paolo Caverari — la dice lunga sulla cautela che dovrà essere osservata dagli interventi di restringimento fisso delle bocche di porto nell'ambito delle opere progettate per difendere i centri storici lagunari dalle acque alte di grandi dimensioni».

L'assessore ai lavori pubblici della città lagunare, il socialista Nereo Laroni, è stato chiaro: in laguna non si muoverà foglia prima che siano stati completati i lavori della rete di disinquinamento ora in corso.

Mentre il pretore Silvana Arbia sta conducendo un'indagine sugli scarichi inquinanti riversati in laguna dalle aziende di Porto Marghera, il Comune si avvia a completare uno dei più grandi impianti di disinquinamento d'Europa. Un impianto consortile (ci sono oltre al Comune veneziano, altri enti locali della cosiddetta «gronda» e le stesse aziende del «polo») dovrà raccogliere tutti gli scarichi della zona industriale e gran parte degli scarichi urbani della terraferma. Ma i lavori sono fermi, i cantieri chiusi: mancano i soldi.

Toni Jop

Morìa di pesci sul litorale romagnolo invaso dalle alghe

Dal nostro corrispondente

RAVENNA — Di nuovo critica la situazione sul litorale romagnolo che, nei giorni scorsi, aveva visto manifestarsi nuovamente il fenomeno della putrefazione delle alghe con conseguente notevole moria di pesci. Mentre nelle giornate di giovedì e venerdì scorso i pericoli maggiori sembravano scongiurati, ieri mattina, invece, la superficie dell'acqua specie nel tratto di costa compreso fra la foce del Bevano a nord di Cervia a Pinarella tornava a tingersi del colore rosso vinaccia dovuto all'alga Gonjaulax Tamarensis, che, fortunatamente, le indagini di laboratorio non hanno rivelato tossica.

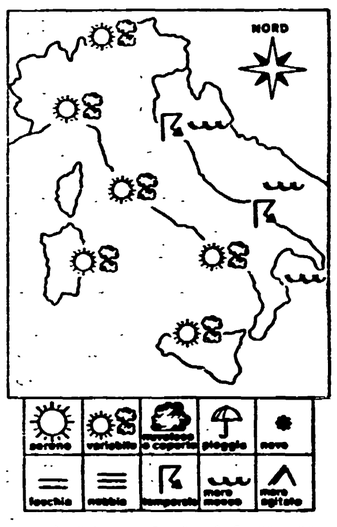
Negli altri centri del litorale romagnolo, la situazione non si presentava preoccupante. Per tutta la giornata di ieri, invece, il tratto di mare antistante Cervia per un'estensione di oltre tre chilometri, presentava la colorazione rossastra. È ovvio che il proliferare dell'alga, favorito dal cambiamento di condizioni meteorologiche (cielo nuvoloso che impediva all'alga stessa la produzione di ossigeno attraverso la luce) automaticamente creava notevoli difficilità alla fauna ittica. Il pesce iniziava a boccheggiare e un fetore indescrivibile invadeva le spiagge cervesi.

La situazione è tenuta costantemente sotto controllo dagli amministratori comunali che hanno preparato un piano d'emergenza nel caso di un'eventuale moria di pesci lungo la battigia. Durante tutta la settimana scorsa e ieri con particolare frequenza sono continuati i prelievi di campioni d'acqua che vengono poi esaminati dal Centro di ricerche biologiche di Cesenatico. Verso la serata di ieri, un ulteriore peggioramento delle condizioni atmosferiche, con pioggia ed il levarsi di un vento da sud-ovest, ha fatto nascere qualche timida speranza di un miglioramento della situazione. Solo con una mareggiata, infatti, il fenomeno potrebbe regredire o comunque fermarsi, arrestando in tal modo anche la moria di pesci. La grave situazione del mare Adriatico, sarà domani al centro di un vertice che si terrà in Regione, a Bologna, cui prenderanno parte tutti i sindaci della costa adriatica romagnola. Una nota del PCI ravennate emessa ieri, intanto, mette sotto accusa il governo e rileva che la salvezza ed il risanamento del mare Adriatico costituiscono ormai «un'emergenza cui il governo deve far fronte in maniera precisa».

w. g.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE		
Bolzano	12	23
Verona	15	22
Trieste	14	25
Venezia	15	22
Milano	15	24
Torino	13	26
Cuneo	15	22
Genova	16	26
Bologna	15	25
Firenze	17	26
Pisa	20	26
Ancona	18	26
Perugia	16	26
Pescara	20	32
L'Aquila	18	np
Roma U.	22	30
Roma F.	24	30
Campob.	17	26
Bari	21	34
Napoli	20	29
Potenza	17	27
S.M.Leuca	25	28
Reggio C.	23	35
Messina	25	30
Palermo	25	31
Catania	21	35
Alghero	19	28
Cagliari	21	35



SITUAZIONE: Una perturbazione, seguita da aria fredda ed instabile, sta attraversando la nostra penisola. Ha interessato ieri le regioni settentrionali e quelle centrali e interesserà oggi anche quelle meridionali.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali condizioni di tempo variabile con attività nuvolosa più accentuata sulle tre Venezie dove sono ancora possibili piovaschi e temporali e schiarite più ampie sul settore occidentale. Sulle regioni centrali, inizialmente cielo molto nuvoloso o coperto con piogge e temporali, ma con tendenza a schiarite sulla fascia tirrenica. Sull'Italia meridionale graduale intensificazione della nuvolosità e possibilità di successive precipitazioni anche a carattere temporalesco. Temperatura in sensibile diminuzione al nord e al centro, in diminuzione anche sull'Italia meridionale. SIRO

Da Milano a Tokyo dietro la «febbre» di Wall Street

Settimana di euforia nelle Borse valori di tutto il mondo dopo il calo del tasso USA

Le Borse valori di tutto il mondo hanno vissuto una settimana di particolare euforia. A Milano, Piazza degli Affari ha segnato recuperi ragguardevoli e l'indice Mib (un indicatore di Borsa) è passato da 860 a 909 punti. Trainati dagli incrementi record di Wall Street anche gli altri principali mercati azionari: in netto rialzo Londra, in rialzo Parigi e Francoforte, in leggero aumento Zurigo; soltanto Tokyo si segnala per una tendenza più contrastata. Il fattore che ha scatenato la ripresa degli scambi e la corsa agli acquisti sulla piazza di New York è stata la decisione della Federal Reserve Usa di ridurre il tasso di sconto, rendendo più facile e meno caro l'accesso al denaro e quindi favorendo gli investimenti. Gli esperti prevedono una ulteriore spinta al rialzo in seguito alla approvazione da parte del Congresso degli Stati Uniti dei nuovi provvedimenti fiscali varati dall'amministrazione Reagan. Come sempre i segnali di Wall Street si trasmettono sui mercati finanziari di tutto il mondo e hanno pertanto influito notevolmente sull'incremento degli affari alla Borsa di Milano, già psicologicamente rinfrancata dall'allentarsi delle tensioni politiche e dalla presentazione del programma economico da parte del presidente del consiglio incaricato. Vi sono tuttavia fattori interni che hanno trascinato l'ascesa dei titoli a Milano: in primo luogo l'avvio della soluzione dei problemi del gruppo Ambrosiano-Centrale in vista dell'aumento di capitale del «Nuovo Banco Ambrosiano» e della fissazione del prezzo del pacchetto di controllo che passerà dal vecchio gruppo di Calvi all'istituto creato dal pool di sette banche. Notevoli sono stati gli incrementi di valore messi a segno dal gruppo Pesenti (dell'ordine del 13%), da quello Ferruzzi, dai titoli che fanno capo a De Benedetti (intorno al 15% mediamente), dal gruppo Fiat (con incrementi massimi per le Magneti Marelli, 20% e consistenti per le Fiat ordinarie, 14,5%), mentre tra le finanziarie hanno registrato progressi le Pirelli & C. (+11,6%), le Pirelli spa (+8,3%) e le Invest di Bonomi (+15,5%).

La settimana sui mercati valutari internazionali è stata caratterizzata dalla consueta altalena sui valori del dollaro. La divisa statunitense ha comunque subito un ripiegamento motivato dal calo dei tassi di interesse e quindi del costo del denaro negli USA. I mercati dei cambi registrano ancora confusione e disordine, determinati, da dieci anni a questa parte, soprattutto dalle incertezze e dalle oscillazioni delle politiche delle varie amministrazioni USA. Ma le decisioni del centro «dell'impero» occidentale influenzano grandemente tutte le altre valute. Così anche oggi, come nel passato, sono le monete «deboli» a subire le altalene del dollaro. In pochi anni di vita lo Sme (Sistema monetario europeo) ha dovuto rivedere tante volte le sue parità e in questi giorni si diffondono, rendendo necessarie ripetute smentite ufficiali, le voci sull'uscita del franco francese dallo Sme. L'elemento più allarmante del sistema monetario internazionale è però rappresentato dalle drammatiche situazioni debitorie di alcuni paesi: in particolare del Messico, la cui crisi ha costretto ad interventi di solidarietà e di emergenza le banche centrali dei principali paesi industrializzati. Stati di straordinaria difficoltà permangono per altre nazioni, come per esempio la Polonia, l'Argentina e il Brasile, mentre problemi di insolvenza si profilano per paesi minori come la Repubblica Domenicana, la Tanzania, lo Zaire. Sono anche tali condizioni che rendono agitate le acque del sistema monetario internazionale. Nelle tempeste valutarie la lira ha registrato alcuni guadagni sul dollaro, perdendo peraltro posizioni nei confronti delle divise forti dello Sme (marco tedesco) e rispetto al franco svizzero, alla sterlina e allo yen giapponese.

Considerevoli incrementi per l'oro (in seguito all'indebolimento del dollaro) che appare in netto recupero e sembra riavvicinarsi alla quota di 400 dollari l'oncia.

a. m.

Alfa: la polemica s'accende anche sul piano politico

Un comunicato di Magistratura democratica e la pesante replica di Labriola (PSI)

MILANO — S'allarga, giorno dopo giorno, la polemcia sulle sentenze dei pretori milanesi per i cassaintegrati dell'Alfa. Le prese di posizione (ieri sono intervenuti il socialista Labriola e il vertice di Magistratura democratica) sono sempre più contrastanti e, al di là delle questioni della rappresentatività del sindacato e dei poteri della contrattazione collettiva, investono ormai delicati problemi giuridici e aspetti più propriamente politici.

Magistratura democratica ha cercato, ieri, di ridimensionare gli effetti delle due sentenze che hanno riportato in fabbrica 132 lavoratori sulla rappresentatività del daindacato, affermando che i pronunciamenti dei due pretori «non hanno nulla a che fare con il potere del sindacato» di intervenire nelle crisi aziendali «a tutela degli interessi della generalità dei lavoratori».

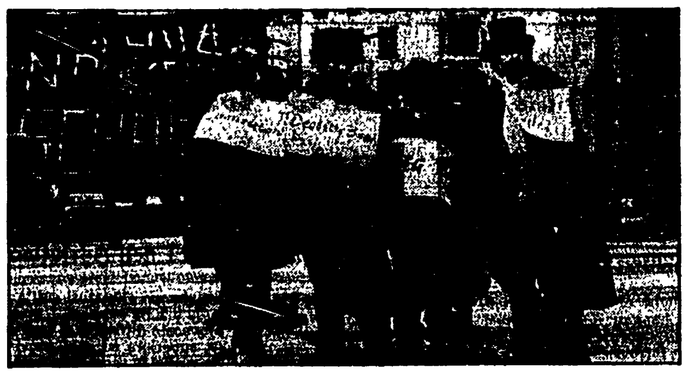
Secondo questa organizzazione dei magistrati, il vero significato delle due ordinanze investe da una parte l'effettiva finalità del potere dell'azienda di ricorrere alla cassa integrazione per superare uno stato di crisi e, dall'altra, i criteri adottati dall'impresa nella scelta dei lavoratori da mettere in cassa integrazione. Ed è da questi «momenti centrali» delle due sentenze che Magistratura democratica polemizza col vicepresidente della Confindustria, Mandelli, «per aver invocato la piena ed insindacabile libertà di decisione delle imprese», e con l'azienda per la difesa dei criteri usati nella formulazione degli elenchi che «sono contrari a fondamentali principi dell'ordinamento giuridico».

In un altro passo del documento, Magistratura democratica sembra rispondere alle affermazioni rese l'altro giorno da Beria d'Argentine. Il presidente dell'Associazione magistrati, infatti, aveva sostenuto che «il magistrato non dovrebbe occuparsi di simili sentenze», chiedendo una decisione del governo e del parlamento in tal senso. Magistratura democratica, invece, ribadisce la «funzione fondamentale della giurisdizione e il valore democratico della più ampia dialettica tra istituzioni e forze sociali nel rispetto dei relativi ruoli». Tra l'altro, Magistratura democratica chiede il «rispetto al diritto, alle garanzie anche costituzionali e al ruolo del giudice».

Ma questo comunicato ha rinfocolato la polemica sul piano politico. Labriola, capogruppo del PSI alla Camera, ha anzi scritto sull'*Avanti!* che le ordinanze dei due pretori «hanno aperto un grave problema politico, con riflessi nelle relazioni industriali che, d'altra parte, non poteva non essere previsto dai pretori stessi: probabilmente forse anche voluto». L'accusa è pesante, e si accompagna a considerazioni di eguale segno sulla nota di Magistratura democratica, definita «violenta». Labriola, poi, allarga il discorso parlando di un «uso politico della giustizia», con l'occhio rivolto alla riforma istituzionale, evidentemente a quel punto del «decalogo» di Spadolini, riguardante la responsabilità del giudice, che ha già suscitato discussioni accese con esponenti di primo piano della magistratura nel suo complesso.

Anche nel sindacato resta un clima di polemiche, dopo la presa di posizione della CISL e della FIM-CISL milanesi secondo le quali i provvedimenti del pretore, sia pure politicamente pericolosi, sarebbero «sufficienti e corretti dal punto di vista giuridico». Per Enzo Mattina, segretario confederale della UIL, chi giudica positivamente la sentenza sui cassaintegrati «pecca di sinistrismo infantile», perché «non si tiene conto che, al di là degli aspetti giuridici, la sentenza rappresenta una svolta che potrebbe «deligittimare il sindacato e far regredire le relazioni industriali».

In questo quadro di aperte contrapposizioni si inserisce la dichiarata volontà di alcune delle parti in causa (ad esempio, da parte di Magistratura democratica e del sindacato unitario lombardo il quale ha già previsto una specifica iniziativa) di realizzare un costruttivo confronto tra diverse posizioni.



Manifestazione di lavoratori tedeschi colpiti dalla crisi AEG

Le fabbriche chiudono l'una dietro l'altra mettendo sul lastrico migliaia di lavoratori
È finito il «miracolo»?
Sotto accusa il «management»
Gli arzigogoli per spiegare l'intervento finanziario pubblico, ma la diatriba tra banche, governo e Laender continua

Germania divisa sull'AEG: come può lo Stato salvare il libero mercato?

A Berlino ovest due giorni fa è stata decisa la chiusura di una fabbrica della AEG-Telefunken, che produceva motori industriali. Non è la prima vittima del famoso gruppo tedesco, né sarà l'ultima: sorte analoga è riserbata alla «Neff» di Bretten, alla «Zanker» di Tubinga, alla «Kuepferbusch» di Gelsenkirchen. La chiusura della fabbrica di Berlino mette sul lastrico tremila lavoratori. Nessuno è stato ancora in grado di fare una stima dei posti di lavoro che andranno perduti per la crisi dell'AEG, sia negli stabilimenti del gruppo che nelle industrie fornitrici. Ma per i sindacati non potranno non essere meno di trentamila.

Alla vigilia del centenario della sua fondazione, la «Allgemeine Electricitaets-Gesellschaft» secondo pilastro della elettronica tedesca dopo la Siemens, decima fra le grandi imprese della RFT, e la cui sigla è un po' la sintesi della storia del progresso tecnologico in Germania e fuori (quasi tutta l'Europa non «televede» con il sistema PAL?) si trova sull'orlo della bancarotta. Se si tiene presente che il fatturato del gruppo nel 1981 è stato di 15 miliardi e mezzo di marchi e che i dipendenti dono 123.700 (ma erano quasi 150.000 nel 1980) si comprende l'allarme suscitato dalla vicenda. Tanto più che, smentendo clamorosamente le leggi liberistiche l'azienda in dissesto vuole che sia il governo, coi soldi dei cittadini, a trarla a salvamento.

Il famoso «miracolo» della libera economia di mercato è finito? La crisi dell'AEG-Telefunken è il segnale più vistoso di quella che «Der Spiegel» definisce «la più grave recessione dal dopoguerra ad oggi». Nel 1981 si sono stati 11.653 fallimenti, una cifra primato. Siamo a un milione e ottocentomila disoccupati. In certi campi l'esporta zione ne ha il fiato grosso. Elettricità e siderurgia sono i settori più scossi. Si parla dell'AEG, ma è bene non dimenticare che fra le prime cento imprese tedesche non ci sono più, dall'anno scorso, tre nomi come «Miele», «Bauknecht» e «Diehl». Per non parlare del dissesto di ditte celebri come «Rollei» e «Pelikan». La stessa Siemens, che nella suddetta lista figura oggi al quarto posto (ma era fino a poco tempo fa al terzo) dopo Veba, VW e Daimler, ha registrato un incremento solo dell'otto per cento, rispetto al 14 delle tre che la precedono.

«Mai gli umori dell'economia tedesca sono stati così bassi come quest'estate», dice un giornale, e se la prende con «la mancanza di coraggio» degli imprenditori in materia di investimenti. Un'altra rivista nota che «finché Reagan finanzia le sue gigantesche spese di riarmo con dei nuovi crediti, il denaro resterà caro, sia quello americano sia quello europeo»; altre difficoltà provengono dai tentativi della Casa Bianca «di mettere sotto controllo gli scambi dell'Europa con i paesi dell'Est». Da ogni parte si sparano accuse di incapacità, avidità e avventurismo al «management» tedesco, inclusa la dirigenza dell'AEG.

Secondo qualche commentatore, uno dei motivi del crollo di questo gigante risiede anche nell'inestricabile e ormai incontrollabile groviglio che ne costituisce la struttura. Il corpo dell'AEG-Telefunken è formato da quattro gruppi paralleli in cui sono inquadrate 28 società (quasi tutte al cento per cento delle azioni). A queste fanno corona una miriade di società a partecipazione diretta o indiretta, consolidate o meno. All'estero, fra filiali e partecipazioni a vario titolo, si arriva a cento-duecento ditte. A quanto sembra è impossibile determinare la cifra esatta, poiché fino all'ultimo sono state costituite società, altre sono state assorbite, o fuse, o cedute o smembrate. Una giostra frenetica che tutti oggi denunciano.

Per uscire dalla crisi, come si è detto, ora il colosso in dissesto vuole i soldi dallo Stato. Per i teorici della «libera economia di mercato», madre putativa del cosiddetto «miracolo tedesco», si tratta di uno smacco notevole.

Ma c'è già pronto l'arzigogolo per spiegare la cosa. Un campione del non-intervento governativo come il giornale «Die Welt» riesce a teorizzare la necessità dell'impegno pubblico per la tutela della libertà imprenditoriale privata. L'AEG ha bisogno di almeno due miliardi e duecento milioni di marchi: un consorzio di banche ne ha promessi la metà, ma ne fornisce subito solo una parte subordinando la consegna del resto all'intervento del governo per l'altra metà. (A sua volta il governo tenta di scaricare una parte dell'operazione sui Laender, che però sono divisi. Di qui altre complicazioni).

«Dal punto di vista della pura dottrina — scrive «Die Welt» — può essere vergognoso che l'aiuto finanziario delle banche venga concesso solo se l'altra metà viene assicurata dai quattrini della cittadinanza... Nel senso dell'economia di mercato, il fallimento dell'AEG, inevitabile senza l'apporto pubblico, sarebbe la soluzione più pulita». Ma oggi «nella Bundesrepublik viviamo in una situazinoe economica così spiacevole che un fallimento dell'AEG fornirebbe sicuramente un forte alimento alla campagna contro l'economia di mercato. Cresce infatti il numero dei saccenti e dei maligni che attribuiscono al sistema dell'economia di mercato la miseria economica e la disoccupazione».

Il giornale insiste che non intende dare «nessuna assoluzione agli errori dei dirigenti dell'AEG» ma sostiene che bisogna impedire che la vicenda venga presentata come «un esempio del fallimento dell'economia di mercato» e per questo motivo «l'intervento dello Stato per risanare l'AEG è un contributo alla difesa di questa economia». Sofismi d'una vecchia storia: finché le cose gli vanno bene, il padrone vanta la propria bravura e intasca i profitti, quando gli vanno male non se la prende con se stesso ma con la forza maggiore, la congiuntura e così via e vuole che il denaro pubblico lo rimetta in sella, appunto in nome della «libertà di mercato».

Ma c'è anche chi non vuole che si deroghi ai principi. Leggiamo per esempio su «Die Zeit»: «Se lo Stato sovvenzionerà diecimila posti di lavoro in un colosso in dissesto come la AEG, l'operazione costerà miliardi che verranno a mancare da un'altra parte e le aziende mantenute in vita artificialmente distruggeranno, con i loro prodotti sovvenzionati, altre aziende sane e ben dirette nonché i relativi posti di lavoro; inoltre sarà poi impossibile negare un analogo aiuto dello Stato ad altre ditte che si trovino nelle stesse difficoltà». Che fare allora? «Salvare solamente le parti dell'AEG che sono sane ma che rischiano di essere trascinate nel gorgo del gigante che sprofonda».

In questo agitato quadro di polemiche, di accuse, di consulti bancari e di tergiversazioni governative, lo sfondo fisso rimane la cupa prospettiva di nuove schiere di disoccupati che porteranno l'esercito dei senza lavoro ancor più vicino al livello record dei due milioni. L'autunno politico si preannuncia tempestoso a Bonn, dove anche l'atmosfera dei rapporti fra sindacati e SPD si sta caricando di tensioni.

Giuseppe Conato

«Con tecnici e quadri ecco come dovrà essere il nostro sindacato»

Il «caso» della Nira di Genova dove nella FLM sono confluiti questi nuovi lavoratori Arricchire il sindacato senza subire le rivoluzioni tecnologiche - I vecchi schemi

Dalla redazione

GENOVA — Il «caso Nira» a Genova fa ancora discutere. Ormai è passato qualche mese da quella storica votazione negli uffici del Palazzo di Vetro che ospita la sede della società di progettazione del raggruppamento Ansaldo. Una storia i cui elementi sono la crisi del vecchio consiglio di fabbrica (anche di fronte alla presenza sempre più vivace e riconosciuta della «Sinquadri»), la decisione della FLM di intervenire abbandonando vecchi schemi, una serie di assemblee nei diversi settori culminata in due riunioni plenarie con una partecipazione senza precedenti. La discussione era stata accesa: c'era chi proponeva la rielezione del «CdF» sulla base di due liste contrapposte, una del sindacato unitario, l'altra della «Sinquadri».

Alla fine ha vinto a schiacciante maggioranza la tesi FLM: «Sono passate — ripetono Franco Sartori e Paolo Tusini della segreteria regionale FLM — le fondamentali regole democratiche indicate dal sindacato: l'eleggibilità di tutti i lavoratori, la scheda bianca, la divisione per uffici e aree. Il voto ha raccolto un'adesione eccezionale: si è espresso più del novanta per cento dei tecnici e degli impiegati presenti. Più del 70 per cento dei circa 900 dipendenti Nira. Un risultato da far invidia alle più sindacalizzate roccaforti operaie», e dalle urne è uscita la grande novità, il «caso» forse unico in Italia: otto iscritti alla «Sinquadri» sono risultati eletti nel consiglio di fabbrica. Si sono trovati uniti nelle stesse organizzazioni, nello stesso organismo FLM, lavoratori tecnici dei livelli più alti e impiegati, tesserati al sindacato unitario, «senza tessera» e simpatizzanti «Sinquadri».

«Noi non guardiamo alle tessere che i delegati hanno in tasca — osservano alla FLM. — A noi interessa che il sindacato riesca a rappresentare tutti i lavoratori e i loro interessi».

Parole semplici per un obiettivo assai complesso in una città che ha conosciuto in questi anni un cambiamento profondo della composizione della classe lavoratrice, vedendo crescere tumultuosamente il peso quantitativo e qualitativo delle componenti tecniche ed impiegatizie. Il rapporto «colletti-bianchi»-«tute blu» ha raggiunto ormai il 50% all'Ansaldo e in altre aziende avanzate della struttura produttiva genovese.

Qui è concentrato il «cervello» del sistema delle partecipazioni statali, con i suoi sofisticati centri di progettazione e impiantistica accanto ai grandi stabilimenti manifatturieri. La trasformazione che sta investendo Genova — anche secondo un recente studio dell'Ilres (Istituto ligure di ricerche economiche e sociali). «Sembra ancora una volta segnare il suo destino di città anticipatrice di fenomeni nuovi che si verranno in seguito ad affermare in altre regioni fino ad investire l'intero territorio nazionale». Una trasformazione segnata dall'incremento delle funzioni qualitative nella struttura produttiva (elevata incidenza di «know-how» si legge nei documenti).

Il sindacato sembra essere sempre più consapevole, e il «caso» Nira è additato come esempio simbolo della capacità di non rimanere indietro rispetto ai tempi. «Genova non è più soltanto sede di uno dei reparti più combattivi della classe operaia — dice ancora Franco Sartori. — È anche il cuore delle trasformazioni più avanzate della nostra industria. Trasformazioni che interessano assai significativamente il settore delle partecipazioni statali. Il sindacato se non vuole trasformarsi in una specie di sovrastruttura istituzionale priva di radici sui luoghi di produzione, deve riuscire ad imporsi nel governo dei processi produttivi e delle loro trasformazioni. E per questo è indispensabile un collegamento con i nuovi strati di tecnici e quadri; sia per affrontare i loro problemi professionali, sia per arricchire il sindacato delle conoscenze e della cultura indispensabile per non subire passivamente la terza rivoluzione industriale».

L'apertura verso tecnici e quadri viene collegata strettamente all'essenza stessa della funzione del sindacato, quale protagonista dei processi produttivi. Ma è qui che si prolunga la polemica. L'«Unionquadri» a proposito del «caso» Nira ha dichiarato che non è entrando nei consigli dei delegati FLM che i tecnici più qualificati possono sperare di affrontare positivamente i loro problemi.

Sartori non è dello stesso avviso: «Al tavolo della trattativa contrattuale si potrà ottenere una prospettiva più favorevole anche per questi strati di lavoratori».

«È chiaro — aggiunge Tusini — che dall'apertura e dalla disponibilità dobbiamo ora passare ad una fase concreta di proposte verso questi lavoratori. Anche per essi vale il principio che il sindacato ha un senso solo in quanto riesce a contrattare il valore della forza lavoro: non è più, infatti, il momento in cui tecnici e impiegati aderivano al sindacato sulla base di una scelta militante, magari con un'ideologia più operaista di quella degli operai. Ne siamo ben consapevoli, e per entrare nel concreto stiamo lavorando ad un convegno che si svolgerà qui a Genova entro la fine di settembre».

Alberto Leiss

Nei mercati all'ingrosso scatta il «peso netto»

MILANO — Da mercoledì prossimo nei circa 400 mercati all'ingrosso sparsi per il paese sarà obbligatoria la vendita a peso netto. Entra infatti in vigore la legge (registrata col numero 441, del 5 agosto 1981) che punta ad allineare il regolamento italiano a quello di tutti gli altri paesi europei (Turchia esclusa, per il momento).

L'innovazione si annuncia particolarmente rilevante per il settore ortofrutticolo, dove da sempre è in vigore la pratica insana di far pagare anche il legno della cassetta a prezzo delle primizie che contiene (la cosiddetta «tara merce»).

Ora tutto questo dovrebbe avere fine. Sulle confezioni (che devono essere standardizzate) andrà indicato chiaramente il nome del fabbricante, il peso all'origine e il grado di umidità (e quindi delle possibili variazioni di peso) così come si fa già da tempo nei mercati ittici.

Per i dettaglianti, dunque, l'entrata in vigore di questa parte della legge 441 dovrebbe portare una maggiore trasparenza e «leggibilità» dei prezzi. La legge 441, infatti, è quella stessa che l'anno scorso rese obbligatoria la norma della vendita a peso netto nei negozi al dettaglio.

Per dotarsi delle bilance visualizzatrici del prezzo i dettaglianti avevano a disposizione «5 anni dall'entrata in vigore della legge».

Le Camere di commercio stanno svolgendo un'indagine nella categoria per valutare il grado di adesione al dettato della legge (la quale, va ricordato da ultimo, concede un largo margine di tempo prima dell'entrata in vigore delle sanzioni per i contravventori). I risultati di tale indagine si sapranno solo verso la metà di ottobre. Quello che sembra di poter dire fin d'ora, però, è che in assenza di qualsiasi sanzione la norma viene tranquillamente disattesa nella maggioranza dei casi.

La verità è che l'esecutivo appare ancora incapace di esercitare un reale controllo sui meccanismi di formazione dei prezzi, a dispetto delle orgogliose dichiarazioni fatte al GR1 dal ministro (dimissionario) dell'Industria Marcora. Egli ha detto che il governo contesterà alle ditte interessate «*gli aumenti superiori al mercato, e se necessario userà gli strumenti dei prezzi amministrati e sorvegliati per fare un intervento più coercitivo*». Come e quando si potrebbero applicare tali buoni propositi del ministro (in cerca di riconferma nell'incarico) non è dato sapere. È invece confermato l'obiettivo caro a questo esponente dc: quello di dare un colpo al potere d'acquisto dei salari. Marcora ricorda l'esperimento francese: «*La Francia ha bloccato i prezzi, esclusi i prodotti agricoli, però ha bloccato i salari. Qui non si scappa. Dobbiamo lavorare di più e dobbiamo produrre a minor costo. Questa è la vera ricetta perché i prezzi non aumentino*».

NOVITÀ! IL PANNOLINO PER ADULTI DEBOLI DI VESCICA

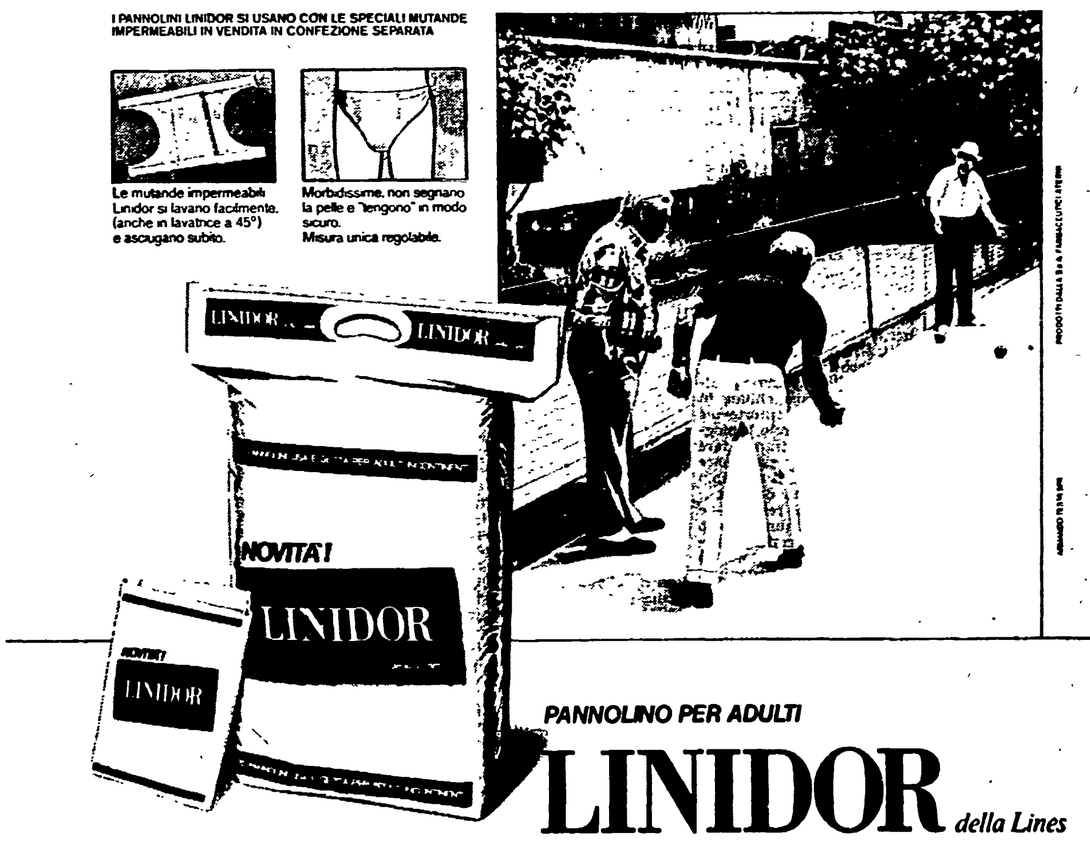
Vivi a tuo agio con Linidor, senza l'assillo del bagnato e degli odori.

Guardati attorno. Sai quanti sono ad avere il tuo stesso problema? Solo qui, nel nostro Paese, più di un milione. C'è una grossa fetta di Italia adulta che ha problemi d'incontinenza urinaria e intestinale. Non vivere come cruccio un fenomeno così comune! Esci tra la gente e vivi serenamente!
Oggi, c'è Linidor della Lines a darti l'aiuto che ti serve. Linidor della Lines è il primo pannolino "usa e getta" in Italia per adulti incontinenti. Una protezione pratica e sicura per vivere a proprio agio, con sicurezza e dignità, senza l'assillo del bagnato e degli odori.

I PANNOLINI LINIDOR SI USANO CON LE SPECIALI MUTANDE IMPERMEABILI IN VENDITA IN CONFEZIONE SEPARATA

Le mutande impermeabili Linidor si lavano facilmente. (anche in lavatrice a 45°) e asciugano subito.

Morbidissime, non segnano la pelle e "tengono" in modo sicuro. Misura unica regolabile.



PRODOTTI DALLA S.p.A. FARMACEUTICI ATERNI

PANNOLINO PER ADULTI
LINIDOR della Lines

Ricco «cartellone»

Festival dell'Unità *diamo uno sguardo agli spettacoli*

PISA — È stato completato il programma degli spettacoli del Festival nazionale dell'*Unità* che prenderà il via il 3 settembre a Tirrenia. Denso di temi, personaggi, anteprime, come del resto è tradizione della nostra festa, il programma abbraccia un po' tutti i campi dello spettacolo dal cinema al teatro, dalla musica al balletto. Ne diamo oggi qualche anticipazione in attesa di un esame più approfondito in occasione della conferenza stampa che si svolgerà giovedì prossimo alla Federazione di Pisa nel corso della quale verrà illustrato ai giornalisti il «cartellone» degli spettacoli.

MUSICA — In primo piano il concerto che il complesso rock inglese dei «Genesis» terrà nell'Arena della Festa il 6 settembre. Il celebre gruppo britannico, autore dello «storico» album *The musical box* (ma allora il leader era Peter Gabriel che da qualche tempo ha intrapreso una carriera solista), torna dopo parecchio tempo in Italia con una nuova formazione composta dai «vecchi» Phil Collins, Tony Bancks, Mike Rutherford e dai più recenti «acquisti» Chester Thompson e Daryl Stuerner.

Sarà comunque Pino Daniele il 3 settembre ad aprire i concerti; per l'occasione, il *bluesman* napoletano avrà un *partner* d'eccezione: il sassofonista argentino Gato Barbieri. Altri ospiti dell'Arena. Gianni Morandi, Claudio Baglioni, Antonello Venditti, Francesco De Gregori. Nello stesso spazio, ma evidentemente da non catalogare sotto l'etichetta musicale (almeno non solo quella) Gigi Proietti con un *recital* a modo suo (il 14 settembre).

Gato Barbieri sarà a Pisa

CINEMA — È forse il settore più interessante, non fosse altro per le due anteprime del *Mondo nuovo*, il film di Ettore Scola presentato quest'anno a Cannes, e di *O' Megalexandros*, l'opera di Theodoros Anghelopoulos che vinse il Leone d'oro alla Mostra di Venezia di due anni fa. La rassegna di Venezia resta fino ad oggi l'unica sortita pubblica del film, non essendo mai stato distribuito nelle sale cinematografiche. Il «settore» cinema» del Festival mostra la sua validità soprattutto se si scorrono i temi che ruotano attorno all'idea della produzione cinematografica mediterranea (la Gaumont, Cinecittà, la Rai, oltre ad alcuni paesi come la Grecia, la Spagna e la Jugoslavia). In questo ambito si inserisce ancora l'anteprima di quel discusso *Leone del deserto*, interpretato da Anthony Quinn, ispirato alla leggendaria figura di Omar Mukhtar che si oppose alla colonizzazione italiana della Libia. Anche questo film non ha mai raggiunto le nostre sale cinematografiche. Il Festival, inoltre, rende omaggio a Fassbinder, proiettando tre film del regista tedesco recentemente scomparso (*Il diritto del più forte*, *Il matrimonio di Maria Braun* e *Lili Marleen*). Ogni sera infine ci sarà il film della mezzanotte.

TEATRO — Anche qui numerose *star* alla ribalta. A cominciare da Valeria Moriconi protagonista di *Emma B., vedova Giocasta* di Savinio, Ombretta Colli con *Marilyn* di Gaber, Paolo e Lucia Poli con *Paradosso* da Aldo Palazzeschi. Tra spettacoli e *performance* ce ne sarà per tutti i gusti: da Yves Le Breton ai Magazzini Criminali, da Piera Degli Esposti a Manuela Kustermann, da Mario Scaccia al Piccolo Teatro di Pontedera, da Achille Millo a Edmonda Aldini a Marisa Fabbri, regista, quest'ultima di *Inaugurazione di Rosso di San Secondo*.

TEATRO TENDA — Qui troveremo concerti (Fabio Treves, Ginger Baker, il «mitico» batterista dei «Cream», Roberto Ciotti, Teresa De Sio, James Senese con «Napoli Centrale»); danza (il «Balletto nazionale vietnamita» e il «Balletto di Riga»); teatro-cabaret (I Giancattivi e Leopoldo Mastelloni).

Infine uno spazio per i giovani e discoteca con rock soprattutto made in Italy e filmati sui Sex Pistols, Sid Vicious, Iggy Pop, i Clash, i Rolling Stones, con «puntate» sulla canzone «politica» (Franco Trincale, il Canzoniere del Salvador, Paolo Pietrangeli).

Il cinema, le radici e altro: intervista a Salvatore Piscicelli

Napoletano? No, regista

«Quante chiacchiere sulla "napoletanità"! Mi sembra la storia della pizza e del mandolino riveduta e corretta» «Che faccio? Non lo dico, così spiazzo tutti»

Salvatore Piscicelli sul set di «Le occasioni di Rosa»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — *Le lampade della RAI, un caldo che si muore, il clima viceversa un po' freddo di tutte le conferenze stampa. Quando il tema è poi quello del «si recita a soggetto» (come quello di un possibile futuro di una cinematografia regionale, svoltosi ieri a Napoli, nell'ambito della rassegna cinematografica Napoli/Cinema, e a cui era presente anche uno sparuto gruppetto di produttori «made in Napoli») i rischi dei pantani storico-campanilisti e dei rimpianti piagnucolosi sono presenti appena svolti l'angolo.*

E difatti, dopo le prime battute, buttate lì, sul generale, il ghiaccio, più che sciogliersi, si liquefà rapidamente e la discussione scappa dalle mani dell'organizzatore della rassegna, che prudentemente si mette in salvo fuori dalla sala dell'albergo (dov'era convocata la conferenza stampa). Il portiere, alle grida del gruppetto, tranquillizza un paio di esterefatti giapponesi in calzoncini corti: «Sapete, sono artisti...».

Quando, all'improvviso, a gettare benzina sul fuoco, ci si mette uno sui trenta, barba e occhialini alla Francis Ford Coppola. «Ma smettiamola con questi atteggiamenti borbonici da Regno delle Due Sicilie — dice convinto —. Io mi considero un cineasta italiano. Il valore dei miei film va valutato a prescindere dalla mia napoletanità. È solo, come sempre, un problema di qualità del prodotto. Io a Napoli a stampare uno dei miei film non ci verrei mai. E perché dovrei? Vado alla Technicolor di Roma, dove anche Coppola stampa i suoi film».

È fatta. La discussione è diventata inafferrabile. I pochi, sconvolti cronisti, ripongono la penna e si guardano intorno per cercare di ripararsi da eventuali possibili attacchi alle spalle.

Quello sui trenta, barba e occhialini alla Coppola, è soddisfatto. Continua nel suo ruolo di guastatore e di «enfant terrible» del cinema italiano: è il napoletanissimo Salvatore Piscicelli, regista di Immacolata e Concetta *e di* Le occasioni di Rosa.

— Ma allora Salvatore, gli chiedo appena l'atmosfera si calma in vista del pranzo, a te questa etichetta del «neapolitan power» ti sta un po' strettina, o mi sbaglio?

«Ma certo che mi sta stretta, sono tutte cazzate. Non è che io non rivendichi le mie "radici", e nei miei film da un punto di vista antropologico questo mi sembra evidente, è solo che questa storia della "napoletanità" mi sembra un po' la storia del napoletano tutto pizza e mandolino riveduta e corretta con un tantino di patina culturale in più. Certo, quando mi faccio la barba a volte canto anch'io, ma se basta questo...».

— Ma allora i tuoi due film ambientati a Napoli...

«Credo che gli esordi di ogni cineasta siano quelli delle sue radici. Ma per i miei film bisogna distinguere. Prendi Le occasioni di Rosa, *ad esempio. Io ho sempre sostenuto che Rosa potrebbe essere una qualsiasi ragazza di una metropoli qualsiasi. C'è un mare di "Rosa" a New York, così come a Monaco. Napoli era solo un pretesto che dà un taglio particolare alla lettura del film. Io poi, oltretutto, sono di Pomigliano d'Arco, il più grosso polo industriale del Mezzogiorno: ci sono gli stabilimenti dell'Alfasud, dell'Alfa Romeo, dell'Aeritalia, con un tipo di sviluppo e di distorsioni del paesaggio e delle strutture urbane e sociali preesistenti simile a quello di tante realtà analoghe. E poi non bisogna dimenticare che Napoli, come soggetto cinematografico, è interessantissimo: concentra in sé tutte le contraddizioni italiane».*

— E per «Immacolata e Concetta»?

«Immacolata e Concetta è un film cafone: è ricco di humus contadino e io ho raccontato anche quello dei ricordi di mia madre, che era una contadina. Ma è anche un film che affronta in maniera drammatica i temi della sessualità, della diversità e della marginalità. Forse proprio per questo è stato un buon successo a Parigi, dov'era stato proiettato nei circuiti d'essai: in meno di tre mesi ha fatto oltre trentamila presenze».

— Ti consideri ancora un autore d'essai o già un autore da «grosse» sale cinematografiche?

«Secondo me il vero cinema è quello delle grandi sale. Ma questa non è una cosa che si improvvisa: non mi posso inventare una formula di successo senza alienare il mio discorso. Però è quello verso cui tendo: un lavoro migliore per qualità, senza cedere ai "trucchetti" di certa cinematografia, che porti più pubblico a vedere i miei film».

— Dimmi la verità: ti senti un po' il primo della classe?

Per la prima volta sorride. E poi risponde sibillino: «Sono alla ricerca della mia strada: di una nuova figura di cineasta, che non separi la creatività dai problemi della produzione, della distribuzione e anche del rapporto con le banche, se vuoi».

— Quali sono state le «occasioni» di Salvatore Piscicelli?

«Mah, non so. Sono andato via di qua che avevo 18 anni, convinto, perciò, che le mie occasioni le avrei trovate altrove. Le "occasioni" che cerco adesso sono quelle del piacere: continuerò a fare questo lavoro finché passione, vita privata e lavoro coincideranno».

— E adesso la solita banalotta domanda di prammatica...

«Che cosa sto preparando. Non te lo dico: è ancora un progetto su cui sto lavorando».

— Lo sai che sono in molti ad aspettarti al varco, non è vero?

«Lo so, e spero di meravigliarli. Loro si aspettano una cosa e io ne preparo un'altra. Cerco di coglierli in contropiede».

Giusto. Pare sia una tattica vincente.

Franco Di Mare

Corto Maltese evade dai fumetti

Dopo tante «strisce» anche un'avventura teatrale per il celebre eroe inventato da Hugo Pratt

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Quel 3 dicembre 1982 in laguna ci sarà la nebbia ad accompagnarlo dalle strisce del mago di Malamocco, il grande Hugo Pratt, alla scena del teatro Goldoni. Lui, l'irresistibile Corto Maltese, il leggendario protagonista di una delle più belle avventure fantastiche di questo secolo, lascerà gli infiniti spazi dei mari del Sud per entrare nella clausura della convenzione teatrale. Sotto i suoi piedi suonerà il vecchio, amato rumore del palcoscenico, dietro di lui, la cartapesta, il cartone: pochi metri quadrati di un suolo, Venezia, che, fu lui stesso a dirlo (anticipazione di fatti futuri o solo paura?), potrebbe essere la sua fine.

Ma di quale vita può vivere su un palcoscenico un personaggio che da vecchio passerà lunghe ore a guardare il mare da una qualche costa dell'Inghilterra? Gli autori del testo, Hugo Pratt e l'«amico» di sempre, Alberto Ongaro, invitano ad attendere risposte definitive fino a quel 3 dicembre, quando al Teatro Goldoni di Venezia la compagnia del Giancattivi, diretta da Marco Mattolini, metterà in scena questa opera (prodotta dalla Regione Toscana e dal Comune di Venezia), attesa, in prima assoluta, con la stessa ansia con cui si attende un film da non perdere. Hugo abita pochi chilometri più in là, ma più o meno sulla stessa linea fronte mare del Lido; Alberto vive pochi chilometri più in qua, all'ultimo piano di un condominio azzurro; là sopra c'è una terrazza vasta quanto una piscina olimpica. Davanti c'è il mare, dietro la laguna, e i suoi mangiano tra mare e laguna grigliate di carne cotta «come le sanno fare in Sudamerica». Se Hugo è un «personaggio», al di là delle sue «strisce», Alberto al di là dei suoi romanzi, non è da meno. Veneziano, protagonista assieme a Pratt, Faustinelli, Bellavitis e Battaglia, della nascita del celeberrimo *Asso di Picche* (il grande fumetto italiano ha li le sue origini) trascorre anni incredibili a Buenos Aires con tutto il gruppo dell'*Asso di Picche* nella casa che ancor oggi viene chiamata la «casa dei veneziani». Laggiù, giura Ongaro, «era festa ogni sera, la gente non si contava e non si invitava ma veniva lo stesso, e passavano le più belle donne del mondo».

Accidenti a loro: ai Pratt e agli Ongaro, quando li senti raccontare le loro vite sembra quasi che Corto non sia un personaggio fantastico e che appartenga alla storia e non a questi due veneziani. Ripensate al Corto; vi ricordate che racconta di essere nato senza la linea della fortuna e di averla poi tracciata con un temperino? Gli amici bisbigliano che Hugo ha estratto questo particolare dalla vita di Alberto: anche lui era nato senza «fortuna» e aveva deciso di incidersela.

Rientrato in Italia, Alberto continuò a raccontare storie sull'*Europeo* firmando una delle più belle pagine del giornalismo italiano e scrisse romanzi; ovviamente d'avventura: *Il complice*, *Un romanzo d'avventura*, *La taverna del Doge Loredan*. Ora, a febbraio, uscirà, edito da Mondadori, *Il segreto di Caspar Jacobi*.

E' dura far entrare Corto Maltese in teatro. Com'è nata l'idea? «Mesi fa — racconta Alberto Ongaro — mi ha telefonato Mattolini, era a Parigi a casa di Hugo; mi hanno spiegato l'idea, ho risposto che si poteva fare. E' dura? Non so. Certo, questa è la mia opinione, ha una caratteristica che in genere sfugge: è un attore che fa la parte del Corto. Hugo ed io siamo partiti da questo dato: abbiamo dato piena consapevolezza al personaggio della sua doppiezza. Una operazione teatrale, quindi, legittimata dalle caratteristiche originali del personaggio».

Puzza di Pirandello...

«Piano, piano: per Pirandello questa crisi fa esplodere l'identità dei personaggi e sono drammi; per noi, invece è stato diverso; è l'ironia (Corto è un maestro di ironia), a salvare il personaggio dalla palude del dramma esistenziale». Quindi, si ride a teatro? «Perché no, certe battute di Corto fanno ridere anche sulle strisce di Hugo». E Rasputin? «Ecco, Rasputin, il pazzo Rasputin è un grande personaggio, il simbolo del grande caratterista nei film statunitensi. Un po' il Victor McLaglen di John Ford. Anche a Rasputin abbiamo dato consapevolezza di questo suo destino apparentemente "laterale" alle avventure di Corto. Sputa veleno proprio per questo, sulle strisce e in teatro».

E l'avventura? I grandi spazi? Non soffriranno i limiti della convenzione teatrale sia Corto che Rasputin?

«Crediamo di no: il teatro impone solo che l'avventura sia raccontata in un modo nuovo, diverso. Esiste una storia che si rifà ad una delle avventure già disegnate: c'è un tesoro, ci sono delle carte, c'è anche Hugo». C'è anche Hugo? «Sì, ma non subito, verso la fine: è lui che chiude». Come? Ma Alberto non risponde e beve un bicchiere di vino bianco, sorridendo di fronte al mare.

Toni Jop

È partita da Torino la tournée italiana di un complesso folclorico vietnamita: danza, canti e brani musicali in scala pentatonica

Tutto il Vietnam in 5 note

Nostro servizio

TORINO — Questo folklore vietnamita ha veramente tutte le carte in regola per fare «moda» fra qualche anno, almeno a giudicare dal bello spettacolo visto al «Punto Verde Valentino», che è la prima tappa di un gruppo di 3 cantanti, 7 strumentisti e 12 danzatori, che girerà l'Italia replicando la serata in 23 città diverse.

La musica di questo paese — che, fra guerre e risistemazioni politiche, ha avuto finora poche occasioni di far conoscere all'estero le proprie espressioni artistiche — è infatti più sobria di quella indiana, generalmente oppiaceo-soporifera, o di quella giapponese, talora dura e metallica. Più orecchiabile e melodica, inoltre, del «gamelan» di Bali, la musica popolare vietnamita è cullante, gentile, piena di sorrisi, ma senza troppe affettazioni orientali, nel modulare e vibrare i cinque suoni in cui si divide la scala. Ad avvolgenti adagi un po' pucciniani seguono graziose marcette, che a volte portano ad autentici «galop», tipo Karajan in «Cavalleria leggera».

Sorprendente la scoperta di certi archetipi del linguaggio musicale che pensavamo solo europei, quali, ad esempio, l'uso della «cadenze solistica»; da una specie di violino abbiamo ascoltato ogni sorta di bravure e virtuosismi strappapplauso, tra paganiniane risate e tartiniani trilli «del diavolo», il tutto con autentico piglio zigano. C'era anche una specie di Gazzelloni di Hanoi il quale, nel brano intitolato *Pensando al villaggio natale sotto la luna*, eseguiva su di un flauto di legno «frullati», suoni multipli, imitazioni agghiaccianti di uccelli nella foresta ed un intero armamentario di effetti, come da noi nella musica contemporanea, ma con esiti meno noiosi.

Giova specificare che l'Ensemble, il quale raggruppa alcuni fra i migliori artisti della Repubblica Socialista del Vietnam, da un lato tende a conservare, nei testi e nella musica, la più pura e centenaria tradizione popolare, e dall'altro accoglie nuovi fermenti creativi fra le categorie del classico e del leggero, disinvoltamente avvicinate.

Così, fra le tre cantanti, una (Thuy Cai) poteva essere una Caballè locale, tale era il gusto per la sfumatura e la purezza canora con cui riviveva il folk nord-vietnamita, e le altre, persino negli abiti di scena, potevano essere, in meglio, delle Zanicchi o delle Berti, che interpretavano canzoncine recenti politico-morali, e proponevano alla fine, come bis, una interpretazione di *Bandiera rossa* in stile «Trio Lescano». Vi erano insegnanti del Conservatorio di Hanoi che si esibivano in velocità funambolica su di una «marimba» di bambù o su di un ondeggiante e sensibilissimo «monocordo», tutto un glissando, che, se si vince il mal di mare iniziale, è strumento oltremodo affascinante.

Musiche registrate per le danze rimaneggiavano invece il folk secondo moduli più aggiornati come, per esempio, *Storia presso il fiume*, per la coreografia di Phung Thi Nhan, direttrice del gruppo, con un arrangiamento fra Vivaldi e Morricone. Si tratta di balletto-denuncia contro il feudalesimo, attraverso la vicenda di una giovane donna che, dopo aver mantenuto agli studi il fidanzato, se lo vede scappare, una volta laureato, con un'altra, ricca e nobile; la poveretta, cercato invano conforto nelle arti di uno stregone, impazzisce e si uccide gettandosi in un fiume. Interpretava questa Butterfly vietnamita l'affascinante danzatrice Chau Loan, la quale — detto per inciso —, insieme alle altre ballerine del gruppo, formava un colpo d'occhio da finalissima di «Miss Indonesia».

Faceva capolino il realismo socialista post-cinese con filastrocche sulla spigolatura del riso, tra contadine che badano al raccolto con sorrisi fino alle orecchie o attraverso la figura dello «spirito vigile» (una specie di guardia rossa con fiaccola) che combatte nel buio con un malfattore un duello in cui i due non si vedono. E ancora tante delicatezze fra danze di «giovani uccellini» e «profumi di loto» e le vezzose danzatrici che si fanno tanto amare nei loro ondulati movimenti delle dita e degli occhi. Gran finale e tanti applausi con nuovo inno nazionale *Vietnam-Ho Chi Min*.

Franco Pulcini

Henry Fonda lascia tutto alla moglie e alla figlia adottiva Amy

LOS ANGELES — Qualche sorpresa all'apertura del testamento di Henry Fonda, il grande attore americano scomparso la settimana scorsa all'età di 77 anni. Sono infatti la vedova Shirlee e la figlia adottiva Amy (200 mila dollari) le sole a beneficiare dell'eredità. Non un dollaro andrà invece agli altri figli dell'artista, Peter e Jane, nati dal matrimonio con Frances Brokaw. Nel testamento, a scanso di polemiche, Henry Fonda motiva così la sua decisione: «Peter e Jane sono finanziariamente autosufficienti e la mia decisione non è affatto un voler sminuire il profondo affetto che ho sempre avuto per loro. Ho ritenuto di dover pensare soprattutto a mia moglie e a mia figlia adottiva Amy perché sono sempre dipese da me». L'avvocato William Stenhart jr., nominato esecutore testamentario, non ha voluto però dire a quanto ammonta l'eredità — si pensa cospicua — lasciata dall'attore, riapparso di recente sugli schermi come protagonista del film «Sul lago dorato».

Marilyn: ora sembra che il diario non sia mai esistito

LOS ANGELES — Ted Jordan, l'attore che aveva dichiarato di avere un diario di Marilyn Monroe (valutato 150 mila dollari) che alcuni credevano contenere materiale esplosivo su segreti di governo americani (si parlava anche di un complotto per uccidere Castro), ha ammesso che questo diario non era in suo possesso; l'unica cosa che egli aveva era un libro di poesie d'amore indiane una volta condiviso da lui e la Monroe. «Il libro che avevo non è il libro che qualcuno andava cercando», ha detto il Jordan in una intervista telefonica all'Associated Press. «Era un libro di poesie liriche d'amore indiane, che ci piaceva leggere insieme». «Qualcuno deve aver pensato che si trattasse di qualcosa di diverso e lo ha rubato dalla mia macchina tra le 3 e le 7,30 della scorsa notte». Jordan ha denunciato il furto alla polizia ed al magistrato che ha aperto una inchiesta sulla morte dell'attrice, avvenuta il 5 agosto 1962 apparentemente per una overdose di stupefacenti.

«L'uomo di Hollywood» stasera in TV

Rock Hudson fa il «Pigmalione»

Pingue bellezza cinematografica degli anni Sessanta, ecco ritornare sugli schermi televisivi, che ormai sono diventati suo terreno di pascolo, il solido Rock Hudson, reduce da altre imprese telefilmiche non troppo esaltanti come lo sceneggiato *Ruote*. Ex costruttore di automobili ed ex poliziotto, ora il nostro veste panni più consoni interpretando *L'uomo di Hollywood* (ore 20.40 sulla Rete Uno), un ruolo calato dentro quella che rimane ancora la Mecca del cinema con i suoi luoghi comuni spesso affrontati da registi coraggiosi come Robert Aldrich *(Il grande coltello)* o Blake Edwards *(SOB)* con spirito critico e per così dire «con vivo sprezzo del pericolo».

Qui Rock Hudson interpreta il personaggio di un regista «starmaker», cioè scopritore di dive, che inventa attrici e rimane invischiato dal fascino più o meno immaginario delle sue stesse «creature». Una sorta di cinico Pigmalione che passa da un matrimonio all'altro (anche per via di qualche incidentale suicidio muliebre) e da un fallimento all'altro. Può sembrare una vienda scontata e forse la personalità di Rock Hudson non è garanzia sufficiente che l'argomento sia trattato con la necessaria profondità. Certo non sarebbe cosa da poco riuscire a spiegare come funzionano i meccanismi di creazione e di lancio degli attori e dei personaggi nel mondo del cinema. Comunque accanto a Rock Hudson recitano alcune brave attrici e caratteriste come Suzanne Pleshette e Brenda Vaccaro e alcune giovani promesse che, al solito, sono definite di «sicuro avvenire». Il regista (quello vero) dello sceneggiato, che sarà presentato in tre puntate, si chiama Lou Antonio, nome sconosciuto ma familiare per noi italiani, come quello di Jack Scalia, altro italoamericano che interpreta un ruolo non secondario. La vicenda comincia con la crisi tra il protagonista e la sua seconda moglie, la quale perde il bambino che attendeva, decide per ripicca di tradire il marito, ma poi delusa e infelice si suicida.

TV E RADIO

TV 1

- **11.00 MESSA**
- **11.55 INCONTRI DELLA DOMENICA**
- **12.15 LINEA VERDE** - a cura di Federico Fazzuoli
- **13.00 MARATONA D'ESTATE** - La danza moderna: Orphée
- **13.30 TELEGIORNALE**
- **17.00 LA VITA SULLA TERRA**
- **18.00 LA DONNA DI PICCHE** - con Ubaldo Lay, Carlo Bagno, Ugo Bologna, Franco Mezzera, Antonio Della Porta. Regia di Leonardo Cortese
- **18.50 MEETING 82 PER L'AMICIZIA FRA I POPOLI** - Riccione: Incontri internazionali di atletica leggera
- **20.00 TELEGIORNALE**
- **20.40 L'UOMO DI HOLLYWOOD** - con Rock Hudson, Suzanne Pleshette, Brenda Vaccaro. Regia di Lou Antonio (1ª puntata)
- **21.45 HIT PARADE** - I successi della settimana
- **22.15 LA DOMENICA SPORTIVA** - Nel corso della trasmissione: Praia a Mare: Pugilato Minchillo-Emmerich (Titolo europeo super welter)
- **23.15 TELEGIORNALE**

TV 2

- **11.00 KRZYSZTOF PENDERECKY** - Concerto per violino e orchestra
- **11.45 SIMPATICHE CANAGLIE** - Comiche degli anni trenta di Hal Roach. Follie del 1938
- **12.10 LA SICILIA RIVISITATA**
- **13.00 TG 2 - ORE TREDICI**
- **13.15 MORK E MINDY** - Telefilm
- **17.00 DOTTORI IN ALLEGRIA** - La ragazza della California. Telefilm comico
- **17.30 TG2 - DIRETTA SPORT** - Chiavari: Nuoto
- **18.45 L'AMERICA IN BICICLETTA** - Telefilm
- **19.50 TG 2 - TELEGIORNALE**
- **20.00 TG 2 - DOMENICA SPRINT**
- **20.40 STORIA DI UN ITALIANO** - Con Alberto Sordi
- **22.05 HILL STREET GIORNO E NOTTE** - Telefilm
- **22.55 MOZART: NOTE DI UNA GIOVINEZZA**
- **23.40 TG 2 - STANOTTE**

TV 3

- **19.00 TG 3**
- **19.20 2° FESTIVAL DEL ROCK ITALIANO**
- **20.30 SPECIALE ORECCHIOCCHIO**
- **20.40 GIOVANNI RUSSO**
- **21.10 SPECIALE ORECCHIOCCHIO**
- **21.20 TG 3**
- **21.45 SPORT TRE** - A cura di Aldo Biscardi
- **22.15 JAZZ CLUB** - «Concerto dei Saxophone Summit»
- **22.40 CENTO CITTÀ D'ITALIA**

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 8, 13, 19, 23; 6.02-7 Musica e parole; 7.33 Culto evangelico; 8.30 Edicola del GR1; 8.40 Musiche di George Gershwin; 9.10 Il mondo cattolico; 9.30 Messa; 10.15 La mia voce per la tua domenica; 11-11.34 L'estate di «Permette, cavallo?»; 12.30 Carta Bianca; 13.15 Rally; 13.50 «Le indimenticabili... e le altre»; 14.35-18 Carta bianca; 18.30-19.20 Roma-New York andata e ritorno; 21 Signore e signori la festa è finita; 21.43-22.40 Canta Edith Piaf; 21.58 Stagione lirica: «Bastiano e Bastianina» opera in musica di W.A. Mozart, direttore John Prithard; 23.03 In diretta da radiouno: La telefonata.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30, 16.30, 18.30, 19.30, 22.30; 6, 6.06, 6.35, 7.05, 8 Viaggi a memoria; 8.15 Oggi è domenica; 8.45 I duri alla sbarra; 9.35 Subito quiz; 11-11.35 Le commedie musicale americane; 12 Le mille canzoni; 12.48 Hit parade 2; 13.41 Sound track; 14 Trasmissioni regionali; 14.05 Domenica con noi estate - GR2 Sport; 19.50 Il pescatore di perle; 20.50 Splash!; 22.50 Buonanotte Europa

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 18.45, 20.45; 6 Quotidiana radiotre; 6.55, 8.30, 10.30 Il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 10 Letture della Bibbia; 11.55 Il grande gioco; 12.40 Speciale classico; 14 Fatkoncerto; 15 La stanza di Arioth; 16.30 Controcanto; 17 Concerto sinfonico, dirige F. Mackiles; 19.05 Festival di Salisburgo '82: I racconti di Hoffman; 22.35 Washington Irving: Il premuroso spettro; 23 Il jazz.

CINEMAPRIME «La casa di Mary» di James Roberson

Non stuzzicate il diavolo che dorme

LA CASA DI MARY — Regia: James Roberson. Tratto dal romanzo «The Witch» di Michael O. Sajbel. Interpreti: James Houghton, Albert Salmi, Lynn Carlin, Larry Pennell. Musiche: David Gibney. Make-up: Steve Laporte e David Miller. Horror-demoniaco. USA.1981.

D'accordo, lo sappiamo: la ripresa cinematografica di fine agosto, in genere, non si porta dietro titoli esaltanti, ma ogni tanto qualche buon horror scappa fuori. Chi non ricorda *L'ululato* di Joe Dante uscito l'anno scorso di questi tempi? Non è comunque il caso di *La casa di Mary*, un incredibile pastrocchio in salsa demoniaca (con un po' dell'*Esorcista* e parecchio di *Amityville Horror*) che ha l'unico, incontrovertibile, pregio di strappare quattro risate. Già, proprio così: passato il primo quarto d'ora (intanto i due soliti ragazzi curiosi e cretini sono stati fatti a pezzi), anche lo spettatore meglio disposto capisce che il regista non sa come continuare il film; ecco, allora, una sequela di riprese in soggettiva (come se la cinepresa fosse l'occhio del mostro), di oggetti che si muovono da soli, di falsi colpi di scena, di musichette scampanellanti, di terribili presagi, di acque ribollenti che dovrebbero tenere desta la *suspense*. E invece si ride, perché il trucchetto è talmente scontato e ripetitivo da rasentare la parodia.

Per non parlare del *flashback* in costume, con il povero frate esorcista del Seicento, parrucca fluente e sguardo agitato, che viene letteralmente spremuto come un acino d'uva (siamo in una cantina piena di bottiglie che spruzzano sangue invece del vino) da un torchio manovrato da Satana. Il quale Satana, piuttosto arrabbiato perché nel 1682 una sua figlia, appunto Mary, era stata linciata in quei luoghi durante la caccia alle streghe, non trova di meglio che continuare a vendicarsi contro chiunque s'avventuri dentro la casa maledetta. A dire la verità, un giovane prete intraprendente, armato di un antico crocefisso ritrovato nello stagno, darà per un po' del filo da torcere al mostro infuriato: ma, alla fine, il Male si prenderà beffa atrocemente anche di lui. In fondo, se l'è cercata.

Il regista James Roberson, che ha tratto il suo film dal romanzo *The Witch* di Michael O. Sajbel, crede probabilmente che basta inquadrare una persona di spalle, da dietro una porta semiaperta o da in cima alle scale, per fare un buon horror. E invece no: senza un'idea, senza un pizzico di mestiere applicato ai colori e ai ritmi della paura, si fanno solo delle brutte copie, che nemmeno gli effetti speciali e il make-up più efficace (ma anche qui gli autori hanno saccheggiato i trucchi di *Scanners*) riescono a sollevare dalla mediocrità. E poi, che c'entrava un mostro alla *Alien*, tutto peli e unghiacce, nello scantinato della casa di Mary? Il diavolo, in genere, lavora più pulito...

mi. an.

Luci sulla Biennale

Fredric March nel «Dottor Jekyll...»

Greta Garbo in «Anna Karenina»

«Paisà» di Roberto Rossellini

Anna Magnani in «Mamma Roma»

Alberto Sordi

«Anni di piombo» di Margherete Von Trotta

50 ciak per Venezia ...il cinema non è scritto sull'acqua

Sabato 28 agosto prende il via la rassegna cinematografica. Vediamo che cosa ci offre questa edizione e seguiamo il percorso compiuto dalla manifestazione in mezzo secolo di vita

I DATI offerti alla stampa e relativi alle manifestazioni con le quali si intende celebrare il cinquantenario della Mostra internazionale del cinema di Venezia sono certamente pochi e approssimativi, né possono essere esauriti da un articolo anche dettagliato. Le mostre collaterali, gli eventi e le pubblicazioni che abbiamo prodotto e che sono appena sufficienti ad illustrare cinquant'anni di storia del cinema passati a Venezia, offriranno motivo di riflessione e di bilancio ai nostri critici, soltanto dopo una visione diretta, durante e dopo la Mostra di settembre, ed andranno a arricchire in ogni caso il patrimonio dell'ASAC (Archivio storico delle arti contemporanee) gestito dalla Biennale. Ma intanto è motivo di soddisfazione sapere che molti operatori del settore, italiani e stranieri — interessati alla replica della «Retrospettiva storica», della Mostra iconografica del cinquantenario, e della Mostra «Hollywood anni Trenta» — dopo un esame sulla carta e sui prospetti programmatici, hanno prenotato tali eventi per Parigi, Milano e Madrid.

Ciò è certamente dovuto ai risultati ottenuti in questi quattro anni da Venezia. Dopo il successo dei convegni «Gli anni Ottanta del cinema» e «Il cinema come bene culturale», dopo la diffusione in molte città italiane di tante retrospettive e di altre iniziative (da «Vienna-Berlino-Hollywood» a «Ombre elettriche», e mentre già si annunciano «Il cinema francese» a Napoli, Bari e Milano, e un Convegno mondiale delle tecnologie a Bologna), le garanzie che può offrire la Biennale per quanto attiene alla ricerca, al decentramento e all'attività permanente — tutti punti qualificanti del nuovo Statuto — appaiono consolidate e ci fanno dunque sperare in un gradimento per le iniziative relative al cinquantenario. Quello che mi preme è sottolineare il significato e il profilo di tali iniziative.

È indubbio che una retrospettiva (che per definizione già ci rimanda al passato), una Mostra che attraverso manifesti, foto di epoca, voci, immagini e citazioni, riassume i cinquant'anni di Venezia, e un'altra Mostra («Hollywood anni Trenta»), che illustra le pratiche produttive dominanti negli anni in cui nasceva il Festival di Venezia, possano produrre, in prima lettura, quell'effetto «nostalgia» che abbiamo recepito da alcune manifestazioni rievocative moltiplicatesi in varie parti d'Italia e d'Europa in questi ultimi anni. Ma nel caso della nostra iniziativa — e, oserei dire, più in generale, nel caso della riproposta di un patrimonio relativo alla civiltà delle immagini in movimento — credo che prevarrà un effetto di segno addirittura contrario.

Seguire il percorso del cinema in questi cinquant'anni, attraverso la memoria filmica e fotografica di Venezia, significa esorcizzare in maniera fondata e scientifica la natura effimera che sembrava propria di questa attività umana, e quella sua morte che si profilava imminente; accertarne il grado di non-deperibilità, consolidarne la presenza nella cultura contemporanea, e in definitiva contribuire a sancirne lo statuto di arte e di artigianato «grandi», destinati (anche con i suoi primi infantili approdi) a prolungarsi e a mantenersi nei secoli.

Le nuove tecnologie di conservazione ci fanno sperare che il cinema, se non altro come documento, possa offrire motivi di conoscenza del nostro tempo a molte generazioni future. La durata «poetica» di molti film di quaranta, cinquanta, sessanta anni fa, ci fanno pensare che questi o altri film potranno emettere messaggi emotivi e significativi tra molti altri decenni. I film e i documenti che la Biennale offre dunque quest'anno in occasione del cinquantenario mi pare possano confermare che il cinema non è stato scritto e non viene scritto sull'acqua.

Il rischio, semmai, di questa edizione della Mostra internazionale del cinema, può essere un altro. Dal confronto con un patrimonio storico certamente suggestivo e ricco quale quello offerto dalla retrospettiva e dalle Mostre collaterali, come ne uscirà il cinema contemporaneo, il cinema dell'anno 1982, di cui Venezia è vetrina?

Mentre vedo impallidire di anno in anno certi grandi nomi, non vedo (ed ho conosciuto a fondo, in questo quadriennio, molte cinematografie nuove e vecchie) apparire all'orizzonte talenti talmente folgoranti da far sperare in una nuova età dell'oro. Però la Mostra di quest'anno ci darà certamente molte sorprese. Ben sei le opere prime e seconde in concorso, molte altre nelle sezioni non competitive, e tutte estremamente valide. Ma soprattutto la messa in discussione, in molti film — e con alto livello di stile — di tutti i grandi temi dell'uomo contemporaneo, la crisi delle ideologie, l'angoscia per l'annientamento atomico, la passione per la ricerca e la scoperta di nuovi orizzonti umani e culturali, la sincerità nella confessione delle sconfitte e cadute, e infine anche la risata come esorcismo liberatorio.

Il confronto tra le due facce della Mostra, quella del passato, densa dei messaggi che ci vengono da lontano, e ancora vivi, e quella che ci porta la voce del presente e dell'imminente, sarà forse il motivo nuovo, appassionante e irripetibile di questa singolare edizione 1982.

Carlo Lizzani

VENEZIA e il cinema: ormai — si è detto, scritto in tutte le salse — una corrispondenza di amorosi sensi che va avanti da mezzo secolo. E come tale fatta di trascinanti passioni, bisticci furiosi, puntuali riconciliazioni. Non c'è da dilungarsi poi troppo sul passato di questa controversa eppur sempre fiammeggiante avventura. Chi ha avuto, ha avuto; chi ha dato, ha dato. Conviene; per il momento, tenersi al «qui e ora» dell'incipiente Mostra cinematografica che, tra prevedibili sussurri e grida vaganti dal periferico Lido agli immediati dintorni, autocelebra la sua cinquantennale sopravvivenza mettendo in campo superstiti risorse, ambiziosi progetti, irriducibili sogni di gloria.

Lizzani, da quattro anni intrepido nocchiero della cinematografica «nave dei folli» nelle sempre agitate acque della laguna, confessa con compiaciuto candore: «Se l'altr'anno mi fossi chiesto quale Mostra avrei voluto per il Cinquantenario avrei proprio pensato a questa. E senza sperarci». Certo, non ci sperava nessuno, anche se poi i giochi sono stati fatti sino ad ora soltanto sulla carta. Intendiamo, cioè, l'enunciazione formale della folta serie di iniziative, rassegne, buoni propositi variamente assemblati in quella che viene detta ormai, e non senza qualche esagerazione, Mostra Superstar. Quelli che saranno, nei prossimi giorni, l'effettuale sviluppo della manifestazione, la perspicuità sostanziale delle opere in cartellone (nella sezione competitiva e non), i segnali, i sintomi più significativi che da Venezia '82 potranno venire, restano tutti e ampiamente da verificare nei fatti.

Appunto, i fatti. Come è noto, l'avvio della Mostra è fissato per il 28 agosto e proiezioni, complementari manifestazioni proseguiranno, col consueto ritmo concitato, sino all'8 settembre. Una data, questa, non proprio fausta per le cronache patrie, ma che, si spera, sarà riscattata debitamente, per l'occasione, da auspicabili risarcimenti tutti cinematografici, nostrani e di fuorivia. In tal senso, le premesse offrono, di massima, molteplici, allettanti motivi di interesse. Corrono, ad esempio, nomi grossi tanto nella rassegna competitiva quanto in quelle non concorrenziali e, quel che è meglio, il cinema italiano, insospettata araba fenice risorgente dalle proprie macerie, figura in campo con una dovizia, una varietà di temi, di moduli stilistici, di personaggi (dai più sperimentati ai semplici esordienti) davvero sorprendenti. D'accordo, non sarà tutt'oro quel che riluce, ma c'è perlomeno di che appassionarsi dinnanzi a simile prodiga imbandigione.

Siamo troppo ottimisti? Forse. Però, è un fatto che cinematografie maggiori e meno conosciute siano rappresentate qui con ecumenica ampiezza e pari dignità. Pur se l'attenzione dei più assidui festivalieri resta puntata in modo privilegiato su opere e cineasti di prestigiose tradizioni nazionali, particolarmente fertili in passato o in anni più recenti. Sotto tale profilo, abbastanza plausibili risultano così le qualificate compagini messe in campo, a titolo competitivo o come semplice presenza promozionale, rispettivamente dal nostro Paese (in assoluto, l'intervento più massiccio), dagli Stati Uniti, dalla Francia, dalle due Germanie (RFT e RDT), dall'URSS.

Ma, al di là del computo puramente fiscale delle novità più o meno allettanti, ciò che appare subito di vasto rilievo è appunto il ventaglio di proposte individuabile nel folto, complesso palinsesto di Venezia '82 e, altresì, all'interno di ciascuna rappresentanza. Erano tante le voci, le indiscrezioni ghiotte ancor prima che Lizzani e i suoi collaboratori venissero allo scoperto col programma ufficiale; tuttavia, alla prova dei fatti, il lavoro di reperimento dei film in ogni parte del mondo ha dato, per una volta, risultati confortanti oltre le più ambiziose speranze. Basta, del resto, esaminare il dispiegamento di autori e di opere ostentato da ognuna delle cinematografie trainanti per averne immediata, evidente conferma.

GLI ITALIANI — Cannes '82 ha fatto largo posto al cinema italiano. E, oltretutto, l'ha gratificato, senza regalare niente, di ammirata considerazione e di premi. Ettore Scola *(Il mondo nuovo)*, Michelangelo Antonioni *(Identificazione di una donna)*, Paolo e Vittorio Taviani *(La notte di San Lorenzo)*, «veterani» pluridecorati sul campo, sono parsi, specie alla stampa francese, i sintomatici incursori di una nuova, possibile rinascita. Venezia '82 dirà quanto e come fossero (o non) fondate tali impressioni.

Oggi, però, a ridosso del tribolato avvio (ma quando mai non lo è stato?) della manifestazione veneziana, ci troviamo dinanzi, non senza qualche sorpresa, a una piccola folla di cineasti nostrani pronti, col loro film sotto braccio, ad approdare ai più favoleggiati che favolosi schermi del Lido. Fuori norma, c'è persino il sacramentale debutto dietro la cinepresa di uno dei carismatici «padri nobili» del cinema italiano: Cesare Zavattini, ispiratore e maestro di tanti autori casalinghi, si accinge infatti da Venezia a gridare all'universo mondo *La verità*aaa...

È già acquisito che non mancherà sui bordi della laguna la forza d'urto delle truppe regolari opportunamente sottratte allo scontro di Cannes: Marco Bellocchio (col suo *Gli occhi e la bocca*), Franco Brusati (*Il buon soldato*), Gianni Amelio (*Colpire al cuore*), tutti insieme, uniti-divisi, alla conquista dell'aureo, alato leone marciano. Seguono subito di rincalzo le sparse schiere dei registi esordienti nel lungometraggio a soggetto, anch'essi in corsa col miraggio di un leone-consacrazione: Franco Piavoli (*Il pianeta azzurro*), Francesco Laudadio (*Grog*), Luciano Odorisio (*Sciopèn*).

Alle spalle premono, poi, assemblati in un reverente omaggio alla memoria di Vittorio De Sica, fanti, frombolieri, ausiliari di vario genere: dagli sperimentati Liliana Cavani (*Oltre la porta*) e Maurizio Nichetti

(*Domani si balla*) agli appartati, poco prolifici Brunello Rondi (*La voce*), Elda Tattoli (*Canto d'amore*), Emidio Greco (*Ehrengard*), Eriprando Visconti (*Malamore*), fino ai «nuovissimi» Cinzia Torrini (*Gioco d'azzardo*), Luciano Manuzzi (*Sconcerto rock*). Senza contare poi guastatori e irregolari alla loro «prova del fuoco» tutta cinematografica.

Tra Cannes e Venezia, dunque, il cinema italiano palesa idee, fervori, vitalità fino a ieri insospettati? Forse è soltanto disorganica dilatazione, forse ostinato, «ottimismo della volontà»: il fenomeno non appare ancora chiaramente spiegabile, anche perché nel frattempo non sono stati sanati vecchi e congeniti squilibri dello sclerotico apparato produttivo-distributivo italiano, come non si è operata alcuna autentica saldatura tra il cinema dei maestri riconosciuti e quello dei loro indocili, infidi discepoli. Anzi, i maestri sono ormai senza discepoli e, se comunque sopravvivono, gli stessi discepoli tendono a ripudiare ogni paternità o magistero. È un bene? È un male? Per lo meno resta confortante che si continui a fare cinema: tanto, maledetto e subito!

I TEDESCHI — L'alacremente Wim Wenders (*Lo stato delle cose*) e il postumo ma persistente carisma dello scomparso Fassbinder (*Querelle*) caratterizzano spiccatamente l'onda lunga del nuovo cinema tedesco, giunta persino a lambire la spiaggia dell'Excelsior col presumibile effetto di strappare anch'essa sempre rincuoranti blasoni di nobiltà e avalli promozionali. Allo scopo concorrono, inoltre, il probo cineasta Percy Adlon (*Ultimi cinque minuti*) e, di complemento, un valoroso «cavaliere dell'ideale» come il polacco Krzysztof Zanussi (*Imperativo*). Certo sarà un problema non da poco arginare tanta prestigiosa compagnia e tale irruenta ipoteca egemonica. Se Wim Wenders, vivo e vitalissimo, è sicuramente un concorrente temibile, Fassbinder, pur dolorosamente rimpianto, risulta ancora un catalizzatore straordinario di vasti consensi poiché folte e sempre in breccia restano le confraternite dei suoi complici-seguaci. E poi, come non bastasse, a tanti campioni della Repubblica Federale se ne affianca un altro, non meno reputato per ottime benemerenze, proveniente dalla Repubblica Democratica, Lothar Warneke, non a caso in lizza con un film dal titolo significativo, *L'inquietudine*.

GLI ANGLO-AMERICANI — Forse sarebbe meglio dire gli americani e gli inglesi, dato che sino a qualche anno fa il cinema d'oltre Manica è sopravvissuto stentatamente in condizione del tutto dipendente da quello invadente d'oltre Atlantico. Segnali recenti (l'interessante Settimana di Verona, il successo riscosso a Taormina dal film di Colin Gregg, *Ricordo*) fanno però confidare quanto meno in un moderato, promettente risveglio. Scontato comunque, per il momento, che la compagine statunitense si ritagli la parte più grossa: c'è in gara il discontinuo eppure dotato Paul Mazursky (*La tempesta*) e ci sono, al di sopra e al di fuori della mischia, l'inglese di Hollywood Ridley Scott (*Blade runner*) e l'ipercomplessato, geniale, attesissimo Woody Allen (*Commedia sexy di una notte di mezza estate*). Due presenze, queste ultime, che hanno già fatto scorrere fiumi di illazioni (e d'inchiostro) che sarà bene verificare, a tempo debito, con puntigliosa attenzione. E, quindi, ecco gli inglesi scendere volonterosamente nell'agone con Barney Platts-Mills (*Eroe*) e Peter Greenaway (*Il contratto del disegnatore*). Ci riserveranno qualche lieta sorpresa? Mah, forse, con un po' di fiducia. Come diceva quel tale? «Beati gli ultimi...» con quel che segue!

I FRANCESI — Ad un nome ormai caro ai cultori di cinema dal gusto raffinato, Eric Rohmer, in concorso col film improvvisamente rifiutato da Cannes '82 *(Il bel matrimonio)*, fa riscontro immediatamente, sempre in competizione, la presenza di un cineasta da noi pressoché sconosciuto come Francis Girod (*Il fratello maggiore*), mentre tra gli autori ancora *sub judice* e comunque ansiosi di un sollecito riconoscimento compare, inoltre, con la sua seconda opera, Coline Serreau (*Cosa si aspetta per essere felici!*). Dalla Francia, dunque, un ragionevole, ragionato «pacchetto» che, non è escluso, potrebbe regalarci anche qualche grato ricordo.

VENTO DELL'EST — Dolceamaro in fondo dall'Unione Sovietica e dagli altri Paesi dell'Est. Parliamo prima del dolce. L'URSS figura autorevolmente in concorso con un cineasta nuovo come Michail Averbach (*Voci*) e col non dimenticato veterano Julij Rajzman (*Vita privata*). Per altro, quel che risulta davvero l'appuntamento-clou è costituito — finalmente! — dall'approdo (fuori competizione) sugli schermi del Lido, dopo cinque anni dalla realizzazione, del tribolatissimo film di Elem Klimov, *Agonia*. E qui, appunto, comincia l'amaro. Perché tanti e così pretestuosi rifiuti a far circolare quest'opera (oltre numerose altre) già salutata, dai pochi che l'hanno vista, come un piccolo classico? Amarissima, inoltre, la pressoché totale assenza a Venezia '82 delle restanti e pur collaudate cinematografie dei paesi dell'Est. La sola eccezione viene dall'Ungheria, rappresentata degnamente (in concorso) dallo sperimentato autore Ferenc Kosa (*Guernica*).

Due parole ancora sulla «rosa» dei film in concorso. Tra i restanti partecipanti alla rassegna competitiva veneziana, da ricordare infine il felice ritorno «tutto svedese» (dopo la controversa esperienza americana) di Jan Troell (*Il volo dell'aquila*) e quello, altrettanto fausto, dell'egiziano Youssef Chahine (*La memoria*). Per il resto, è giusto il caso di dire, staremo a vedere. E ad ascoltare, naturalmente. Venezia, come già si diceva, riecheggia dovunque di sussurri e grida.

Sauro Borelli

FILM IN CONCORSO E FUORI CONCORSO

EGITTO
HADOUTA MISRIYA (La memoria), di Youssef Chahine (in concorso)

FRANCIA
LE BEAU MARIAGE (Il bel matrimonio), di Eric Rohmer (in concorso)
LE GRAND-FRÈRE (Il fratello maggiore), di Francis Girod (in concorso)
LA TRUITE (La trota), di Joseph Losey (fuori concorso)

GRAN BRETAGNA
HERO (Eroe), di Barney Platts-Mills (in concorso)
THE DRAUGHTSMAN'S CONTRACT (Il contratto del disegnatore), di Peter Greenaway (in concorso)

INDIA
GRIHAYUDDHA (Il crocevia), di Buddhadeb Dasgupta (in concorso)

ITALIA
GLI OCCHI E LA BOCCA, di Marco Bellocchio (in concorso)
IL BUON SOLDATO, di Franco Brusati (in concorso)
COLPIRE AL CUORE, di Gianni Amelio (in concorso)

RDT
DIE BEUNRUHIGUNG (L'inquietudine), di Lother Warneke (in concorso)

RFT
DER STAND DER DINGE (Lo stato delle cose), di Wim Wenders (in concorso)
QUERELLE, di Reiner Werner Fassbinder (fuori concorso)
LETZTE FÜNF TAGE (Ultimi cinque giorni), di Percy Adlon (in concorso)
IMPERATIF (Imperativo), di Krzysztof Zanussi (in concorso)

SPAGNA
ESTOY EN CRISIS (Sono in crisi), di Fernando Colomo (in concorso)

SVEZIA
INGENJOR ANDREES LUFTFARD (Il volo dell'aquila), di Jan Troell (in concorso)

UNGHERIA
GUERNICA, di Ferenc Kosa (in concorso)

URSS
VITA PRIVATA, di Julij Jakovlevic Raizman (in concorso)
VOCI, di Michajl Averbach (in concorso)
AGONIA, di Efrem Klimov (in concorso)

USA
TEMPEST (Tempesta), di Paul Mazursky (in concorso)
A MIDSUMMERNIGHT'S SEX COMEDY (Commedia sexy di una notte di mezza estate), di Woody Allen (fuori concorso)
BLADE RUNNER, di Ridley Scott (fuori concorso)

OPERE PRIME E SECONDE (in concorso)

FRANCIA
QU'EST-CE QU'ON ATTEND POUR ETRE HEUREUX (Cosa si aspetta per essere felici), di Coline Serreau

GRECIA
TO PHRAGMA (La diga), di Dimitri Makris

ITALIA
IL PIANETA AZZURRO, di Franco Piavoli
SCIOPÈN, di Luciano Odorisio
GROG, di Francesco Laudadio

OLANDA
THE TASTE OF WATER (Il sapore dell'acqua), di Orlow Seunke

PORTOGALLO
A ESTRANGEIRA (La straniera), di Jose Maria Grão

OFFICINA VENEZIANA

«La verità»...» di Cesare Zavattini - (Italia); «Highway 40 West» di Hartmut Bitomsky - (RFT); «Underwater» di Fabrizio Plessi - (Francia); «Eva's dreams» di Nedo Worbs - (USA); «Ritorno» di Giorgio De Negri - (Italia); «My dinner with Andre» di Louis Malle - (USA); «Vida Perra» di Jabier Aguirre - (Spagna); «Das bed von der erde Gustav Mahlers di Yoerven Gianikian - (Italia); «L'ultima diva: Francesca Bertini» di Gianfranco Mingozzi - (Italia); «Erto solvatico» di Franco Campigotto - (Italia); «Boon Onomastico» di Franco Scepi - (Italia); «The prophecy» di Susumu Hani - (Giappone); «Garden of dreams» di Lee Bleak - (USA); «Alayna y el cendero» di Miguel Littin - (Cuba, Nicaragua, Messico, Costarica); «A Jean Eustache» di Milena Gabanelli - (Italia); «Per forza finita con gli anni Sessanta» di Nene Grignaffini e Francesco Cerversano - (Italia); «Behind the far blue mountains» di Mollie Davis - (USA); «Wagner e Venezia» di Peter Ruttner - (Italia / Cecoslovacchia); «Kamikaze 1982» di Wolf Gremm - (RFT); «La morte del Sig. Goluza» di Zivko Nikol - (Yugoslavia); «Vittorio De Sica anni Trentaa di Manuel De Sica - (Italia); «Scelte Migrantie» di Claudio Massesse e Francesco Bertolini - (Italia); «The atomic cafè» di Jack Rafferty, Pierce Rafferty, Jayn Loader - (USA); «Luchino Visconti» di Luca Verdone - (Italia); «Robertto» di Pierre Zucca - (Francia); «Ciodia Fragmentss» di France Brocani - (Italia); «Dialogo di Roma» di Margarita Duran - (Italia); «Un tetto, una famiglia» di Rabah Laradji (Algeria); «Traversée» di Mahmoud Ben Mahmoud - (Tunisia); «Crystal Gazing» di Laura Mulvey e Peter Wollen - (Gran Bretagna); «Jo Dehaleut-Peintre» di David Miellewsky - (Belgio); «Il vento e l'amore - progetto Manzù» di Gianni Pellegrini e gli allievi del Centro sperimentale di cinematogr.; «Ritratto» di Reiner Werner Fassbinder» di Wolf Gremm - (RFT); «Omaggio a Jean Epstein: la Tempestaire»; «Tonkony Koncerto» di Pavel Koutsky - (Cecoslovacchia); «Za Zivota Klavirus» di Jan Munro - (Cecoslovacchia)

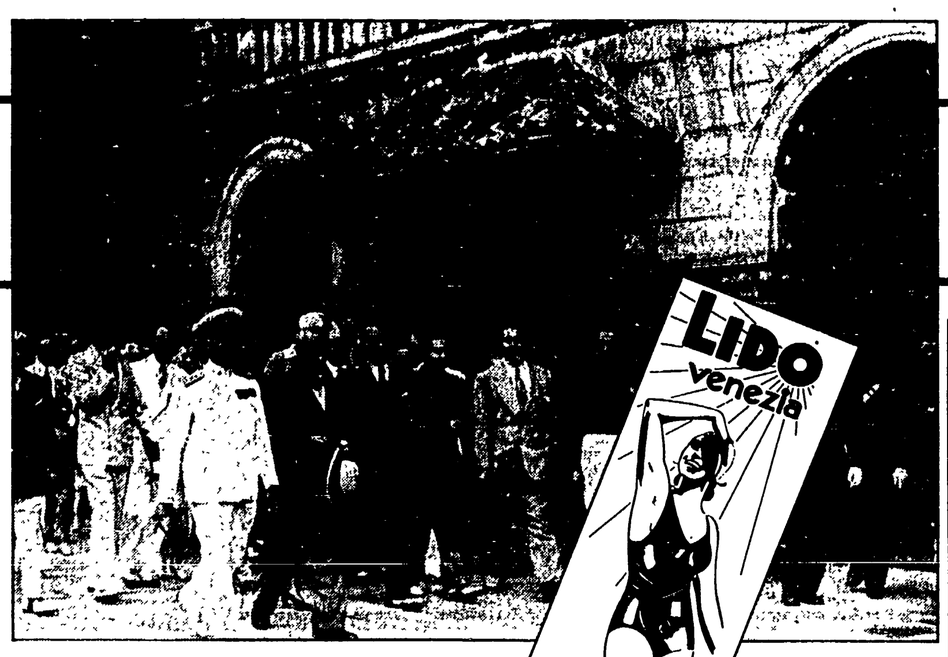
MEZZOGIORNO MEZZANOTTE

«Nascosanco» di Robert Kramer - (Francia); «Una villa sua ovvirone de New York» di Benoit Jacquot - (Francia); «Gostos e fragmentos» di Alberto Santos - (Portogallo); «La notte e il giorno» di Gianni Costagnoli - (Italia); «Chimera» di Seijun Suzuki - (Giappone); «Toute une nuitee» di Chantal Akermen - (Belgio); «Sadgatio» di Satyajit Ray - (India); «Le point du nord» di Jacques Rivette - (Francia); «In cima alla balena» di Raul Ruiz - (Olanda); «Gasoline, stricnine» di Piero Bargellini - (Italia); «Les chemins du retour» di Jean Louis Comolli - (Francia); «The spirit meves» di Mura Dehn - (USA); «Les sacrifice» di Otheche Truite - (Francia); «Le cochon» di Jean Eustache - (Francia); «Amo» di Antonio Reis e Margarida Cordeiro - (Portogallo); «Lettre a Freddy Buache» di Jean Luc Godard - (Svizzera); «36, Chowringee lane» di Aparna Sen - (India); «Bass on titles» di Saul Bass - (USA); «Est 103 rd Street» di Chris Menges - (Gran Bretagna); «E.T.» di Steven Spielberg - (USA); «Die Sehnsucht der Veronika Voss» di Reiner Werner Fassbinder - (RFT); «Couples and robbers» di Clara Peplee - (Gran Bretagna); «A shocking accident» di James Scott - (Gran Bretagna); «Poltergeist» di Tobe Hooper - (USA); «Carosello Napoletano» di Ettore Giannini - (Italia); «Victor/Victoria» di Blake Edwards - (USA); «Rolling Stones» di Hal Ashby - (USA); «Heaven's Gate» di Michael Cimino - (USA); «Di padre in figlio» di Vittorio Gassman - (Italia); «Jimmy Dean / Jimmy Dean» di Robert Altman - (USA); «Who I am this time» di Jonathan Demme - (USA).

CINEMA ITALIANO 82 «VITTORIO DE SICA»

«Io so che tu sai che io so» di Alberto Sordi; «Giocare d'azzardo» di Cinzia Torrini; «Domani si balla» di Maurizio Nichetti - Sconcerto rock» di Gianfranco Manuzzi; «Morte in Vaticano» di Marcello Aligrandi; «La voce» di Brunello Rondi; «Madonna che silenzio c'è stasera» di Maurizio Ponzi; «Cara mia» di S. Colonchi; «Il matrimonio di Caterina» di Luigi Comencini; «Oltre la porta» di Liliana Cavani; «Malamore» di Eriprando Visconti; «Canto d'amore» di Elda Tattoli; «Ehrengard» di Emidio Greco; «Storia d'amore e d'emigrazione» di Franco Rossi.

Ripercorrendo alcune tappe significative della Mostra: gli anni Trenta, il primo dopoguerra, il 1960 quando la giuria negò la vittoria a «Rocco e i suoi fratelli»



Anni Trenta a Venezia: il conte Volpi con alcuni gerarchi fascisti. Al suo fianco, sulla destra, Galeazzo Ciano

Era d'agosto quando Mr. Hyde scese all'Excelsior

«La dogaressa contestata» è il titolo del libro che Flavia Paulon, per tanti anni collaboratrice della direzione della Mostra del Cinema di Venezia e direttrice del Festival di fantascienza di Trieste, ha scritto sulla «favolosa storia della Mostra di Venezia». Per gentile concessione dell'autrice, pubblichiamo ampi stralci del libro sulla nascita e i primi anni di vita della rassegna veneziana.

(...) Il 6 agosto (era un sabato) alle 21,15 si inaugura dunque sulla Terrazza a Mare dell'albergo Excelsior, al Lido, la prima esposizione internazionale d'arte cinematografica, con il film "nord-americano" «Dr. Jeckyll and Mr. Hyde» di Rouben Mamoulian, di edizione Paramount (...).

(...) La stampa era rappresentata dai giornalisti dei grandi quotidiani e da alcuni critici, per lo più letterari (...). Avevano aderito all'esposizione i fondatori delle grandi dinastie del cinema americano (...), e tutti i grossi calibri dell'industria cinematografica europea oltre a Louis Lumière, l'inventore del cinema (...).

(...) Partecipavano dieci nazioni con 43 opere tra film a soggetto e documentari, e non ci si poté lagnare di quella prima selezione che (...) incluse il «corale e potente» «Verso la vita» di Nikolaj Ekk e «A nous la liberté» di René Clair (...) nella traduzione italiana (...) chiamato «A me la libertà», come se l'allusione per uno fosse meno pericolosa di una libertà al plurale (...) La manifestazione si chiuse con successo insperato (...) In 16 serate furono venduti 17.453 biglietti d'ingresso, (...) gli incassi diedero la cifra di oltre 155.000 lire! (...)

Non vennero assegnati premi, ma ad ogni gruppo produttivo vennero date una medaglia d'oro e un diploma di partecipazione. (...) Non altrettanto unanime fu il successo secondo i critici. (...) Comunque il clima distensivo che esisteva a Venezia negli Anni Trenta suggerì al Conte Volpi di tenere, dopo la chiusura dell'Esposizione, una (...) «conversazione consultiva» (...) con i giornalisti (...) e con delegati e rappresentanti stranieri (...) L'esposizione doveva essere continuata, oppure lasciata morire? (...) La risposta fu unanime. L'Esposizione doveva continuare.

(...) La seconda Esposizione venne inaugurata il primo agosto del 1934 (...) Le nazioni che si iscrissero a partecipare furono 17 (...) Le case di produzione raggiunsero il numero di 58 con un complesso di 81 film (...) Arrivarono anche le prime dive (...): Kay Francis, Elinor Boardman, Marion Davies, Martha Eggart, Hedy Kislerova, la bella interprete di «Estasi» che diventerà in America Hedy Lamarr, Elsa Merlini, nel pieno della sua popolarità, Marta Abba, Isa Miranda. (...) Si ebbe un primo regolamento dell'esposizione in cui si parlava di ammissione «delle films» (ancora di sesso femminile) e vennero istituiti i premi (...) Quella prima giuria ebbe felici intuizioni e dette illuminanti giudizi (...): il massimo premio venne assegnato a «Man of Aram» di Flaherty (...)

(...) Fu un'esposizione vivacissima (...) nascevano (...) i critici cinematografici «professionisti», persino il Vaticano (...) pubblicava lunghissimi servizi sull'«Osservatore Romano» (...) e fece uno scandalo per la presentazione di «Estasi» che lasciava intravedere, tra fogliami e sempre in piani lunghissimi (...) la languida nudità della bellissima Kieslerova. Tanto rumore creò questo film, così vaste le polemiche, che persino Mussolini volle sapere cosa stava succedendo al Lido di Venezia e chiamò a rapporto De Feo che prese un aereo e portò a Roma il film (...). Si arriva così al 1935, anno in cui un decreto governativo trasformò l'«Esposizione» da biennale in annuale e la rese permanente (...).

In quel torrido 1935 lo scirocco imperversava, i film non finivano più. Se ne proiettarono circa un centinaio e ben diciotto erano in prima visione mondiale. L'esposizione era nata praticamente agli albori del sonoro, ed ora si poteva celebrare una nuova conquista del cinema: il colore (...). Il terzo «festival» (...) si svolse in due sezioni separate: uno spettacolo per il grande pubblico nel giardino delle Fontane Luminose ed un altro pomeridiano (per esperti) nel palazzetto Bevilacqua-La Masa. La manifestazione si chiuse con «Anna Karenina» di Clarence Brown, serata che doveva lasciare negli spettatori il ricordo del volto indimenticabile della «divina» Garbo (...). Ma ciò che più piacque ed affascinò il pubblico furono i cartoni animati di Walt Disney, dall'adorabile «Mickey Mouse» al fiabesco e fantasioso «Band Concert» (...).

Il 1936 segnò, in certo senso, un passo d'arresto dell'evoluzione della Mostra. È l'anno in cui la Camera dei Deputati vota la conversione in legge del Decreto Legge che autorizza la Biennale a promuovere ogni anno una Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica (...). Il solo fatto di essere diventata annuale però già limitava la possibilità di presentare un panorama importante di film (...) e poi questo riconoscimento così autorevole la insidiava con le sovrastrutture ufficiali e politiche e gli interventi dall'alto.

I legami con la Germania si facevano sentire pesanti, la partecipazione tedesca diventò massiccia, con sei film; il regolamento adottò la formula della partecipazione ufficiale da parte delle nazioni che venne così stabilita: scelta preventiva del film fatta dai rappresentanti del Governo dei vari paesi, dal rappresentante della Camera Internazionale del film (quella fondata da Goebbels) e da rappresentanti della presidenza della Mostra... Naturalmente i paesi più importanti si presero la parte del «leone».

(...) Il 1937 si inaugurò, diciamo, all'ombra di una straordinaria mozione (...) avversa ai film americani. La campagna contro gli ebrei era in pieno sviluppo e qualcuno si era lagnato per il premio dato ad un film di produzione Metro Goldwyn Mayer «che si fregia, è vero, del leone, ma anche del nome di Samuele». Ma gli organizzatori veneziani «contestavano» (...). Tanto è che la Mostra venne inaugurata con La Grande Illusion *di Jean Renoir ed il titolo italiano diventò* L'impossibile Illusione, *meno pericoloso dell'originale. (...) Il pacifismo non era di moda. (...) Grande serata per la presentazione di* Scipione l'Africano. *Gerarchi in divisa con i distintivi di grado, una telefonata da Roma a metà proiezione che si dice provenisse dal Duce, che chiedeva notizie.*

(...) Ma la Mostra più tempestosa dell'anteguerra e allo stesso tempo la più vivace fu quella del 1938. Mai la partecipazione era stata così completa, mai si era visto un così numeroso concorso di giornalisti italiani e stranieri (...). Tra gli artisti presenti c'erano Corinne Luchaire, Douglas Fairbanks, Annabelle, Brigitte Helm, e tra il pubblico la regina di Spagna, la principessa Giuliana d'Olanda, il principe Lippe e Barbara Hutton, i duchi di Genova, Vittorio Mussolini, Edda e Galeazzo Ciano (...). La Cecoslovacchia aveva un bel gruppo di film (...) la Francia (...) aspirava ad un gran premio per Quai des brumes *di Marcel Carné, la Germania ne aveva sette e puntava con* Olympia *al Gran Premio, mentre l'America era presente con dodici film.*

L'Italia aveva in concorso quattro film, tra i quali Luciano Serra pilota *di Alessandrini, che risultò la pellicola più popolare del Festival (...). La giuria si trovò di fronte un ben arduo compito (...) e finì per largheggiare eccessivamente nel dare coppe e medaglie, ben 34 furono i premi assegnati.*

Ma quello che doveva creare la tempesta (...) fu l'assegnazione della coppa Mussolini ex-aequo a Olympia *della Riefenstahl e all'italiano* Luciano Serra pilota, *film firmato da Alessandrini ma personalmente «supervisionato» da Vittorio Mussolini. (...) La Biennale per pacificare un po' i malumori degli americani, (...) istituì un premio speciale (...) e lo assegnò a «Biancaneve e i sette nani» di Disney. I francesi poi avevano deciso di organizzare per loro conto il Festival di Cannes e (...) «La Biennale est morte, vive le Festival de Cannes».*

La Mostra del 1939 si svolse in un clima pregno di presagi di guerra: i francesi avevano in un primo tempo rifiutato di partecipare; si prevedeva l'astensione totale degli americani, come infatti avvenne, e anche la presenza della Gran Bretagna sembrava incerta. (...) Nonostante la grave situazione internazionale, il complesso dei film disponibili non era affatto inferiore a quello delle precedenti mostre. Anzi, la Francia si presentò con (...) «La Bête humaine» di Renoir, «La fin du jour» di Duvivier e «Le jour se lève» di Marcel Carné, e cioè con le più importanti opere di questi tre registi. (...) Mentre i titoli dei giornali parlavano a grandi caratteri di «Danzica pronta a difendersi», di «Von Ribbentrop a Mosca» (...) di un «Esercito segreto ebraico di centomila uomini per combattere in Palestina», sugli schermi del Lido si proiettavano allegri film per nulla impegnati. Gli ultimi giorni videro partenze improvvise, che sembravano fughe, con treni ed aerei; i pochi rimasti ascoltavano la radio che annunciava l'invasione della Polonia da parte delle truppe di Hitler. (...) La Giuria, per ragioni contingenti — i suoi membri partivano per la guerra — non deliberò subito sui premi da assegnare, ma rinviò il tutto al 15 settembre (...) rinunciando all'attribuzione del premio al miglior film straniero.

Nel 1940 la presidenza della Biennale, in una Venezia triste ma non deserta, i suoi monumenti ricoperti di sacchi di sabbia (...) decideva di promuovere una settimana cinematografica che venne chiamata «Manifestazione Italo-Tedesca» e che nel conteggio delle Mostre, insieme con quelle del 1941 e 1942, scomparve. (...)

Nel 1941 la manifestazione veneziana si rinforzò, aggiungendo ai paesi dell'Asse i paesi neutrali. La Giuria (...) se la cavò abbastanza bene, date le circostanze, assegnando i due massimi premi al tedesco «Ohm Krüger» di Hans Steinhoff e all'italiano «La corona di ferro» di Alessandro Blasetti.

Il 1942 è l'ultima manifestazione del periodo di guerra (...) impossibile rendere credibile l'atmosfera in cui si svolse la «Settimana»; un'atmosfera da «il nemico ti ascolta»; in sala c'erano più poliziotti che spettatori. (...) Viene presentato un film prodotto dalla casa cinematografica fondata e promossa anche finanziariamente da Vittorio Mussolini, «Le vie del cuore», protagonista Miriam di San Servolo, ovvero la sorella di Clara Petacci, che assistette alla proiezione. (...) E fu l'ultima Mostra del periodo di guerra: bombardamenti sempre più vicini, occupazione della città, non solo, ma anche degli uffici della Biennale da parte dei tedeschi, dettero ben altro cui pensare, e di Mostra non si parlò più.

Flavia Paulon

«Che vergogna!» disse il ministro e Rocco fu il primo della lista

VENEZIA 1960, un mese dopo i «fatti di luglio», che privarono l'onorevole Tambroni della poltrona di presidente del Consiglio dei ministri e tolsero alla DC la voglia di flirtare con l'estrema destra fascista. Sulla carta, il programma della XXII Mostra del cinema si annuncia tutt'altro che privo di interesse, principalmente per merito dei film italiani. La nostra rappresentanza è formata dalla *Lunga notte del '43* di Florestano Vancini, *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti, *Adua e le compagne* di Antonio Pietrangeli, *I delfini* di Francesco Maselli e *Kapò* di Gillo Pontecorvo, inspiegabilmente escluso dalla competizione per il massimo riconoscimento.

Quando la sera del 25 agosto si accendono le luci del Palazzo del cinema, già si respira aria di battaglia. Giornalisti, invitati, spettatori paganti e no sanno che questa non sarà una edizione tranquilla e riposante. Il pomo della discordia, la causa del clima elettrico che incombe è un signore di media statura, cortese con gli interlocutori, finanche, all'apparenza, un po' timido: Emilio Lonero. Lo hanno nominato direttore della Mostra e proviene dalle file dell'Azione Cattolica. Segretario del Centro Cattolico Cinematografico, si è distinto per la severità con la quale, sotto i suoi vigili controlli, i film sono stati giudicati ed etichettati dalla commissione addetta al vaglio morale di ogni metro di pellicola destinato alle proiezioni. Nei circuiti commerciali i suoi simpatizzanti si aspettano che «moralizzi» la mostra veneziana così come, per altri versi, i censori stipendiati con i soldi dei cittadini si ingegnano infaticabilmente a purgare l'industria cinematografica. «Io sono il mostro di Venezia», dirà scherzosamente Lonero a un giornalista del settimanale *Oggi*, recatosi ad intervistarlo. Nella battuta c'è una lieve punta polemica, ma la bonomia scompare subito. «Io sono fin troppo malleabile e arrendevole, se preso con le buone», aggiunge il mite Lonero. «Ma se mi attaccano... allora divento battagliero, mi butto nella mischia, non mi do per vinto finché non vengono riconosciute le mie buone ragioni. Da ragazzo mi chiamavano 'Capitan Tempesta' per i miei atteggiamenti».

A metà vestito con pelli di agnello, a metà eroe di un romanzo salgariano, pugno di ferro in guanto di velluto, il direttore del Festival ha accettato la sfida lanciatagli dagli autori cinematografici italiani. In Italia sono in pochi a volerlo alla guida dell'istituzione veneziana. Non i registi, non le organizzazioni sindacali, non le forze laiche e di sinistra, nemmeno i critici, forse neppure i produttori e l'Agis che, badando solo ai piccoli ma immediati e concreti vantaggi, gettano secchi d'acqua gelata sul fuoco e amoreggiano con il governo. Approfittando delle facili dimenticanze, favorite dall'affievolirsi della memoria, più tardi si sosterrà una tesi barbina: che l'onda del dissenso sarebbe stata provocata da intolleranza nei riguardi di un esponente del mondo cattolico. Insomma, l'opposizione a Lonero sarebbe stata un esempio di rigurgito anticlericale, un atto irragionevole, una rivalsa delle viscere. Ma quanto apparisse destituita di fondamento l'accusa, lo prova il fatto che quando un altro cattolico, Floris Ammannati, venne chiamato a Venezia, non solo la sua nomina non fu osteggiata da nessuno, ma la nuova gestione e le trasformazioni ad essa correlate godettero di ampi consensi.

Alain Delon nel film di Visconti

Non v'era alcun pregiudizio, né politico, né religioso nei confronti del dottor Lonero. È che a mettere nei pasticci Capitan Tempesta erano stati i suoi amici democristiani, oltranzisti arrabbiati e avidi di posti di comando negli enti di Stato. Insomma, il nostro aveva accettato di partecipare a un pugno generalizzato assalto, svoltosi all'insegna di un regime che aveva due contrassegni: censura e discriminazione.

La vicenda di Venezia andrà a finire male per i protettori di Capitan Tempesta. L'ANAC dichiara, fin dagli inizi, l'ostruzionismo alla «Mostra di Lonero». I suoi iscritti non si recheranno al Lido. Visconti, Maselli, Vancini, Pietrangeli, Pontecorvo disertano la manifestazione.

Il temporale scoppia, però, alla fine, allorché giunge il verdetto di una giuria presieduta dal commediografo francese Marcel Achard e composta da Berlanga, Bondarciuk, il critico Louis Chauvet, l'argentino Jaime Potenze, il polacco Jerzy Toeplitz, l'americano Samuel Steinman, l'inglese Peter Baker e gli italiani Mario Praz, Antonino Pagliaro e l'editore Arturo Tofanelli. A maggioranza, i giurati preferiscono il modesto *Il passaggio del Reno* di Cayatte a *Rocco e i suoi fratelli* e a Visconti concederanno soltanto un premio speciale, di consolazione e in omaggio «alle capacità... di cui testimonia tutta l'opera cinematografica» del regista. Una bordata di urla e di fischi travolge la lettura del verbale stilato dopo lunghe discussioni e acrobazie. Visconti dichiarerà alla rivista *Cinema Nuovo*: «Pare che alla proiezione ci fossero tre o quattro ministri democristiani venuti giù apposta, tre o quattro deputati comunque, i quali subito dopo la proiezione hanno detto: "È uno schifo, una vergogna, un film che non può assolutamente essere premiato". Dopo di che hanno influenzato la giuria. A parte Bondarciuk, che non vuole essere coinvolto in quel giudizio; a parte Tofanelli che si è comportato bene; a parte l'americano e il polacco, gli altri erano contrarissimi... Le parti del film che li hanno indignati di più sono, manco a dirlo, la scena della violenza alla Ghisolfa e l'uccisione di Nadia».

Le indiscrezioni rivelate da Visconti erano esatte. Fra i più accaniti avversari di *Rocco e i suoi fratelli* v'era stato il glottologo Antonino Pagliaro e Mario Praz gli aveva garantito la sua alleanza mentre i francesi s'erano battuti per il film di Cayatte. Fu subito scandalo e Lonero non riuscì a reggere l'urto. Gli giunse, a onor del vero, la solidarietà di Sternberg, che gli mandò un farneticante telegramma. *L'Osservatore romano* applaudì capitan Tempesta perché, a sua scienza, la mostra di Venezia nel '60 non avrebbe registrato nelle programmazioni le punte di immoralità che aveva toccato qualche edizione precedente», ma Mario Pannunzio, il fondatore e direttore del *Mondo*, ebbe a dichiarare: «Il caso Lonero appare un esempio incredibile della testardaggine clericale».

Svuotatosi il Lido, nacque un comitato per la democratizzazione dello Spettacolo. Lonero dovette rinunciare all'incarico e gli subentrò Domenico Meccoli, ma quella di Venezia era stata una prova generale per gli infortuni della libertà e per la dissennatezza allora in voga. In autunno, a prendere di mira *Rocco e i suoi fratelli* sarà un autorevole magistrato, il procuratore capo della repubblica di Milano, il cui nome più innanzi sarà associato a oscure vicende sicule. Il dottor Carmelo Spagnuolo applicherà un originale tipo di censura sui film in possesso dei necessari *imprimatur*. Egli imporrà di oscurare scene e sequenze reputate immorali e lesive del buoncostume, pena altrimenti il sequestro dei film adocchiati. Toccherà a *Rocco e i suoi fratelli* inaugurare l'ingegnoso e suppletivo espediente censorio, ma non saranno risparmiati *L'avventura* di Antonioni, *I dolci inganni* di Lattuada, *Una giornata balorda* di Bolognini, per citarne solo alcuni. Tempi poco allegri, come si arguisce, anche se Gian Luigi Rondi, sulle pagine del *Tempo*, gesuiticamente cercava di sdrammatizzarli, osservando: «Il magistrato non interverrà se il censore farà il suo dovere».

Mino Argentieri

Io, un giurato di quel 1948...

SONO *stato due volte membro della giuria veneziana: nel 1948 e nel 1963.*

Nel 1948 la giuria era nazionale; presidente Luigi Chiarini, ne facevano parte fra gli altri Mario Gromo, Alberto Consiglio e Mario Melloni, allora democristiano; campeggiava per la sua corporatura — meno, almeno ai miei occhi, per la dialettica — Padre Felix Morlion. Lo schieramento per così dire «bianco» era schiacciante. Anno, per il cinema italiano e Venezia, eccezionale: la IX Mostra — la seconda del dopoguerra — si chiamava ancora d'arte cinematografica e il Palazzo del cinema era appena stato restituito alla Biennale dalla Amministrazione militare alleata. L'Italia, nel 1948, aveva prodotto Ladri di biciclette *di De Sica-Zavattini,* Germania anno zero *di Rossellini,* La terra trema *di Visconti. E* La terra trema *faceva parte della nostra selezione insieme con* Amore *di Rossellini,* Senza pietà *di Lattuada,* Anni difficili *di Zampa e* Fantasmi del mare *di Francesco De Robertis che ancora, ingiustamente, veniva considerato un precursore del neorealismo.*

Luchino era venuto al Lido fiducioso. Lo rivedo in compagnia di Pietrangeli — entrambi vestiti di bianco — scendere la scalinata che dalla terrazza dell'Excelsior porta alla spiaggia e venirmi incontro: già allora, come egli mi definiva, ero il critico più viscontiano d'Italia (e Visconti mi avrebbe così presentato, nel 1960, alla Girardot sui tetti del duomo di Milano mentre girava Rocco e i suoi fratelli*: altro clamoroso scandalo commesso dalla giuria veneziana, che diede il massimo riconoscimento al mediocre e dimenticato* Il passaggio del Reno *di Cayatte).*

Melloni ricorda, in questi giorni, le lunghe discussioni a Venezia sulla Terra trema. *Padre Morlion si opponeva a dargli il Leone d'Oro in quanto — diceva — saremmo stati accusati di «comunismo»; gli feci notare che attribuendo, come lui avrebbe voluto, il massimo premio al cattolico* La croce di fuoco *di Ford, saremmo incorsi in una accusa opposta, e che comunque il suo non mi pareva un metodo critico serio. Il solo ad appoggiarmi per la candidatura Visconti fu Chiarini, e il Leone d'Oro andò all'innocuo — ideologicamente —* Amleto *di Olivier «per aver dato in forma cinematografica un'altissima interpretazione di una tragedia classica».* La terra trema *ebbe uno dei tre premi internazionali «per i suoi valori stilistici e corali»; gli altri due andarono a* Louisiana story *di Flaherty «per il suo valore lirico» e naturalmente a* La croce di fuoco *«per i suoi valori figurativi e drammatici». Fatto davvero curioso, il premio per il miglior film italiano veniva attribuito a* Sotto il sole di Roma *di Renato Castellani, come se* La terra trema *fosse di produzione straniera.*

Il film di Visconti — che consideravo e con me oggi molti considerano uno dei capolavori del cinema mondiale — fu oggetto di stroncature selvagge, e il suo autore addirittura definito «un turista del dolore». È mi dispiace leggere che Melloni sia rimasto del suo parere e continui a considerare Visconti «un grande tappezziere, sia pure nel senso più alto della parola». Un'altra ingiustizia — testimonianza del clima politicamente infuocato di quella Mostra — fu l'ignorare del tutto Strange victory *dello statunitense Leo Hurwitz.*

Nel 1963 — quindici anni dopo, direttore della Mostra Luigi Chiarini — mi trovai in una giuria internazionale: ne facevano parte, tra gli altri, lo storico americano Lewis Jacobs, il regista sovietico Serghiei Gherasimov e Claude Mauriac. Il cartellone, rigorosamente diretto da Chiarini, era in modo particolare ricco di opere significative: da Muriel *di Resnais a* Il fuoco fatuo *di Malle, da* Il servo *di Losey (sceneggiatore Pinter) a* Tom Jones *di Richardson (sceneggiatore Osborne), ebbe il Leone d'Oro* Le mani sulla città *di Rosi. Una giuria nazionale — noi di solito siamo più critici dinanzi ai film italiani — avrebbe scelto, credo, meglio. È credo importante l'aver dato il premio Opera prima a* Le joli mai *del debuttante Chris Marker.*

Guido Aristarco

1932

Nessun premio, essendo la prima edizione non competitiva
Fra gli altri film presentati:
A ME LA LIBERTÀ (René Clair); PIOGGIA (Joris Ivens); GLI UOMINI CHE MASCALZONI (Mario Camerini); DAVID GOLDER (Julien Duvivier); «Das Blue Licht» (Leni Riefenstahl); «Due cuori felici» (Stefano Pittaluga); DR. JECKYLL AND MR. HYDE (Rouben Mamoulian); FRANKENSTEIN (James Whale); THE DEVIL TO PAY (George Fitzmaurice); THE CHAMPION (King Vidor); THE MAN I KILLED (Ernst Lubitsch); THE CROWD ROARS (Howard Hawks)

1934

Film premiati:
L'UOMO DI ARAN (Robert Flaherty) - Coppa Mussolini per il miglior film straniero
TERESA CONFALONIERI (Guido Brignone) - Coppa Mussolini per il miglior film italiano
e fra gli altri...
ACCADDE UNA NOTTE (Frank Capra); LE PAQUEBOT TENACITY (Julien Duvivier); LA SIGNORA DI TUTTI (Max Ophüls); GOING HOLLYWOOD (Raoul Walsh)

1935

Film premiati:
ANNA KARENINA (Clarence Brown) miglior film straniero
CABTA DIVA (Carmine Gallone) miglior film italiano
e fra gli altri...
CAPRICCIO SPAGNOLO (Joseph Von Sternberg); NOTTE DI NOZZE (King Vidor); DARÒ UN MILIONE (Mario Camerini); THE INFORMER (John Ford)

1936

Film premiati:
L'IMPERATORE DELLA CALIFORNIA (Luis Trenker) miglior film straniero
SQUADRONE BIANCO (Augusto Genina) miglior film italiano
e fra gli altri...
LA KERMESSE EROICA (Jacques Feyder); È ARRIVATA LA FELICITÀ (Frank Capra); THE KING STEPS OUT (Joseph Von Sternberg)

1937

Film premiati:
CARNET DI BALLO (Julien Duvivier) miglior film straniero
SCIPIONE L'AFRICANO (Carmine Gallone) miglior film italiano
e fra gli altri...
LA GRANDE ILLUSIONE (Jean Renoir); ELEPHANT BOY (Robert Flaherty-Zoltan Korda); SHALL WE DANCE (Mark Sandrich)

1938

Film premiati:
OLYMPIA (Leni Riefenstahl)
LUCIANO SERRA PILOTA (Goffredo Alessandrini) ex-aequo per i migliori film
e fra gli altri...
PIGMALIONE (Anthony Asquith, Leslie Howard); IL PORTO DELLE NEBBIE (Marcel Carné)
Accanto ai due vincitori viene istituito in via eccezionale il Grande Trofeo D'Arte della Biennale» consegnato a **BIANCANEVE E I SETTE NANI (Walt Disney); JEZEBEL (William Nyler); THE PRISONER OF ZENDA (John Cromwell)**

1939

Film premiati:
ABUNA MESSIAS (Goffredo Alessandrini) miglior film italiano
Il premio per il miglior film straniero non viene assegnato
e fra gli altri...
ALBA TRAGICA (Marcel Carné); L'ANGELO DEL MALE (Jean Renoir); I PRIGIONIERI DEL SOGNO (Julien Duvivier)

1940

Film premiati:
IL POSTIGLIONE DELLA STEPPA (Gustav Ucicky) miglior film straniero
L'ASSEDIO DELL'ALCAZAR (Augusto Genina) miglior film italiano
L'edizione del 1940 è una versione ridotta del Festival definita: «Settimana cinematografica Italo-Tedesca».

1941

Film premiati:
OHM KRÜGER L'EROE DEI BOERI (Hans Steinhoff) miglior film straniero
LA CORONA DI FERRO (Alessandro Blasetti) miglior film italiano
e fra gli altri...
LA NAVE BIANCA (Roberto Rossellini); COMMEDIANTI (George Wilhelm Pabst)

1942

Film premiati:
IL GRANDE RE (Veit Harlan)
BENGASI (Augusto Genina)
e fra gli altri...
UOMINI DELLA MONTAGNA (István Szatz); UN COLPO DI PISTOLA (Renato Castellani)
Dal 1943 al 1945 il festival non si svolge a causa della

1946

Edizione non competitiva
Tra gli altri film presentati:
L'UOMO DEL SUD (Jean Renoir); AMANTI PERDUTI (Marcel Carné); PANICO (Julien Duvivier); ANCHE I BOIA MUOIONO (Fritz Lang); ENRICO V (Laurence Olivier); PAISÀ (Roberto Rossellini); IL SOLE SORGE ANCORA (Aldo Vergano); CIAPAIEV (Serge) Vasil'ev); BAMBI (Walt Disney); STRADA SCARLATTA (Fritz Lang); LES ENFANTS DU PARADIS (Marcel Carné); IL LADRO DI BAGDAD (Alexander Korda); BLOOD AND SAND (Reuben Mamoulian)

1947

Film premiati:
SIRENA (Karel Stekly) - Gran premio internazionale di Venezia
e fra gli altri...
L'ONOREVOLE ANGELINA (Luigi Zampa); **IO TI SALVERÒ (Alfred Hitchcock); LEGITTIMA DIFESA (Henri-Georges Clouzot); IL DIAVOLO IN CORPO (Claude Autant-Lara); IL DIARIO DI UNA CAMERIERA (Jean Renoir)**

1948

Film premiati:
AMLETO (Laurence Olivier) Gran premio internazionale di Venezia
SOTTO IL SOLE DI ROMA (Renato Castellani) Premio Presidenza del Consiglio per il miglior film italiano
Altri premi internazionali sono assegnati a: **LA TERRA TREMA (Luchino Visconti); PROCESSO (G.W. Pabst); LOUISIANA STORY (Robert Flaherty)**
e fra gli altri...
LA CROCE DI FUOCO (John Ford); MACBETH (Orson Welles); ANNI DIFFICILI (Luigi Zampa)

1949

Film premiati:
MANON (Henri-Georges Clouzot) Premio Leone di San Marco
CIELO SULLA PALUDE (Augusto Genina) Premio Presidenza del Consiglio per il miglior film italiano
IL TRANQUILLO (Sydney Meyers) Premio internazionale
e fra gli altri...
GIORNO DI FESTA (Jacques Tati); BALLATA BERLINESE (Robert Adolf Stemmle); IL MULINO DEL PO (A. Lattuada); THE SNAKE-PIT (Anatole Litvak); THE CHAMPION (Mark Robson)

1950

Film premiati:
GIUSTIZIA È FATTA (André Cayatte) Premio Leone di San Marco
DOMANI È TROPPO TARDI (Leonide Moguy) Premio Presidenza del Consiglio per il miglior film italiano
Oltre al Leone sono stati assegnati tre premi internazionali a: **PANIC IN THE STREETS (Elia Kazan); PRIMA COMUNIONE (Alessandro Blasetti)**
e fra gli altri: **LA RONDE (Max Ophüls); ORFEO (Jean Cocteau); CRISTO FRA I MURATORI (Edward Dmytryk); GRUNGLA D'ASFALTO (John Huston); FRANCESCO, GIULLARE DI DIO (Roberto Rossellini; STROMBOLI (Roberto Rossellini)**

1951

Film premiati:
RASHOMON (Akira Kurosawa) Premio Leone di San Marco
e fra gli altri...
DIARIO DI UN CURATO DI CAMPAGNA (Robert Bresson); UN TRAM CHE SI CHIAMA DESIDERIO (Elia Kazan); L'UOMO PERDUTO (Peter Lorre); L'ASSO NELLA MANICA (Billy Wilder); NATA IERI (George Cukor)

1952

Film premiati:
GIOCHI PROIBITI (René Clément) Leone d'oro
Premi internazionali a:
L'UOMO TRANQUILLO (John Ford);
LA VITA DI O-HARU (Kenji Mizoguchi)
Menzione speciale per l'intera opera di René Clair
e fra gli altri...
LE BELLE DI NOTTE (René Clair); LO SCEICCO BIANCO (Federico Fellini)

1953

Film premiati: il Leone d'oro non viene assegnato
Leoni d'argento a: **I RACCONTI DELLA LUNA PALLIDA DI AGOSTO (Kenji Mizoguchi); I VITELLONI (Federico Fellini); IL PICCOLO FUGGITIVO (Ateliey, Engel, Orkin); MOULIN ROUGE (John Huston); THÉRÈSE RAQUIN (Marcel Carné); MANO PERICOLOSA (Samuel Fuller)**

1954

Film premiati:
ROMEO E GIULIETTA (Renato Castellani) Leone d'oro
e fra gli altri...
I SETTE SAMURAI (Akira Kurosawa); L'INTENDENTE SANSHO (Kenji Mizoguchi); FRONTE DEL PORTO (Elia Kazan)

1955

Film premiati:
ORDET (Carl Theodor Dreyer) Leone d'oro
e fra gli altri...
LA PRINCIPESSA YANG-KWEI-FEI (Kenji Mizoguchi); LA CICALA (Semsen Semsenov); IL GRANDE COLTELLO (Robert Aldrich); LE AMICHE (Michelangelo Antonioni)

Una manifestazione a Venezia nel 1968. Si riconoscono, Pier Paolo Pasolini e Cesare Zavattini

Biennale Cinema '82

Venne il '68 e la parola d'ordine fu: «Tutti a Venezia!» Cesare Zavattini e Ugo Gregoretti ricostruiscono quanto accadde nell'anno della contestazione, un episodio che lasciò a lungo il segno sulla rassegna

Fermate Venezia voglio scendere

«TUTTI a Venezia!»: la parola d'ordine — nessuno l'aveva esplicitamente data — fece il giro delle università più o meno occupate, circolando vorticosamente prima dell'interruzione estiva. Un mese più tardi, poco dopo ferragosto, il Movimento Studentesco si ritrovò dinnanzi alle transenne che sbarravano l'accesso al Palazzo del cinema, al Lido.

«Tutti a Venezia!» fu la parola d'ordine che, ben più esplicitamente e con qualche ragione in più, s'eran dati i cineasti aderenti all'ANAC, allora presieduta da Ugo Gregoretti e animata dall'infaticabile (ieri e oggi) Cesare Zavattini.

Si apriva un nuovo capitolo, un altro, della «contestazione generale», della «campagna dei cento fiori», della «lunga marcia attraverso le istituzioni», dell'«immaginazione al potere»: i *clichés* si sprecavano e tuttavia già rispecchiavano, nelle loro diverse sfumature per così dire lessicali, le differenti striature ideologiche che solcavano la facciata apparentemente compatta, casinista e festaiola del Movimento del '68.

Un episodio, la contestazione della Mostra del cinema di quell'anno, destinato a lasciare un lungo strascico dietro di sé, a differenza di quel che successe per Cannes dove già nel '69 il Festival riprendeva il suo tradizionale assetto e aspetto di grande *kermesse* commercial-«premiaiola», ancor più reazionaria e divistica di prima. Un episodio, o se volete un avvenimento, che proviamo a ricostruire insieme a Gregoretti e a Zavattini, quattordici anni dopo nel corso di una lunga, a tratti caotica, conversazione che tenteremo di sintetizzare.

ZAVATTINI — *In quella atmosfera di rifiuto nei confronti del regime vigente, che aveva già avuto numerose altre manifestazioni in quell'anno, noi cercammo di riunire intorno a qualcosa di concreto, il cinema, quelli di noi che avevano espresso le loro molte avversioni verso il sistema politico e culturale dominante. Non si trattava di un'improvvisazione: erano maturate enormi speranze, in parte legittime e in parte rivelatesi poi utopistiche, giacché non abbiamo avuto la schiena abbastanza forte per reggerle.*

La Biennale fu per noi l'occasione di cinema intorno alla quale riunirci. Ci fu una piattaforma pubblica che si può riassumere con l'espressione «il cinema-comizio». Ci ritrovammo in molti intorno a quella piattaforma, a Venezia. C'erano Citto Maselli, che fu uno dei protagonisti della nostra ottima e ingenua rivolta, Franco Solinas, Marco Ferreri, Pier Paolo Pasolini che al suo arrivo, con quel suo fascino tutto particolare, ricevette un'accoglienza clamorosa. E poi, l'ultima mattina, ci ritrovammo in due o tre sulla spiaggia deserta. Tutto quell'enorme esercito di studenti si era volatilizzato...

GREGORETTI — Io ricordo tre momenti. Il primo fu quello dell'esplosione della cosiddetta contestazione studentesca. Il fatto abbastanza sintomatico fu che il MS elesse a suo bersaglio privilegiato il gruppo dei cineasti. I capi d'accusa erano generici e generali: esponenti della cultura borghese, asserviti alla logica del capitalismo, del mercato... Fummo gli unici a essere presi in considerazione dalla contestazione, forse per un inconscio, non dichiarato amore che questi giovani avevano per il cinema, e forse per il fatto che l'unica categoria culturale della società italiana seriamente politicizzata, fortemente avversata dal potere contro cui aveva combattuto, era proprio quella dei cineasti: Zavattini è il simbolo di tutto questo. Dove esiste il letterato puro che abbia dovuto fare le lotte che ha fatto Cesare...?

ZAVATTINI — *No, che abbiamo fatto insieme. Io ci avevo solo un'insistenza un po' maniacale..*

GREGORETTI — Ecco dunque che il detonatore studentesco trovò in una notevole parte del gruppo dei cineasti un interlocutore che si ripoliticizzò immediatamente, dopo le grandi battaglie e il grande peso culturale e espressivo esercitato negli anni 40 e nei primi 50. In molti autori c'era come una voglia, un bisogno di riaffermare quelli che erano stati i valori di partenza del nuovo cinema italiano.

Il secondo momento fu la Mostra del nuovo cinema di Pesaro, dove andammo convinti di assistere ad un festival certamente politicizzato ma ancora con le caratteristiche funzionali e d'ordine di un normale festival cinematografico. Invece la contestazione ci raggiunse anche là.

Infine, terzo fatto, la spaccatura dentro l'ANAC. C'era in taluni un desiderio di autoricostruzione ideale e morale, ma anche una vecchia, forte valenza politica e democratica, di progresso del cinema italiano che trovava in questa situazione un nuovo improvviso alimento. Nell'ANAC convivevano soggetti nuovi, fortemente politicizzati, fortemente contestativi (per esempio Bellocchio), e autori cinematografici che avevano rimosso il problema della politica, del senso politico dal fare cinema e si erano attestati su una concezione di cinema tranquillo, industriale, sempre decoroso ma «disimpegnato»...

ZAVATTINI — *E magari anche polemico, ma fino ad un certo punto, che non rovinasse le strutture produttive dominanti... A Venezia ci trovammo a sostenere un peso pubblico molto grosso, cui non eravamo preparati. Ci trovammo di fronte al potere senza mezzi termini. Che cosa volevamo? Eravamo arrivati ad un estremo: interrompere la Biennale, in quanto il festival non era sufficientemente attrezzato per aprire alle forze veramente nuove che contestando le strutture di produzione contestavano i contenuti.*

Il Festival era uno degli strumenti del potere. Ci accusavano di volerlo abolire e di voler distruggere anche le cose positive, di andare contro una istituzione nazionale, un grande collettore di energia, di prestigio, di denaro, di turismo. Di andar contro Venezia, insomma. Noi ci servimmo di una situazione così contraddittoria per trasformarla: unimmo il fatto ideologico al fatto organizzativo e dicemmo: Venezia sì, ma Venezia tutto l'anno, Venezia sempre, ma rompendo le strutture industriali del cinema. Qualche nostro illustre amico, come Rossellini (un po' meno Visconti, che se ne stava su una nave), ebbe dei momenti di adesione, ma fu talmente assalito da forze contrapposte che oscillò un po' di qua un po' di là.

GREGORETTI — La polizia tentò di usare la teppa estremistica di destra, un po' come gli israeliani avrebbero voluto usare la Legione cristiana libanese contro i palestinesi. In realtà c'era un intreccio molto complesso. Noi eravamo portatori di una visione che è poi quella in gran parte oggi concretatasi. Ma forse eravamo un po' in anticipo, e i nostri modi erano tali da suscitare reazioni impreviste. Eravamo un po' come dei Pisacane. C'era un groviglio di motivazioni che portava anche a momenti di contraddizione. Noi dicevamo: il Festival in un certo senso è, sia pure in modo mimetico, il simbolo di tutto il peggio del condizionamento, del capitale, del mercato, della distribuzione, della produzione contro la libertà di espressione. E ci veniva opposto che *quel* festival, così come lo faceva Chiarini, era invece un'esposizione di cinema di altro tipo. E questo era pur vero. Non è infatti che i film in concorso fossero esempi del cinema contro cui combattevamo. Era una selezione straordinaria, quella del '68. Però noi sostenevamo che tutto questo aveva una funzione di copertura. Io escogitai una similitudine abbastanza banale: Venezia era come una mostra di meravigliose automobili in un paese in cui non c'erano strade. In questo paese nessuno avrebbe mai né prodotto né tantomeno distribuito quel tipo di film in rassegna a Venezia.

Un altro punto centrale della nostra lotta contro il Festival quale istituzione, era l'esigenza democratica di trasformarlo, di cambiarne lo statuto fascista. Ma su questo punto, nel timore di sentirci accusare di riformismo, non mettemmo abbastanza l'accento, nascondendo tale obiettivo dietro il nostro empito neo-romantico, mimetico-studentesco.

ZAVATTINI — *Cambiare il Festival voleva dire per noi cambiare il cinema, la funzione del cinema. Il nostro era un rifiuto delle strutture produttive esistenti. Il cinema era un fatto politico ma bisognava che l'Italia diventasse un fatto politico.*

GREGORETTI — Un altro elemento di contraddizione nasceva dal fatto che come ANAC avevamo scelto di fare della Mostra di Venezia un trampolino per il nostro discorso sul cinema. Primo, usare la Mostra per lanciare il nostro grido sul cinema; secondo, contestazione della Mostra in quanto tale, con la questione dello statuto ecc.; infine, pur contestando la Mostra e denunciandone la funzione di paravento sublime per nascondere quella che era la realtà cinematografica italiana, ci rendevamo conto di quanto fosse importante per gli autori mandare i film a Venezia.

ZAVATTINI - *Questa era l'ambiguità della situazione...*

GREGORETTI — Certo. Lo stesso Pasolini, che pure partecipava con noi alla contestazione, non poteva rinunciare a presentare il suo film.

ZAVATTINI - *Bisogna avere però la spregiudicatezza di dire che quello fu un momento di grande coesione, senza però che il bersaglio fosse chiarissimo. Era talmente grande che non eravamo all'altezza della situazione, o lo eravamo in modo molto discutibile. Mi ricordo che andavamo in giro per le strade a parlare, ma non sapevamo bene neppure cosa dire.*

GREGORETTI — Forse perchè era impossibile fare dei discorsi... Ma quel che mettemmo in moto allora non si è poi fermato. Alcune delle nostre epifanie di 14 anni fa sono state assorbite negli anni successivi: la trasformazione dello statuto, che non è più quello fascista di allora, l'apertura alla domanda culturale di massa, ecc. Tutto quel di positivo che c'era prima, c'è ancora oggi, ma senza più burocratismi e verticismi. Alla presidenza della Biennale c'è oggi un intellettuale, uno storico, e non un funzionario del Ministero; alla testa della Mostra c'è un regista, uno storico del cinema, non un burocrate. Non c'è dubbio che con la nostra azione abbiamo contribuito a distruggere e cambiare il vecchio Festival.

ZAVATTINI — *E tuttavia non può esistere un ottimo Festival all'interno di una pessima società come quella in cui ci troviamo a vivere...*

(a cura di Felice Laudadio)

Inventare e sperimentare ecco che cosa ci hanno insegnato le «Giornate»

SU TUTTO quello che è stato il movimento riformatore nel campo della cultura ed in particolare in quello delle istituzioni culturali pubbliche — e dunque anche della Biennale di Venezia — vengono dette oggi tante sciocchezze. La gamma oscilla dalle falsificazioni più banali ed in uncerto senso più oneste a quelle più sofisticate che, se riflettono le drammatiche e storicamente motivate difficoltà che traversano oggi le forze e le filosofie del cambiamento, proprio per questo sono anche le più desolanti e più... dolorose. Anche perché il tema della canzone, alla fine, è sostanzialmente identico: figlio di un Sessantotto rigoristico ed apocalittico, il movimento riformatore ha proposto e imposto leggi e statuti che hanno condotto alla paralisi e all'affossamento le istituzioni e gli enti riformati. Ben venga allora chiunque sia in grado comunque di riportarle all'efficienza o addirittura all'«antico prestigio».

La realtà è un'altra e le vicende della Biennale in questi ultimi quattordici anni lo dimostrano nel modo più limpido.

I contenuti della contestazione del '68 — si guardi ai documenti — non negavano né il senso né l'utilità né la funzione dell'istituzione veneziana. Già da allora sia la critica che la proposta andavano invece nella direzione del suo massimo ampliamento: per quanto concerneva gli spazi, i tempi della sua attività, il suo ruolo internazionale.

Non fu facile spostare su quegli obiettivi riformatori una contestazione che nasceva in una temperatura certamente diversa, ma tant'è: quello fu il concretissimo punto di partenza per la riforma della Biennale di Venezia e ne è prova la precipitosa marcia indietro che compì allora il movimento studentesco che non a caso ci negò, all'ultimo, ogni adesione e ogni partecipazione.

È dai caratteri particolari di quella contestazione che potremmo successivamente costruire quel movimento culturale democratico che permise l'attuazione e il successo delle «Giornate del cinema italiano». E poiché fu proprio da quelle «Giornate» che nacque la legge di riforma della Biennale, vale la pena riandare a quelli che furono i criteri che ci animarono nel costruirle.

In primo luogo, la città. Sottrarre al limite dei giardini di Sant'Elena e degli albergatori del Lido le manifestazioni delle arti visive e cinematografiche. Investire invece la vita e i luoghi dell'intera città: i suoi campi, le sue calli, i suoi infiniti luoghi di concentrazione popolare.

In secondo luogo, il senso di un'istituzione culturale pubblica come quella veneziana, oggi, nel mondo. Farla diventare, cioè, il luogo dove gli artisti e gli operatori intellettuali di tutti i paesi potessero incontrarsi, confrontarsi, sperimentare nel concreto tutto quello che in termini individuali e per i limiti delle logiche di mercato non era possibile fare altrove e altrimenti. La parola «laboratorio» è terribilmente datata ma il senso era quello: Venezia come laboratorio internazionale, punto di convergenza, centro attrezzato della ricerca artistica e intellettuale.

Dunque permanente. Le mostre, le rassegne, i confronti, le manifestazioni riguardanti i diversi campi d'attività si sarebbero dovuti determinare come punti di coagulo e momenti tematizzati di sintesi di un'attività continuativa.

Poi il pubblico. Inventare, sperimentare, individuare quelle forme che consentissero modi di partecipazione intelligente — «attiva» si diceva allora — da parte della cittadinanza e di quanti accorressero da fuori. Durante le nostre «giornate» la forma trovata fu quella che potremmo chiamare del «dibattito ininterrotto»: dai seminari del mattino fino ai dibattiti in piazza della notte, non c'era opera o progetto che non venisse comunque presentato con tutti i dati critici, la collocazione spaziale e tempi che potessero consentire una generalizzazione dell'attenzione e della discussione.

Alle critiche suscitate dalla filosofia che ispira oggi l'attività di alcuni assessorati alla cultura nelle grandi città, si è spesso obiettato che il dibattito pubblico e la presentazione critica dei prodotti culturali è roba d'altri tempi. E può essere perfettamente vero. Ma il punto non è il dibattito e la presentazione critica in sé e per sé: si tratta di pensare un'attività culturale pubblica in funzione dello stimolo intellettuale e partecipativo che — nei modi e nelle forme che di volta in volta vanno individuati ed aggiornati — può suscitare. Oppure pensare un'attività culturale pubblica e dunque una politica della cultura esclusivamente in funzione del consumo, della quantità del pubblico, del consenso indeterminato.

E torniamo a noi. Era utopistica, astratta, luterana o apocalittica l'ispirazione e il progetto riformatore che si espressero in quegli anni? Erano tali, cioè, da comportare necessariamente paralisi e affossamenti? C'è un editoriale che «l'Unità» dedicò alle «Giornate del cinema» nel settembre del '72. Là, ricordo, veniva sottolineata non solo la serietà della proposta riformatrice che ne emergeva, ma anche la sua praticabilità.

Ma c'è un altro fatto che dice qualcosa di più difficilmente eludibile in questo senso. All'indomani del varo della legge di riforma e dell'insediamento del nuovo Consiglio direttivo, venne elaborato un piano quadriennale che, facendo tesoro — oltre che esplicito riferimento — dell'esperienza delle «Giornate del cinema» e di tutto quanto era stato progettato in quegli anni dal movimento culturale democratico, indicava i modi, le forme tecniche, le scadenze e i dettagli che consentivano il varo e l'attuazione pratica di una Biennale profondamente diversa da ogni altra istituzione culturale pubblica, da ogni altra realtà culturale esistente nel mondo.

Quel piano quadriennale fu votato all'unanimità da tutte le forze politiche e le tendenze culturali rappresentate nel Consiglio direttivo. L'attenzione critica e autocritica di chi parla oggi del passato e del presente dell'Ente autonomo «La Biennale di Venezia» produrrebbe risultati sicuramente più interessanti e utili se si concentrasse sull'analisi dei complessi perché e delle responsabilità politiche che condussero progressivamente a disattendere quel piano e alla conseguente paralisi dell'Ente.

Francesco Maselli

Un'inquadratura del film di Rosi «Le mani sulla città» che vinse il Leone d'oro nel 1963

Tre registi, tre premi da Leone

QUANDO, 50 anni fa, nacque la Mostra di Venezia, noi avevamo la soddisfazione di veder confermato quello che da anni, dai tempi della fondazione della rivista «Cinematografo», da me diretta, andavamo sostenendo: che il cinema era arte. Quando dico «noi», voglio dire tutto il gruppo di teorici, registi, critici di cinema che si era raccolto intorno alla rivista, la prima nel suo genere in Italia: c'erano, con me, Massimo Bontempelli, Francesco Pasinetti, Umberto Barbaro, Ferdinando Poggioli, ecc.

Fummo i promotori non solo della rinascita del cinema italiano ma anche del riconoscimento della validità estetica e dell'autonomia del cinema per la formazione d'una coscienza artistica nel pubblico. Con quanta attenzione, quindi, seguimmo la nascita della Mostra d'arte cinematografica a Venezia è facilmente comprensibile... Quella Mostra che, qualche anno più tardi, nel '41 (in tempi non esattamente allegri), ritenne di riconoscere quale miglior film italiano in concorso il mio *La corona di ferro*... Ma c'era la guerra, e c'era altro cui pensare.

Alessandro Blasetti

VINSI il Leone d'oro nel '63 con «Le mani sulla città»; un film che anticipava quello che poi, purtroppo, sarebbe accaduto nel nostro paese, con la speculazione edilizia indiscriminata e la corruzione. In un periodo come quello, «Le mani sulla città» non poteva che dividere radicalmente la platea: e infatti il film, a Venezia, ricevette in ugual misura grandi applausi e fischi indignati. Così, quando la giuria mi attribuì il Leone d'oro all'unanimità, ne fui molto inorgoglito: mi rendevo conto che era un voto che non premiava solo un film, ma una nuova speranza e una posizione di lotta civile. Vorrei ricordare, tra l'altro, che il film venne premiato anche con la targa INARC (Istituto Nazionale Architetti) perché considerato un utile servizio sociale: una motivazione che mi fece un grande piacere.

Riguardo alla polemica sul significato dei premi oggi, la mia posizione è questa: penso che un premio sia utile soprattutto per la vita commerciale di una pellicola; un aspetto che nel cinema è di importanza fondamentale. Vorrei aggiungere, però, che il solo fatto di vedere un proprio film selezionato per una manifestazione come la Biennale-cinema, deve essere considerato di per sé un premio.

Francesco Rosi

LA MOSTRA cinematografica di Venezia è stata una geniale intuizione. E, soprattutto, tra le mostre, è stata la prima. Grande festa internazionale e mondana, ma anche, a modo suo, culturale, promuoveva ufficialmente il cinema al rango di arte.

Dopo la guerra, le Mostre si sono moltiplicate. Divenne difficile trovare per ciascuna uno spazio particolare, che la caratterizzasse. Cannes, abilmente propagandata, si è data una collocazione precisa, direi quasi di mostra-mercato. Venezia, dopo naturali esitazioni, ha puntato verso un indirizzo più propriamente culturale; cercando di evitare, nel contempo, lo scoglio di una mostra chiusa, esclusiva, per gli «addetti ai lavori». Non è una strada facile.

Io non vado più a Venezia da molti anni, trattenuto quasi sempre dal lavoro. Ma da quanto vedo sulla stampa, mi pare che la via buona, oggi, sia stata trovata. I premi? Ai premi, direi sì. Stimolano. E la competizione è sempre vitale. Cosa sarebbe stata Olimpia senza una corona al vincitore?

Io ho partecipato sei volte alla Mostra, a cominciare dal mio primo film, *Un colpo di pistola*. Due volte mi sono opposto: per *I sogni nel cassetto* e per *Mare matto*. I produttori hanno voluto inviarli ugualmente.

Il Leone d'oro che avrei voluto ricevere era quello per *Il brigante*, che stimo, malgrado i drastici tagli, il mio miglior film. Ebbe il Premio internazionale della Stampa. Che è un ambitissimo premio. Ma non era il Leone. Peccato.

Renato Castellani

1956
Film premiati: Leoni d'oro e d'argento non assegnati
e fra gli altri
L'ORCO DI ATENE (Nikos Kondouros), TORERO (Carlos Velo), L'ARPA BIRMANA (Kon Ichikawa)

1957
Film premiati:
APARAJITO (Satyajit Ray) Leone d'oro
LE NOTTI BIANCHE (Luchino Visconti) Leone d'argento
e fra gli altri
I SOGNI NEL CASSETTO (Renato Castellani), MALVA (Vladimir Braun), UN CAPPELLO PIENO DI PIOGGIA (Fred Zinneman)

1958
Film premiati:
L'UOMO DEL RISCIÒ (Hiroshi Inagaki) Leone d'oro
GLI AMANTI (Louis Malle) Leone d'argento
e fra gli altri
LA RAGAZZA ROSEMARIE (Rolf Thiele); L'OTTAVO GIORNO DELLA SETTIMANA (Aleksander Ford); LA SFIDA (Francesco Rosi), IL PICCOLO CAMPO (Anthony Mann); ORCHIDEA NERA (Martin Ritt)

1959
Film premiati:
IL GENERALE DELLA ROVERE (Roberto Rossellini)
LA GRANDE GUERRA (Mario Monicelli) Leone d'oro ex-aequo
IL VOLTO (Ingmar Bergman) Leone d'argento
e fra gli altri
A QUALCUNO PIACE CALDO (Billy Wilder); TRENO DI NOTTE (Jerzy Kawalerowicz); ANATOMIA DI UN DELITTO (Otto Preminger); CENERE E DIAMANTI (Andrzej Wajda)

1960
Film premiati:
IL PASSAGGIO DEL RENO (André Cayatte) Leone d'oro
ROCCO E I SUOI FRATELLI (Luchino Visconti) Leone d'argento
e fra gli altri
EL COCHECITO (Marco Ferreri), OMBRE (John Cassavetes); L'APPARTAMENTO (Billy Wilder); I DELFINI (Francesco Maselli); LA LUNGA NOTTE DEL '43 (Florestano Vancini); I CROCIATI (Aleksander Ford)

1961
Film premiati:
L'ANNO SCORSO A MARIENBAD (Alain Resnais) Leone d'oro
PACE A CHI ENTRA (Aleksandr Alov e Vladimir Naumov) Leone d'argento
e fra gli altri
NON UCCIDERE (Claude Autant-Lara); BANDITI A ORGOSOLO (Vittorio De Seta); IL GIUDIZIO UNIVERSALE (Vittorio De Sica); SABATO SERA, DOMENICA MATTINA (Karel Reisz); IL POSTO (Ermanno Olmi); LA GUARDIA DEL CORPO (Akira Kurosawa); SAMSON (Andrzej Wajda); LEON MORIN PRETE (Jean-Pierre Melvill)

1962
Film premiati:
CRONACA FAMILIARE (Valerio Zurlini); L'INFANZIA DI IVAN (Andrej Tarkovski) Leone d'oro ex-aequo
QUESTA È LA MIA VITA (Jean Luc Godard) Leone d'argento
e fra gli altri
SAPORE DI MIELE (Tony Richardson); MAMMA ROMA (Pier Paolo Pasolini); LA COMMARE SECCA (Bernardo Bertolucci); IL COLTELLO NELL'ACQUA (Roman Polanski); DAVID E LISA (Frank Perry); IL PROCESSO (Orson Welles); EVA (Joseph Losey); LOLITA (Stanley Kubrick)

1963
Film premiati:
MANI SULLA CITTÀ (Francesco Rosi) Leone d'oro
FUOCO FATUO (Louis Malle); INTRODUZIONE ALLA VITA (Igor Talankin) Premio speciale della giuria ex-aequo
e fra gli altri
IL DOLCE MAGGIO (Chris Marker); L'UOMO (Kaneto Shindo); IL SERVO (Joseph Losey); HUD IL SELVAGGIO (Martin Ritt)

1964
Film premiati:
DESERTO ROSSO (Michelangelo Antonioni) Leone d'oro
IL VANGELO SECONDO MATTEO (Pier Paolo Pasolini); AMLETO (Grigorij Kozincev) Premi speciali della giuria
e fra gli altri
UNA DONNA SPOSATA (Jean Luc Godard); PER IL RE E PER LA PATRIA (Joseph Losey); AMARE (John Dounar)

1965
Film premiati:
VAGHE STELLE DELL'ORSA (Luchino Visconti) Leone d'oro
SIMON NEL DESERTO (Luis Buñuel); HO VENT'ANNI (Kutsev) Premi speciali della giuria
e fra gli altri
UNA VECCHIA SIGNORA INDEGNA (René Allio); GERTRUD (Carl Theodor Dreyer); MICKEY ONE (Arthur Penn); IL BANDITO DELLE 11 (Jean Luc Godard); GLI AMORI DI UNA BIONDA (Miloš Forman); GIULIETTA DEGLI SPIRITI (Federico Fellini); E VENNE UN UOMO (Ermanno Olmi)

1966
Film premiati:
LA BATTAGLIA DI ALGERI (Gillo Pontecorvo) Leone d'oro
AU HASARD, BALTHAZAR (Robert Bresson); LA RAGAZZA SENZA STORIA (Alexander Kluge) Premi speciali della giuria
e fra gli altri
LA CALDA PREDA (Roger Vadim); FARENHAIT 451 (Francois Truffaut); CUL-DE-SAC (Roman Polanski); LA PRESA DI POTERE DI LUIGI XIV (Roberto Rossellini); FALSTAFF (Orson Welles); GLI ANGELI SELVAGGI (Roger Corman)

1967
Film premiati:
BELLA DI GIORNO (Louis Buñuel) Leone d'oro
LA CINA È VICINA (Marco Bellocchio); LA CINESE (Jean Luc Godard) Premi speciali della giuria
e fra gli altri
I SOVVERSIVI (Paolo e Vittorio Taviani); MOUCHETTE (Robert Bresson); EDIPO RE (Pier Paolo Pasolini); L'INSAZIABILE (Karel Reisz); FINE STAGIONE (Zoltán Fábri)

1968
Film premiati:
ARTISTI SOTTO LA TENDA DEL CIRCO: PERPLESSI (Alexander Kluge) Leone d'oro
NOSTRA SIGNORA DEI TURCHI (Carmelo Bene); LE SOCRATE (Robert Lapoujade) Premi speciali della giuria
e fra gli altri
FUOCO (Vittorio Baldi); GALILEO (Liliana Cavani); TEOREMA (Pier Paolo Pasolini); VOLTI (John Cassavetes); RACCONTAMI BUGIE (Peter Brook)

1969
Dopo le contestazioni del 1968 la Biennale abolisce i premi
Fra gli altri film presentati:
FELLINI SATYRICON (Federico Fellini); GLI EREDITIERI (Carlos Diegues); PORCILE (Pier Paolo Pasolini); SCIROCCO D'INVERNO (Miklós Jancsó); SOTTO IL SEGNO DELLO SCORPIONE (Paolo e Vittorio Taviani); ZONA VIETATA (Paul Gabór)

1970
Fra gli altri film presentati:
IL LEONE DALLE SETTE TESTE (Glauber Roche); LA STRATEGIA DEL RAGNO (Bernardo Bertolucci); FILM D'AMORE (István Szabó); UOMINI CONTRO (Francesco Rosi)

1971
Fra gli altri film presentati:
DO-DE-SKA-DEN (Akira Kurosawa); I DIAVOLI (Ken Russel); DOMENICA, MALEDETTA DOMENICA (John Schlesinger)

1972
Fra gli altri film presentati:
SALOMÈ (Carmelo Bene); CABARET (Bob Fosse); IL CANDIDATO (Michael Ritchie); TOUT VA BIEN (Jean Luc Godard)

1974
Fra gli altri film presentati:
FASCISTA (Nino Naldini); VERMISAT (Mario Brenta); E COMINCIÒ IL VIAGGIO NELLA VERTIGINE (Toni De Gregorio); FEMMES, FEMMES (Paul Vecchiali); IL RAGAZZO TRASFORMATO IN CERVO (Imre Gyöngyössy); IL TEMPO DELL'INIZIO (Luigi di Gianni); L'ETÀ DELLA PACE (Fabio Carpi)

1975
Personale di Jean Marie Straub e alcuni seminari.

1977
«Biennale-dissenso.

1979
Fra gli altri film presentati:
KOSATSU (Kaneto Shindo); LA LUNA (Bernardo Bertolucci); IL PRATO (Paolo e Vittorio Taviani); OGRO (Gillo Pontecorvo); OSERNIJ MARAFON (Georgij Danelija); CINEMA (Lena Eliava); SAINT JACK (Peter Bogdanovich); FUGA DA ALCATRAZ (Don Siegel); I GUERRIERI DELLA NOTTE (Philip Kaufman)

1980
Film premiati:
ATLANTIC CITY (Louis Malle); GLORIA (John Cassavetes); ALESSANDRO IL GRANDE (Theodoros Angholopulos) A questi tre va il Leone d'oro

1981
Film premiati:
ANNI DI PIOMBO (Margharethe Von Trotta) Leone d'oro
TI RICORDI DOLLY BELL? (Emir Kusturica) Leone d'oro per l'opera prima
SOGNI D'ORO (Nanni Moretti) e NON PORTANO LO SMOKING (Sven Hirsemen) Leone d'oro speciale della giuria ex-aequo

Biennale Cinema '82

Sono sei i film italiani in lizza per i Leoni. Da «Il buon soldato» a «Gli occhi, la bocca», da «Colpire al cuore» a «Sciopén», da «Grog» al «Pianeta azzurro»: ecco le impressioni di Brusati, Odorisio, Amelio, Piavoli e Francesco Laudadio

«L'importante è dubitare» parola di Franco Brusati...

Passa per un uomo colto, raffinato, intellettualmente elegante. E lo è. Dicono di lui che è un po' snob, di gusti difficili, ricercati, che è esigente, pignolo, rigoroso. Lui non smentisce e precisa d'aver fatto i suoi primi studi, e anche i successivi, in una scuola protestante, per di più svizzera. Il che la dice lunga, e a sufficienza, sulla sua «anomalia» nel contesto del panorama del nostro cinema. Dei suoi film dicono infatti che non sembrano opera di un autore italiano. Non ha obiezioni da fare in proposito. Si limita a chiarire quel che lui intende per cultura europea, nella quale evidentemente si colloca. Senza presunzione — non è il caso — e con un certo realismo di stampo lombardo. Ne sono testimonianza due suoi film sopra gli altri: *I tulipani di Haarlem* (1970) e *Dimenticare Venezia* (1979), ma non va trascurato *Pane e cioccolata* (1974), il suo film più famoso, quello che lo ha fatto conoscere a grandi masse di spettatori in tutto il mondo e che ha incassato di più («28 miliardi fino a oggi, ma io non ho visto una lira, non ero in partecipazione»; sorride un po' amaro).

Caso abbastanza raro, il suo mestiere non è solo quello di sceneggiatore e regista cinematografico. Scrive da più di vent'anni anche per il teatro, con notevole successo, e ha messo in scena anche un suo testo, *Le rose del lago*, interpretato da Rina Morelli, Paolo Stoppa e Salerno. Ora è a mezza strada nella stesura di un nuovo copione a quattro personaggi che s'intitola *La donna sul letto* (titolo provvisorio?). Cineasta e drammaturgo, ai colleghi dei due campi risulta un po' anfibio: non sanno mai bene da che parte prenderlo e forse segretamente si chiedono perché mai non si decida a fare l'una o l'altra cosa, uno che ai cineasti cita Pirandello e Cechov e ai teatranti parla di Rossellini, Castellani o Camerini, dei quali è stato aiuto regista. (Sarà forse per questa doppia identità di uomo di spettacolo che il curatore italiano dell'aggiornamento al *Dizionario del cinema* di Sadoul — editore Sansoni — si è completamente dimenticato di elencare il suo nome e le sue opere. Una lacuna alquanto imbarazzante e un tantino vistosa, soprattutto notando che è invece ampiamente citato Zeffirelli...).

A Venezia ci va con un film dal titolo piuttosto brechtiano: *Il buon soldato*, scritto a quattro mani con Ennio De Concini, col quale aveva già collaborato per *Tenderly*. Ci tiene molto a sottolineare il ruolo e il nome di quelli cha hanno lavorato con lui ad un suo film. E ricorda anche Jaia Fiastri, con cui ha scritto *Pane e cioccolata* e *Dimenticare Venezia*. Considera un brutto vezzo quello di certi suoi colleghi afflitti da mania di protagonismo assoluto, pur se si dichiara convinto che la responsabilità ultima di un film, nel bene e nel male, è del realizzatore, del regista.

Che può esser tentato, come gli è accaduto anche per *Il buon soldato*, di discostarsi alquanto dalla sceneggiatura, cambiando giorno per giorno e inventando lì per lì sul *set*, per poi accorgersi, magari, che alla fine i conti tornano e che quel che si è girato è notevolmente fedele al progetto originale.

A domanda risponde che non è facile (e forse è inutile) raccontare la trama del *Buon soldato*, dove il buon soldato non è un *lui* ma una *lei* (Mariangela Melato), una donna che ormai giunta alle soglie della maturità, solcata di rimpianti e di fascinazione per la perduta giovinezza, riesce a ritrovare una straordinaria carica di coraggio per continuare a lottare e combattere senza rendersi conto che proprio il giovane che le aveva instillato quella carica, quella voglia, ne è privo. Un'apocalisse ballata sulla corda, l'ha definita Carlo Lizzani selezionando il film per la Biennale-cinema.

Una storia di gente comune, piena di allegria, apparentemente dolcissima e in realtà durissima, più apparentabile a *Pane e cioccolata* che a *Dimenticare Venezia*. Una storia che si svolge sullo sfondo di una società — quella italiana d'oggi — che sembra aver smarrito ogni unità di misura, ogni pietra di paragone. Fino a qualche anno fa si sapeva dov'era il bene e dov'era il male, confessa il regista. Oggi tutto è più melmoso, i lineamenti delle cose, delle persone, delle azioni si confondono. Non vi sono più certezze. O, almeno, ne ha sempre meno lui che però, invecchiando, si sente più libero di prima di agire (scrivendo, filmando) con maggiore aggressività, cercando forme espressive e di linguaggio nuove rispetto alla sua stessa storia culturale, intellettuale, di autore.

E infatti dice che *Il buon soldato* è un film ben più secco, asciutto dei precedenti, e molto più aggressivo. Il che, detto da uno tenero e sornione come Franco Brusati, non fa che provocare una maggiore attesa e una più insistita curiosità intorno a quest'ultima sua opera in lizza per il Leon d'oro. Nella stessa corsia di Bellocchio...

Mariangela Melato protagonista del film di Brusati

Felice Laudadio

Woody Allen, di cui vedremo «Una commedia sexy...» e John Cassavetes, interprete di «Tempesta»

L'attore ci parla di «Tempesta» uno dei film made in Usa

Cassavetes, soffrire forse fuggire

LOS ANGELES — *Tempesta* di Paul Mazursky, in concorso, *Commedia sexy di una notte di mezza estate* di Woody Allen e *Blade Runner* di Ridley Scott, entrambi fuori concorso, oltre a *Victor/Victoria* di Blake Edwards e *Poltergeist* di Tobe Hooper, *Jimmy Dean* di Robert Altman e *Rolling Stones* di Hal Ashby (questi ultimi nelle rassegne collaterali) sono i titoli principali della «pattuglia americana a Venezia.

Interpretato da John Cassavetes, Gena Rowlands, Vittorio Gassman e Susan Sarandon, *Tempesta* non ha niente a che fare con l'omonima opera di William Shakespeare se non per vaghi riferimenti storici trasferiti al giorno d'oggi. In breve, il film affronta la crisi di mezza età di un architetto di successo di New York che decide di abbandonare moglie e carriera per cercare rifugio in una selvaggia isola greca con la figlia quattordicenne. Del film parliamo con John Cassavetes.

«Tempesta» affronta la crisi della mezza età: c'è qualche identificazione con la sua vita?

Sì, ma a volte mi domando quanto davvero duri questa famosa crisi di mezza età. Una volta la crisi di mezza età iniziava verso i 40 anni, ma oggi, come si fa a dirlo? I giovani oggi hanno le stesse crisi. Sono solo frasi, è un modo per dire che qualcuno ha avuto un esaurimento nervoso perché non riesce ad adattarsi ai cambiamenti che succedono non solo in se stesso ma nelle persone e nelle cose che lo circondano. Penso che Mazursky abbia voluto prendere un piccolo gruppo di persone per quello che sono e vedere in che modo riescono a prendere in mano la propria vita. È molto difficile parlare di *Tempesta*, perché è un film complicato, e non è perfetto nel senso in cui altri film sono perfetti, film cioè che ti vengono presentati come un pacchetto ben imballato con un inizio, una metà e una fine. È lungo e complicato, ma è proprio per questo che mi piace. Tutti parlano sempre di voler scappare: in questo film qualcuno lo fa. Non sembra molto, in termini di letteratura, ma è incredibile oggi quanto sia difficile fuggire, prendere azione contro quello che ti disturba e fare qualcosa in proposito. Conosco un sacco di gente che non ce la fa.

Anche lei è tentato dalla fuga a volte?

Sì, io vorrei sempre scappare; vorrei scappare con Gena e i bambini e la famiglia, ma quando cominciamo a sommare tutte le persone con cui vorremmo scappare, ci rendiamo conto che avremmo bisogno di un'intera nave e, allora, diventa troppo difficile.

Cosa rende Philip, l'architetto protagonista del film, così amaro, e cosa rende possibile il perdono?

Non penso che nessuno possa vivere senza essere creativo, e quando perdi fiducia nelle tue capacità di esprimerti, diventi amaro. Dal mio punto di vista, recitando la parte di Philip, ero confuso dalla mia stessa amarezza. Il personaggio era davvero malato, sono stato anch'io così tante volte nella mia vita, e, quando sono così, è difficile perdonarmi. In termini umani è difficile perdonare completamente, soprattutto quando un uomo prende la figlia e se la porta via contro la sua volontà. Non era giusto, e infatti una volta arrivati sull'isola penso che Philip odiasse l'isola tanto quanto l'amante e la figlia, forse anche di più. Amo Mazursky per avermi dato l'opportunità di interpretare un uomo che non si piega, che non cede per esempio alle tentazioni del sesso: quando uno è malato diventa ossessionato dal problema, il celibato diventa una scelta inevitabile. Non si può pensare all'amore quando si è così malati.

Cosa apprezza di più in «Tempesta» e in Mazursky?

Mazursky è diverso dagli altri registi, è molto saggio. Che sia piaciuto o no, *Tempesta* crea sensazioni in tutti: ci mette di fronte all'idea «che farei io se fossi nei panni di Philip?». È interessante, nessun altro film lo fa. Io creo una tempesta per ammazzare mia moglie e il suo amante, ma poi li salvo. Solo che non vedi mai il salvataggio. Quello che vedi nel film — l'uccisione di una capra per esempio — sono tutte cose stupide. Le cose veramente importanti nella vita non le vedi, sta a te decidere come sono successe. Per me è un linguaggio cinematografico meraviglioso, va contro la normalità.

Silvia Bizio

Un quarantenne insoddisfatto, in arte Sciopén

Più misterioso di quello *Sciopén* (curioso soprannome che dialettizza il nome di Chopin) che dà il titolo al suo film in concorso alla Biennale, Luciano Odorisio è uno di quei registi che non amano parlare con i giornalisti. Non per superbia, né per tenere fede al *cliché* del cineasta rigoroso che non crede alle chiacchiere: più semplicemente perché «non do soddisfazione all'intervistatore». In effetti, tirargli fuori qualche parola, sul film e sul suo lavoro, non è stato facile; ma poi, un po' alla volta, il gelo si è sciolto.

Questo quarantenne di Chieti ha alle spalle una solida carriera professionale, prima come aiuto regista di Ferreri, di Maselli, dei fratelli Taviani, poi come realizzatore di programmi culturali per la RAI e infine come autore del bel film televisivo *Educatore autorizzato* (Premio Rizzoli, 1980 e una menzione speciale al Festival di Nizza sempre del 1980) tratto dal romanzo autobiografico di Armando Rossini. Dopo quel film, tre anni di silenzio, e adesso, finalmente, questo nuovo, atteso *Sciopén* del quale, però, Odorisio non vuole parlare.

«Lo so, non è il modo giusto per cominciare una intervista. È che mi piace mantenere il segreto. Mi avevano chiesto di organizzare una proiezione, prima della Mostra, per i giornalisti: è d'obbligo, pare, ma ho deciso di non farne niente. Diciamo allora che *Sciopén* è una storia di quarantenni ambientata a Chieti, insomma nella provincia italiana. Chi sono, come vivono, che illusioni hanno, che cosa temono: ecco, il film è tutto qui...».

—E Chopin, che cosa c'entra con il film?

«È il soprannome di uno dei personaggi, un tipo un po' strano che si illude di comporre motivi originali, suonando in realtà musiche di Chopin».

—C'è qualche legame con «Educatore autorizzato»?

«No, quello era un film completamente diverso. Comunque, non prendermi per uno che fa il difficile. Il mio modo di fare del cinema è molto semplice. Io scrivo delle storie, le propongo ai produttori e aspetto che qualcuno si decida a darmi i soldi per costruirci sopra un film. Ho nel cassetto altri cinque o sei personaggi che mi piacciono: ora ho finito *Sciopén*, spero di poter realizzare anche gli altri. Sono affascinato dalla diversità all'interno del quotidiano, i miei personaggi sono eccezionali e pure perfettamente normali: io li seguo, li faccio parlare, sognare, piangere, divertire... Storie semplici, senza messaggi, ricognizioni su una Italia che è sotto gli occhi di tutti».

—E che cosa chiede a questa Biennale che ha scelto il suo film?

«Chiedo soltanto un briciolo d'attenzione. Spero che il film sia gradito, che piaccia al pubblico. Quanto al concorso, beh, che male c'è a premiare lì dove c'è il merito? Non credo di essere preso per un "restauratore" se affermo che i premi servono, soprattutto a noi registi meno noti e meno protetti dalla grande distribuzione. Lo dico perché vorrei poter lavorare meglio, senza affanni, con qualche soldo in più e senza le cambiali da pagare. Si sono un isolato, non appartengo a scuole o a gruppi politico-cinematografici potenti e non mi va di mitizzare il mio mestiere. Ma chi l'ha detto che un regista deve continuamente parlare di sé, rivoltarsi come un petalino, cianciare di modelli e di citazioni per essere «à la page». In *Sciopén* ci sono dei ragazzini che ballano al suono di *Twist again*: quanto scommettiamo che si dirà che è un omaggio alla Wertmüller dei *Basilischi*?».

mi. an.

Jean Louis Trintignant in «Colpire al cuore»

E Marco Bellocchio? L'ex enfant prodige del cinema italiano, l'autore di «I pugni in tasca», «Matti da slegare», «Nel nome del padre», «Marcia trionfale» e «Salto nel vuoto», andrà a Venezia, in concorso, con «Gli occhi la bocca», un film misteriosissimo sul quale grava il più assoluto black-out giornalistico. Si sa solo che è una sofferta storia d'amore, piena - pare - di accenti autobiografici, situata nel solco di quella crisi della famiglia tipica dei film di Bellocchio. Nel cast figurano il «ritrovato» Lou Castel, Angela Molina, (che vediamo nella foto), Michel Piccoli ed Emmanuelle Riva.

E' dentro di noi che spara il terrorismo

«Perché *Colpire al cuore*? Perché il terrorismo, oltre ad attentare al cuore dello Stato, ha sconvolto nel profondo la nostra vita, ha minato la convivenza sociale, ha imbarbarito i rapporti e le idee. Insomma, ha fatto molto più male di ciò che pensiamo». Negli studi della Fonoroma Gianni Amelio sta finendo di missare il suo nuovo film, appunto *Colpire al cuore*, che parteciperà in concorso alla Biennale di Venezia. 37 anni, calabrese, un debutto professionale al fianco di Vittorio De Seta e una lunga esperienza televisiva ai confini col cinema (*La morte al lavoro, Effetti speciali, Il piccolo Archimede*), Gianni Amelio parla volentieri del suo lavoro: ha impiegato quasi quattro anni a scrivere, a organizzare, a girare questo film sofferto (ha fatto anche scivolare di sette mesi l'inizio delle riprese pur di avere, nei panni di uno dei due protagonisti, Jean-Luis Trintignant) sul quale aleggia il fantasma terribile del terrorismo.

— Dopo «Maledetti vi amerò», «La festa perduta», «Anni di piombo», lo stesso «La tragedia di un uomo ridicolo», non hai pensato alle difficoltà di un film del genere?

«A dire la verità, *Colpire al cuore* è un progetto del 1978 che solo adesso ho potuto realizzare. So benissimo che parlare di terrorismo al cinema è una cosa delicata, si rischia di essere fraintesi, di sottovalutare (o di amplificare) le connessioni psicologiche, di "demonizzare" i macellai dello Skorpion. Ma il film non affronta il terrorismo come fenomeno: non mi chiedo chi sono i terroristi e perché uccidono questo o quell'uomo, mi chiedo invece chi siamo noi rispetto ai terroristi. Sulla vicenda di *Colpire al cuore* sono state scritte, nelle indiscrezioni pubblicate dai giornali, molte inesattezze che rischiano di deformare il mio intento, che è poi quello di raccontare la storia di un padre borghese (è un professore di liceo) e del figlio adolescente sconvolti dalla morte violenta di un loro amico rivelatosi un brigatista».

— Insomma, un contrasto generazionale innescato dallo scoppio inatteso, mostruoso, di una verità imbarazzante...

«Sì, qualcosa del genere, ho cercato di dire che il terrorismo è una valanga di orrore che non risparmia nessuno. Uccide, certo, ma non solo. I suoi effetti sono più sottili: spacca le famiglie, logora convinzioni che ritenevamo sicure, massacra le coscienze. Non mi va di raccontare il finale del film, ma è chiaro che tra i due il fossato dell'incomunicabilità si allargherà ancora, irrimediabilmente, con effetti psicologici dirompenti».

— Una domanda d'obbligo, a questo punto qual è la prima sensazione che hai provato quando ti hanno comunicato che il film sarebbe entrato in concorso per il Leone d'oro?

«E' banale risponderti che non me l'aspettavo, ma è proprio così. Credevo che difficilmente *Colpire al cuore* sarebbe stato scelto. Non per il tema, sia chiaro, ma perché avevo attorno a me gente come Brusati, Bellocchio, la Cavani. Lo scorso anno c'erano tutti giovani, e va bene, ma i rivali di adesso mi sembrano troppo grandi.

Comunque meglio così. E poi tanto giovane mica lo sono più. Ho fatto *La fine del gioco, La città del sole*, parecchi film per la TV, e sono grato alla commissione di non avermi selezionato per l'opera prima o seconda.

Venezia io la vedo come una festa del cinema, una grande occasione di scambio e di approfondimento culturale: per questo il clima della gara non mi preoccupa nemmeno un po'.

Non guarderò nessuno in cagnesco e spero che gli altri facciano lo stesso con me».

— Come vorresti che fosse definito «Colpire al cuore»?

«Come un tentativo, sofferto, di porre ulteriori domande (ma senza dare risposte manichee o superficiali) su un fenomeno che abbiamo spesso visto sul piano "tecnico", "militare", oppure sul piano esclusivamente politico.

Vorrei che il pubblico vi trovasse dentro emozioni, dolori, pensieri, dubbi reali, insomma il senso di un dramma che arriva diritto al cuore. Quanto allo stile, una sola annotazione: con *La morte al lavoro* e con *Effetti speciali* ho bruciato le ultime scorie del *cinéphile*, *Colpire al cuore* guarda più in là, ad un cinema profondamente italiano, capace di scrutare oltre la crosta spesso ingannevole delle notizie».

Michele Anselmi

L'animale-uomo un soggetto sempre da amare

Il nutrito drappello di cineasti italiani in partenza per Venezia schiera tra le sue file, in mezzo a tanti giovani anche un «esordiente» che proprio nel fiore degli anni non è. Franco Piavoli, bresciano, ha già passato da un pezzo il «tempo delle mele», e naviga nei mari spaziosi della mezza età. Eppure *Il pianeta azzurro*, in concorso alla Biennale-cinema, è il primo lungometraggio di Piavoli. I casi sono due: o Piavoli ha scoperto tardi il cinema, o il cinema si è accorto tardi di Piavoli. A Venezia potremo verificare quale delle due ipotesi sia la più verosimile; ma, dopo una breve conversazione con l'interessato, propendiamo per la seconda: è il cinema che è arrivato in ritardo all'appuntamento.

«Negli anni Sessanta — racconta Piavoli — realizzai quattro cortometraggi: *Stagioni, Domenica sera, Emigranti* e *Evasi*, nel '64. Solita storia: qualche critico si accorse di me, ma le pellicole non ebbero praticamente vita commerciale. E me ne restai quindici anni senza fare cinema. La voglia c'era, ma mancavano i mezzi. E intanto mi sono dedicato alla pittura, pensando che il cinema, ormai...».

E invece?

«E invece un gruppo di amici mi ha convinto a ricominciare. Non che abbia fatto molta fatica a riannodare i fili del discorso: da quindici anni non "giravo" più con la cinepresa, ma con la testa non avevo mai smesso di farlo. Il merito di questi amici, comunque, è stato convincermi che un lungometraggio in 35 millimetri non era poi una bestia così difficile da domare. E devo dire che, una volta partito, non ho più voluto fermarmi».

Franco Piavoli

Il pianeta azzurro è una sorta di piccolo «De rerum natura» cinematografico: la cinepresa di Piavoli viaggia attraverso la vita quotidiana dell'animale-uomo e cerca di coglierne tutti gli aspetti, dai più banali ai più reconditi, del suo rapporto con la natura. Detto con le semplici parole di Piavoli, «gli esseri viventi visti nei loro momenti più elementari quali il mangiare, il far l'amore, il sonno, mentre intorno a loro si alternano il giorno e la notte, il sole e la luna».

Il film non è «parlato»: i suoi protagonisti umani si esprimono attraverso un linguaggio sconosciuto. Piavoli spiega che questa soluzione è stata scelta per cercare di rendere «universale» il suo film, legandolo alle situazioni fondamentali dell'esistenza e sciogliendolo dai vincoli delle «istituzioni». Piavoli, giustamente, non si esprime con la falsa modestia di chi teme di aver fatto il passo più lungo della gamba. Il suo film arriva dopo una vita di preparazione: l'ha girato in due anni, l'ha pensato in tanti di più. «Essere stato selezionato per Venezia, è chiaro, mi ha sorpreso ed emozionato. Ma mi sento a posto, come uno che arriva ad una meta grazie al suo lavoro e a quello che ha cercato di dare. Non ho rubato niente. E mi godrò la mia Biennale come un giusto premio».

Michele Serra

Grog, ovvero quando tutto fa spettacolo

Trentadue anni, pugliese, un passato da sceneggiatore e da aiuto-regista (ha lavorato soprattutto al fianco di Monicelli), Francesco Laudadio debutta alla Biennale-cinema, in concorso, con l'opera prima *Grog*, un film curioso, più curioso dello stesso titolo, che a prima vista suggerirebbe un verso classico dei fumetti, realizzato attorno all'idea di mostrare la «rivoluzione quotidiana» operata dai mass-media attraverso un apologo satirico e grottesco che può ricordare Bunüel.

— *Allora, Laudadio, che sensazione vive un giovane regista alla vigilia della Mostra? È emozionato?*

«No, emozionato no. Certo, è stato piacevole essere scelto. Si parlava di oltre quaranta candidati e quasi quasi m'ero rassegnato a restare fuori. Poi ho letto sui giornali che *Grog* era piaciuto alla commissione e che sarebbe entrato in concorso. Davvero discreta questa commissione, ma è meglio così. Per una volta la stampa mi ha regalato una buona sorpresa.

Perché mi hanno scelto? Francamente non lo so: potrei dire che *Grog* è un film diverso, su un tema come le grandi dirette televisive che diventano cinico spettacolo, e che quindi è parso adatto ad una rassegna che pare puntare sulle inquietudini del mondo moderno; oppure, potrei dire che *Grog* è stato preferito ad altri perché viene da un lavoro professionale, oscuro ma continuo, nei ranghi subalterni del cinema italiano; oppure che... ma francamente non so che dire. Speriamo che piaccia alla gente».

— *Già, la gente. In proposito, pensi che la Biennale, o qualsiasi grosso festival competitivo, possa aiutare opere prime come la tua che, altrimenti, avrebbero meno possibilità di far parlare di sé?*

«Naturalmente. È inutile arrampicarsi sugli specchi. A meno che tu non sia il Grande Autore, che mostra il suo nuovo film fuori concorso perché tanto tutti l'aspettano, la gara funziona: i giornali, la televisione, le riviste, la radio la seguono con maggiore attenzione, e il pubblico anche. Intendiamoci: *Grog* è una grossa occasione, anche — perché no? — pubblicitaria. Non dimentichiamoci che il mercato cinematografico, in Italia, è ormai controllato al 70%, giù di lì, dalle case statunitensi e dalla Gaumont. Una barriera quasi impenetrabile per me e per la cooperativa che ha investito 800 milioni sul film. Ecco, io vorrei solo, che *Grog* avesse la possibilità, a settembre, di uscire decorosamente nelle sale cinematografiche. Se poi non piace, va bene, però datemi almeno la possibilità di arrivarci».

Franco Nero in «Grog»

— *Ma non sempre i premi della Biennale servono. «Ti ricordi Dolly Bell» di Kusturica ha vinto un Leone, l'anno scorso, ma nessuno l'ha visto al cinema...*

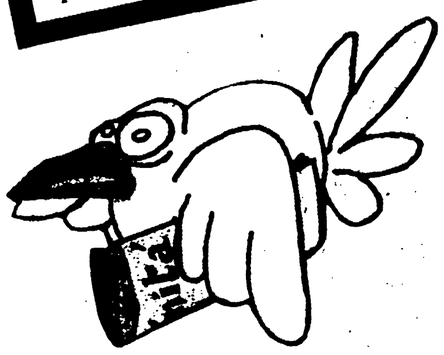
«Lo so, lo so, è una cosa scandalosa, ma è anche un'ulteriore dimostrazione dell'impazzimento, o peggio, del nostro mercato. La distribuzione obbligatoria di un film premiato o qualcosa del genere: ecco il vero aiuto che un festival potrebbe offrire a un film considerato valido. La statuetta dopo un po' s'impolvera e resta lì in libreria a fare bella mostra di sé».

mi. an.

nuovi successi nella campagna abbonamenti speciali

Risultati importanti dalle feste e dal lavoro delle sezioni - Ci si avvia all'ultima fase della campagna dopo aver raggiunto traguardi di rilievo

Due settimane fa scrivevamo, in una analoga pagina dedicata alla campagna abbonamenti speciali, che il lavoro procedeva e procedeva bene, l'impegno non mancava anche in giorni tradizionalmente riservati alle ferie estive e anzi, proprio nelle località di villeggiatura, si assisteva a un rilevante sforzo nel corso delle Feste dell'«Unità». Possiamo anche ora confermare le nostre parole: i nuovi abbonamenti continuano ad affluire e molti importanti traguardi sono stati raggiunti. Anche quest'anno la Campagna estiva è servita, e molto: ha reso più viva la presenza della nostra stampa nel corso delle Feste; è servita a sostenere in termini finanziari i nostri organi di stampa; ma soprattutto ha fatto dei problemi dell'informazione una componente di fondo dei dibattiti che nelle Feste stesse si sono svolti, e ci preme dire che quest'ultimo elemento è stato presentato nel corso di questa stagione in misura maggiore che nel passato. Ci avviamo ad affrontare gli ultimi due mesi di questa campagna e abbiamo ora di fronte nuovi importanti appuntamenti: le grandi Feste provinciali e in primo luogo la Festa nazionale di Pisa, anche da qui possono venire nuovi importanti successi.



Ancora iniziative di solidarietà con i compagni del Meridione

Da molte Federazioni continuano ad affluire versamenti per venire incontro alle difficoltà che molte organizzazioni del Meridione trovano nel corso della loro difficile attività politica quotidiana. Un abbonamento ci viene dalla sezione Togliatti di Rovigo, un altro dal compagno Zamboni di Torino. In memoria dei compagni La Torre e Di Salvo viene sottoscritto un abbonamento da Castellammare di Stabia. Altri due abbonamenti per le sezioni delle zone meridionali colpite dal sisma dell'80 ci sono segnalati dalla zona della Brianza e dalla sezione di Novate Milanese. La sezione «Guido Rossa» di Nogara e quella di Longastrino in occasione del loro gemellaggio hanno sottoscritto un abbonamento a l'«Unità» e «Rinascita» a favore di una sezione siciliana.

Dalla provincia di Viterbo grande lavoro e nuovi abbonati

Importanti risultati ci vengono segnalati dalla Federazione di Viterbo, l'impegno dei compagni dei piccoli centri nel corso delle Feste ha portato a raccogliere quasi un milione e mezzo in abbonamenti. Le sezioni che hanno inviato un nuovo abbonamento cumulativo sono fino ad ora le seguenti: Acquapendente, Canino, Capranica, Montalto di Castro, Tarquinia, Vignanello, Orte, Caldare di Orte, Civitella d'Agliano, Sutri, Soriano nel Cimino, Montefiascone, Castiglione in Teverina, più un abbonamento da una sezione di Viterbo città.

Anche da Roma nuovi abbonamenti: uno dalla Cellula PCI dell'Ospedale S. Giacomo, e due dalla zona XIV.

Altri versamenti dall'Emilia

Prosegue con il tradizionale vigore il lavoro in Emilia-Romagna, e anche qui con una particolare sottolineatura nei confronti delle sezioni meridionali in difficoltà. A questo scopo un abbonamento cumulativo a l'«Unità» e «Rinascita» ci viene segnalato da Sala Bolognese (sezione Zanarini), uno a «Rinascita» viene da Bologna e tre abbonamenti dal compagno Dardi sempre da Bologna, che invia anche una bella lettera, troppo lunga purtroppo per essere qui riportata. Trecentomila lire da tradurre in abbonamenti ci vengono inviate anche dalla famiglia Piccinelli di Pisignano in provincia di Ravenna.

Da Matera 20 nuovi abbonamenti a «Rinascita»

«Cari compagni, abbiamo lanciato tra i compagni comunisti della Lega delle Cooperative di Basilicata la campagna per la stampa comunista per il 1982. Oltre a contribuire alla raccolta di somme per la sottoscrizione nazionale, abbiamo pensato di fare cosa utile per la stampa comunista e per i compagni facendo sottoscrivere al maggior numero di cooperatori l'abbonamento a l'"Unità" e "Rinascita"». Questa una parte della lettera che ci è arrivata dalla Lega delle Cooperative della Basilicata e insieme alla lettera i primi 20 nuovi abbonamenti a «Rinascita», a questi naturalmente si intende farne seguire altri. Insieme agli abbonamenti un invito e un augurio per altre analoghe iniziative.

In Toscana al lavoro per raggiungere l'obiettivo

Avevamo già riferito tempo fa del lusinghiero successo dei compagni toscani che, propostisi per questa Campagna un obiettivo di 300 nuovi abbonamenti, avevano nella prima fase già conseguito 100 nuovi abbonati. Il lavoro continua e vi sono buone probabilità che l'obiettivo venga presto raggiunto. Due nuovi abbonamenti cumulativi ci vengono intanto segnalati da S. Vincenzo, in provincia di Livorno, un altro, sempre dalla provincia di Livorno, viene da Vicarello. A Castiglione della Pescaia (Grosseto) il compagno Umberto Marullo di Firenze dopo aver utilizzato ben nove giorni delle sue ferie per aiutare ad organizzare la locale Festa dell'«Unità» ha sottoscritto 100 mila lire per un abbonamento cumulativo da inviare ad una sezione del Sud.

Tariffe di abbonamento

l'Unità
12 MESI: 7 numeri L. 105.000 □ 6 numeri L. 80.000 □
6 numeri L. 75.000 □
6 MESI: 7 numeri L. 62.500 □ 6 numeri L. 48.000 □
5 numeri L. 40.500 □

Rinascita
12 MESI: L. 33.000 □ 6 MESI: L. 18.500 □

Tariffe valide per l'Italia

Campagna straordinaria a tariffa speciale cumulativa

l'Unità (6 numeri settimanali) più **Rinascita**

Annuale lire 100.000 - Semestrale lire 60.000

I versamenti vanno effettuati sul C.C.P. n. 430207 intestato a l'Unità spa Viale Fulvio Testi 75 - Milano

Norme di partecipazione al concorso

Partecipano al concorso a premi tutti coloro che nel periodo 1° giugno-31 ottobre 1982 sottoscriveranno un nuovo abbonamento a l'Unità o a Rinascita (sia alla tariffa speciale cumulativa di lire 100 mila, sia alle normali) annuale o semestrale.

L'abbonamento a tariffa speciale prevede l'invio dell'Unità per 6 giorni alla settimana, l'abbonamento a tariffa normale dovrà essere a 7, 6 o 5 giorni settimanali per dare diritto alla partecipazione all'estrazione dei premi.

Parteciperanno all'estrazione due figure distinte: a) tutti coloro che avranno sottoscritto un nuovo abbonamento annuale o semestrale all'Unità o a Rinascita; b) tutte quelle organizzazioni del PCI che avranno raccolto i nuovi abbonamenti oggetto del primo sorteggio.

Verranno effettuati quindi due sorteggi sulla base di due elenchi di premi. Si intende che le organizzazioni parteciperanno al concorso con un numero di possibilità pari al numero di abbonamenti inviati.

L'estrazione avverrà il 10 dicembre 1982 presso la sede di Roma dell'Unità, alla presenza di un funzionario delegato del ministero delle Finanze.

Il concorso è valido solo per l'Italia. (Autorizzazione del ministero delle Finanze in corso).

Premi per organizzazioni PCI

1° arredamento completo per ufficio - produzione Coopsette di Reggio Emilia, modello Symbol;
2° e 3° viaggio a Parigi in occasione del Festival Humanité 1983 per due persone, organizzazione «Unità Vacanze»;
4°, 5°, 6° e 7° impianti di diffusione audio, ditta RCF, consistenti in amplificatore, trombe, microfono, megafono;
8° e 9° Enciclopedia animali «Urania», 7 volumi, Teti Editore;
10°, 11° e 12° macchina fotografica Revue AC 3, ditta Foto Quelle International;
dal 13° al 22° «Storia fotografica del PCI», 2 volumi, Editori Riuniti;
dal 23° al 32° «I comunisti nella storia d'Italia», 2 volumi, Teti Editore;
dal 33° al 37° 5 volumi fotografici, geografico-divulgativi, Edizione De Donato;
dal 38° al 40° «Le donne nella storia d'Italia», 2 volumi, Teti Editore;
dal 41° al 45° «I comunisti raccontano», 2 volumi, Teti Editore;
dal 46° al 50° «Storia fotografica del lavoro», Edizione De Donato.

Premi per singoli sottoscrittori

1° viaggio a Cuba per due persone (1983), organizzazione «Unità Vacanze»;
2° moto Gilera modello 200T4C;
3° crociera «Festa dell'Unità» sul mare per due persone, estate 1983, organizzazione «Unità Vacanze»;
4°, 5° e 6° Enciclopedia animali «Urania», 7 volumi, Teti Editore;
7°, 8°, 9°, 10° e 11° «I grandi movimenti popolari nella storia d'Italia», 6 volumi, Teti Editore;
dal 12° al 21° 5 volumi fotografici geografico-divulgativi, Edizione De Donato;
dal 22° al 41° macchine fotografiche Revue modello Pocket FTM, ditta Foto Quelle International;
dal 42° al 46° «L'Italia dal cielo», autore Folco Quilici, Edizione De Donato;
dal 47° al 50° «Storia fotografica del lavoro», Edizione De Donato.

AUT. MIN. DM 4/233900 DEL 20/9/1982

Un breve acquazzone, poi di nuovo il sereno

Ecco il temporale

Per mezz'ora la città sotto l'acqua - Sono ricomparsi gli ombrelli... - Una voragine all'incrocio tra via Nazionale e via Milano: deviati i bus - Crollato qualche albero in Prati - Incidente stradale all'Eur: tre feriti - Cantine allagate a Campagnano

S'avvicina la fine di agosto, cominciano i temporali. Ieri mattina la città è stata colpita di sorpresa da un violento acquazzone. I danni, comunque, non sono stati molto gravi.

Una decina di alberi sono crollati nella zona Prati, è caduto qualche cornicione in diverse parti della città, s'è aperta una voragine all'incrocio tra via Nazionale e via Milano e sono accaduti un po' di incidenti stradali non gravi. I vigili del fuoco hanno ricevuto molte chiamate.

«Comunque — dice uno di loro — niente di preoccupante. È stato un temporale estivo. Più che altro la gente ha avuto paura, s'è trovata impreparata di fronte alla ripresa del maltempo». Gli interventi più importanti i vigili li hanno compiuti a Campagnano, un centro a una trentina di chilometri da Roma: numerose cantine, in seguito all'acquazzone, si erano infatti allagate.

In città, insomma, se si esclude la voragine di via Nazionale — a causa della quale il percorso di alcuni autobus dell'Atac è stato variato — tutto tranquillo.

I romani hanno tirato fuori dal cassetto gli ombrelli. Ma in fin dei conti non ce ne è stato tanto bisogno. Il caldo, infatti, è tornato subito: l'acquazzone è durato una mezz'ora soltanto.

Le prime gocce d'acqua, però, hanno provocato anche qualche incidente stradale, visibilità ridotta e strade bagnate hanno aumentato il rischio. Il più grave è avvenuto all'Eur, in viale Europa. Tre automobili, si sono tamponate reciprocamente: bilancio, tre feriti, che sono stati tutti ricoverati all'ospedale Sant'Eugenio con qualche escoriazione.

Un tipico temporale estivo, insomma. La fine di agosto d'altra parte ha quasi sempre riservato queste sorprese.

Nel pomeriggio fortunatamente è tornato il sereno. Speriamo che il bel tempo regga almeno per questo penultimo week-end d'agosto.

Oggi a Gaeta l'acqua arriva regolarmente?

4 giorni a secco per migliaia di abitanti - A Santa Marinella un lucroso commercio

Questa volta la siccità non c'entra, ma a Gaeta sono ugualmente rimasti senz'acqua per quattro giorni. Con quali conseguenze per una cittadina turistica che d'estate triplica la sua popolazione è facile immaginare. Da oggi il flusso dovrebbe tornare «normale», ma le virgolette sono d'obbligo visto che fin dai primi di luglio dai rubinetti delle case l'acqua usciva con il contagocce. L'interruzione è stata causata, secondo gli accertamenti tecnici, dalla rottura di un'elettrovalvola, a valle del serbatoio di Monte Orlando e da una frana che ha ostruito la condotta che porta l'acqua dalla sorgente di Formia a Gaeta.

Gli abitanti del quartiere medievale di San Erasmo, di corso d'Italia, delle vie e piazze adiacenti sono quelli rimasti più all'«asciutto» e non sono mancati episodi di intolleranza e manifestazioni plateali di protesta. Una delegazione di cittadini e villeggianti è stata ricevuta anche dal sindaco, il quale ha annunciato di aver diffidato il consorzio degli Aurunci a riparare il guasto e a ripristinare entro ventiquattr'ore il servizio idrico. Nel frattempo ci si è arrangiati con le autobotti private e i mezzi messi a disposizione dal comando della locale scuola nautica della Guardia di Finanza.

Anche a Santa Marinella, questa volta a nord di Roma la popolazione estiva soffre la sete e certo non è bastato il violento «sgrullone» di ieri a riempire i serbatoi. Nonostante le diverse pubbliche denunce sembra che in questa situazione caotica prosperi il commercio dell'acqua. Il Comune assicura da un canto che autobotti requisite appositamente distribuiscono gratuitamente l'acqua potabile ma nella cittadina circolano altri automezzi privati e per gli abitanti è impossibile distinguerli da quelli pubblici. Con la scusa che «non siamo in Sicilia» non si è proceduto a una requisizione che avrebbe dissipato ogni dubbio e soprattutto qualsiasi speculazione.

Personale in sciopero

Oggi chiusi i 26 cinema di Amati contro i licenziamenti

Adriano, Ariston, Reale e tanti altri. Oggi le ventisei sale cinematografiche del circuito Amati — gestite dagli eredi del «re» del cinema romano — resteranno chiuse. I duecento lavoratori del gruppo, infatti scendono in sciopero per ventiquattro ore. Altre agitazioni sono in programma per i prossimi giorni.

S'intensifica così l'iniziativa del sindacato per arrivare a una stretta nella vertenza che si trascina, di rinvio in rinvio, da più di due mesi. Tutto cominciò quando, alla fine di maggio, i dirigenti del circuito — probabilmente per rendere più appetibile a eventuali «clienti» le sale cinematografiche — decisero di disfarsi di parte del personale. E tra i tanti scelsero con cura i sindacalisti.

La società inviò tre lettere di licenziamento a altrettanti delegati del consiglio di azienda e sospese altri quattro lavoratori. I motivi erano decisamente pretestuosi. Da allora tra sindacato e azienda è iniziato un lungo braccio di ferro. Gli eredi Amati, poco disponibili al confronto, u'timamente hanno anche deciso di non pagare il salario: sostengono di non avere crediti dalle banche. C'è solo da ricordare che le sale del circuito negli ultimi sette mesi hanno aumentato del 40 per cento i loro incassi rispetto all'anno precedente.

Il tentativo di rapina, a Mezzocammino

Morto il fattore colpito dai banditi

Mario Ionne si è svegliato per il trambusto proveniente dalla stalla ed è sceso con il fucile - I malviventi gli hanno sparato

Dopo l'operazione una notte relativamente «tranquilla»; poi però in mattinata è sopraggiunta un'emorragia interna. E per Mario Ionne, 18 anni, ferito dai banditi che volevano rubare il bestiame nella sua stalla a Mezzocammino non c'è stato nulla da fare. È morto sotto i ferri dei medici, che tentavano un disperato intervento per salvarlo.

Si è concluso tragicamente un tentativo di rapina avvenuto l'altra notte. Secondo quanto ha raccontato il giovane agli agenti — quando è stato trasportato all'ospedale di Frascati era ancora lucido — verso le due si è sentito un trambusto provenire dalla stalla. Mario Ionne, che assieme al padre conduce una fattoria in via Massa Lombarda, poco lontano dalla città, si è alzato, ha imbracciato il fucile ed è sceso per controllare. Aveva fatto pochi passi quando dal buio sono sbucati improvvisamente quattro o cinque uomini, tutti con le pistole in pugno.

I malviventi hanno fatto fuoco immediatamente e hanno ferito Mario Ionne. Il ragazzo, anche se sanguinante ha tentato di reagire. Il suo fucile però, dopo un primo colpo — che forse ha raggiunto uno dei banditi: a terra ci sono tracce di sangue - si è inceppato.

È stato a questo punto che i malviventi, impauriti dalla sparatoria, hanno deciso di rinunciare al «colpo» e, dopo l'ordine del loro «capo» hanno cominciato a correre verso l'uscita della fattoria.

Mario Ionne quasi allo stremo delle forze ha tentato ancora di bloccarli ed è salito sul suo furgone. Il ragazzo però ha perso i sensi e l'auto si è schiantata contro un albero.

Una bambina di Palestrina uccisa da un proiettile nel salernitano

Un proiettile le ha trapassato la testa. Georgia Marrocco, una bambina di 10 anni, di Palestrina, in vacanza a Cursi nel salernitano è morta durante il trasporto in ospedale. Nessuno si è accorto di niente, nessuno ha sentito la detonazione. Solo l'autopsia ha poi accertato che un proiettile calibro 38 aveva passato il capo della bambina da parte a parte. La piccola Georgia si trovava nel giardino della casa in cui stava passando le vacanze insieme ai genitori, Nicola Marrocco e Teresa Salamanna. Improvvisamente la bambina si è accasciata a terra. Poco prima sulla spiaggia si era già sentita male. E i genitori hanno pensato che stesse poco bene. Polizia e carabinieri stanno indagando sull'accaduto.

Dal 1° settembre l'asilo nido costerà 15 mila lire al mese

Dal prossimo 1° settembre gli asili nido comunali non saranno più gratuiti. Gli utenti dovranno pagare una quota mensile anticipata, a titolo di contributo sui costi di gestione, pari a 15 mila lire. La disposizione nasce da un decreto legge che fa obbligo ai Comuni di richiedere la contribuzione dei cittadini per i servizi pubblici a domanda individuale, ai fini di una copertura parziale delle spese. Di conseguenza l'amministrazione ha stabilito in 15 mila lire la quota mensile che dovrà essere versata anticipatamente nei primi dieci giorni di ogni mese sul conto corrente postale n. 43765007, intestato al Comune di Roma, Ripartizione I Personale - Decentramento - Asili Nido, via del Tempio di Giove 3, 00186.

Da stasera fino a mercoledì al Circo Massimo (ore 22,30) tutte le partitissime vinte dall'Italia ai Campionati del mondo di calcio

Evviva, torna il mundial!

Massenzio diventa spagnolo con Rossi, Zoff e Maradona

Per la gioia di tutti i tifosi il «Mundial» di Spagna, tornano i gol, i trionfi degli azzurri, l'aria e il clima di quelle indimenticabili giornate di luglio che poco più di un mese fa trasformarono tutte le città d'Italia in giganteschi stadi. I gol imparabili di Rossi, le fantasia di Antognoni, l'intelligenza di Bearzot, da stasera sono ospiti d'onore a Massenzio. Una partita a sera, con inizio alle 22,30 in punto, sullo schermo dell'eidophor sistemato sotto le gradinate del circo Massimo, proprio davanti all'ingresso dell'immensa arena cinematografica.

Si inizia appunto stasera con la prima delle quattro famose partite: Italia-Argentina. Poi, un giorno dopo l'altro (stesso luogo, stessa ora), Italia-Brasile (lunedì), Italia-Polonia (martedì), Italia-Germania (mercoledì).

Se a qualcuno non piace il calcio (ma è mai possibile?) o se comunque le partitissime di Spagna e i gol di Rossi li ha già visti troppe volte e ne ha abbastanza, niente paura: la maratona cinematografica va avanti senza soste in contemporanea col calcio. Per oggi è in programma il «K», Kappa come Kolossal. Prima vedremo per duecentoventicinque minuti di seguito Charlton Heston nei «Dieci Comandamenti», Kolossal degli anni 50, e subito dopo, saltando a pie' pari un trentennio, «Ragtime», Kolossal più breve (150 minuti) dei giorni nostri.

Intanto da oggi inizia la prevendita dei biglietti per il «Parsifal», che sarà proiettato la sera del 27 e del 28 agosto (ore 22). Il biglietto (lire 5.000) si vende dalle 19 alle 24 ai botteghini del Circo Massimo.

VACANZE ALLA FESTA NAZIONALE DE L'UNITA'

Pisa-Tirrenia, dal 3 al 19 settembre 1982

Per i lettori che vogliono partecipare alla Festa nazionale dell'Unità sono previste varie combinazioni di soggiorno in alberghi, pensioni e chalets. Ecco il quadro delle disponibilità

HOTELS/PENSIONI	3 giorni (2 notti)	8 giorni (7 notti)	15 giorni (14 notti)
1ª categoria-mezza pensione	84.000	294.000	588.000
2ª categoria-mezza pensione	52.000	182.000	364.000
3ª categoria-mezza pensione	48.000	168.000	336.000
4ª categoria-mezza pensione	44.000	154.000	308.000

Prezzi a persona IVA compresa
Sistemazione in camera a due/tre/quattro letti
In prima e seconda categoria tutte camere con servizi

CHALETS
Situati sulla spiaggia

	dal 3 al 19 settembre	dal 3 al 12 settembre	dal 12 al 19 settembre
categoria A	350.000	180.000	200.000
categoria B	250.000	130.000	150.000

4/6 posti letto e cucinotto — Prezzo affitto, per chalets (indicativo) IVA inclusa.
Nel prezzo è compreso l'uso dei servizi di spiaggia (ombrellone + 2 sdraio.
Non sono comprese la fornitura di biancheria (non disponibile sul posto) e le pulizie.

Per informazioni e prenotazioni:

UNITÀ VACANZE - Milano — viale F. Testi, 75 — Tel. 02-64.23.557 - 64.38.140
Roma — via dei Taurini, 19 — Tel. 06-49.50.141 - 49.50.351

Presso le federazioni provinciali del PCI
COMITATO FESTA NAZIONALE - Federazione PCI di Pisa Via A. Fratti 19
Tel. 050-45.321 (fino al 31 agosto)
Tel. 050-33.112 (dal 1° settembre)

il partito

ZONE DELLA PROVINCIA

SUD - Si chiudono oggi le feste di: SEGNI alle 20.30 comizio con il compagno Angelo Fredda; VELLETRI 5 ARCHI alle 19.30 comizio con il compagno Romeo D'Alessio; GENZANO LANDI alle 19.30 comizio con il compagno Enrico Magni; MONTELANICO alle 19 comizio con il compagno Aldo Piccarreta.

EST - Si chiudono oggi le feste di: CICILIANO alle 18.30 comizio con il compagno Alberto Bernardini; ANTICOLI CORRADO alle 19 comizio con il compagno Piacentini; ROVIANO alle 21 comizio con il compagno Aquino; si chiudono inoltre le feste di PONZANO e LICENZA.

NORD - MANZIANA alle 19 comizio di chiusura della festa dell'Unità con il compagno Romano Vitale.

VITERBO

Si concludono le feste di: VALLERANO con un incontro con il sindaco di Roma Ugo Vetere; NEPI alle 20.30 comizio (O. Trabacchini); MONTALTO DI CASTRO alle 19 comizio (La Bella); BASSANO ROMANO alle 19 comizio (Capaldi); VITORCHIANO alle 19 comizio (A. Di Francesco).

LATINA

Si concludono le feste di: BASSIANO alle 11 comizio; SEZZE-CROCE MOSCHITTO alle 20 comizio (Grassucci); TERRACINA ZONA ARENE alle 21.30 comizio (Recchia).

FROSINONE

Si concludono le feste di: COLLEPARDO alle 21 dibattito sul PCI con (Spaziani); GIULIANO DI ROMA alle 21 comizio (Campanari); BOVILLE ERNICA alle 21 comizio (Mattecki); PICO alle 20.30 comizio (Luffarelli); S. FRANCESCA DI VEROLI alle 21 comizio (Parente); S. GIOVANNI INCARICO alle 19 comizio (Di Santo).

RIETI

Si concludono le feste di: TOFFIA alle 20 comizio (C. Fredduzzi); TORRI IN SABINA alle 21 iniziativa sulla casa (Ottaviani); MOMPEO alle 21 comizio (Tigli); MAGLIANO S. alle 21 comizio (B. Minnucci).

E così sarà ospitata dal Quirinale

La collezione Ludovisi ha trovato una nuova casa

I 349 pezzi saranno esposti dal prossimo 21 aprile, anniversario di Roma - Smembrato il Museo archeologico nazionale

Afrodite e Cupido

Allora, è deciso. La più famosa collezione di sculture classiche, la collezione Ludovisi, sarà ospitata nel palazzo del Quirinale. Probabilmente la data di apertura sarà il 21 aprile del 1983, anniversario della fondazione di Roma. In quella data contemporaneamente sarà aperto al pubblico, in parte, come museo permanente, il palazzo del Quirinale, uno degli esempi più belli dell'architettura romana di fine '500.

Un appuntamento artistico, quello del 21 aprile, che ha già suscitato nei mesi scorsi grosse polemiche tra gli esperti in merito all'opportunità di trasferire la collezione — sottraendola al museo archeologico nazionale — in un luogo «vincolato» ad un uso preciso, quello della Presidenza della Repubblica. La polemica, peraltro di estremo interesse, tirava in ballo, in realtà, anche la politica complessiva del ministero dei Beni culturoli, promotore dell'iniziativa «Ludovisi» e della sovrintendenza di Roma e del suo direttore, La Regina, che ne aveva sostenuto l'iniziativa. Sotto accusa il degrado di musei e collezioni pubbliche, l'abbandono di monumenti di valore inestimabile, l'insipienza di chi è preposto alla tutela del patrimonio artistico, l'uso spesso errato dei fondi — peraltro modesti — messi a disposizione dal governo per il patrimonio artistico.

Nel caso della collezione Ludovisi in discussione era il conseguente smembramento del museo archeologico nazionale che così si suddividerà in tanti spezzoni sparpagliati per la città: la sede del già Collegio Romano a Termini, il museo delle Terme di Diocleziano, il Quirinale, il palazzo Altemps e l'Ara Pacis. Luoghi in gran parte da acquistare, o ristutturare, o rinnovare con grande dispendio di denaro che, dicono alcuni critici del progetto Scotti-La Regina, avrebbe potuto servire alla costruzione ex-novo di un edificio moderno, efficiente, funzionale atto per ospitare una collezione secondo canoni scientifici, così come si addice ad un vero museo.

Ora arriva la decisione di aprire al pubblico la collezione all'interno del Quirinale che taglia la testa ad ogni polemica. Dalla Presidenza si assicura che Pertini ha accolto molto favorevolmente la proposta di Scotti perché ospitare una collezione di sculture e aprire così stabilmente al pubblico un'ala del palazzo rientra perfettamente nella filosofia del «Quirinale aperto». Per questo si è fatto in modo di affrontare e superare subito ogni problema conseguente. Le misure di sicurezza saranno ugualmente garantite (lo studio di Pertini è lontano dal cortile d'Onore dove verranno collocate le statue); gli impegni diplomatici e di rappresentanza non sono tanto frequenti da ostacolare l'accesso del pubblico. In più il museo del Quirinale sarà aperto anche al lunedì, quando invece tutti gli altri restano chiusi per turno di riposo.

La collezione si formò negli anni 1621-1623 ad opera del cardinale Ludovico Ludovisi, durante il pontificato dello zio Gregorio XV. Comprendeva 380 sculture molte delle quali furono scoperte durante la costruzione della splendida, omonima, villa. Questa si estendeva in un'area immensa, nel sito degli antichi Horti Sallustiani, compresi tra porta Pinciana e porta Salaria e aveva come limite settentrionale le mura Aureliane. Qui si estendevano giardini e prati immensi con alberi secolari, viali spaziosi ornati da statue e fontane (una statua della fontana del Tritone si trova all'interno dell'ambasciata Usa).

Le statue della collezione erano collocate in varie zone della villa. Un piccolo numero nel casino del Belvedere, la maggior parte nelle sale del Palazzo Grande. Secondo l'inventario del 1749 la sistemazione delle sculture non variava molto, fatta eccezione per alcune che vennero donate alla regina Cristina di Svezia (il gruppo di S. Ildefonso), al principe Odescalchi (il Galata morente) e ai Medici (l'Ermafrodito dormiente, e dodici ritratti imperiali). Un cambiamento profondo si realizzò invece nella seconda metà del '700. Il famoso archeologo tedesco Winckelmann mise in risalto alcuni pezzi, come la Giunone Ludovisi fino a quel momento passata inosservata, e fece trasportare al coperto altre che gli agenti atmosferici stavano deteriorando.

Tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del XIX vennero alla luce altre sculture e alcuni frammenti architettonici collocati nei giardini, trasformati secondo la concezione romantica in voga in quel periodo. Bisogna arrivare al 1880 per avere la decrizione più ricca e completa della villa e della collezione. Autore Schreiber che enumerava 319 pezzi.

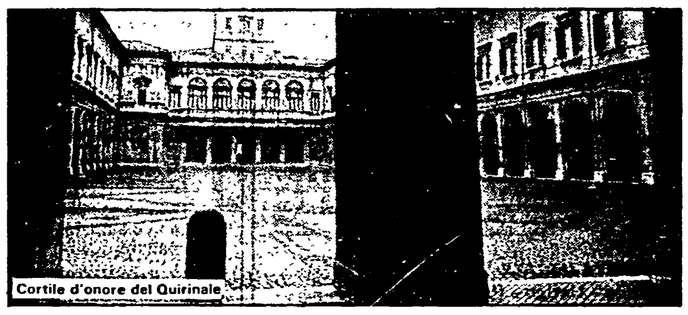
Infine, nel 1885, l'unico erede della villa e del museo, Rodolfo Boncompagni, principe di Piombino, stipulava il compromesso con lo Stato Italiano per la costruzione di un nuovo quartiere nell'area della villa — quello che oggi si chiama Ludovisi-Sallustiano. Quindi iniziò la demolizione dell'immenso patrimonio Ludovisi e con essa la dispersione della collezione. Gran parte delle sculture sono finite all'estero (conservate oggi nei musei di Bruxelles, Mariemont, Copenhagen e Boston). Un nucleo di 100 pezzi che si trovava nel palazzo di via Veneto fu acquistato dallo Stato nel 1901 per 1 milione e 400 mila lire.

Questo palazzo fu fatto costruire da Rodolfo che commissionò i lavori all'architetto Koch, che lo innalzò a ridosso del Palazzo Grande e terminò i lavori nel 1890. Dieci anni dopo fu acquistato dalla regina Margherita di Savoia e ora è attualmente sede dell'ambasciata degli Stati Uniti.

Altre statue, quelle che si trovavano nei giardini del palazzo di Via Veneto, rimasero di proprietà della regina, assieme a quelle che si trovavano in cima allo scalone che conduceva al piano nobile della residenza. Di queste, alcune furono successivamente trasferite a villa Savoia dove si trovano attualmente. Dal 1914 la raccolta è rimasta custodita nel chiostro piccolo del museo delle Terme di Diocleziano. Ora sarà trasportata al Quirinale.

Esiste già una mappa approssimativa della collocazione delle sculture all'interno del palazzo presidenziale. Entrando dal portone di piazza di Monte Cavallo, cioè piazza del Quirinale, nella loggia di sinistra saranno sistemate le sculture più grandi. In fondo uno dei pezzi più importanti: il Sarcofago della battaglia. La Giunone Ludovisi sarà ospitata nello stesso luogo in cui «soggiornò» lo scorso anno il più vecchio dei bronzi di Riace, all'entrata della sala della Vetrata. Nel portico opposto a quello d'entrata si potranno ammirare le cinque Erme. Dallo scalone d'onore si accederà al piano nobile e qui saranno collocate le opere contrassegnate dai numeri che vanno dal 37 al 78. Tra le più famose di queste, Oreste ed Elettra, il Guerriero seduto (nella sala dei Corazzieri). Nella galleria dei Busti, invece, andranno i ritratti dei dieci imperatori, mentre nella sala di Rappresentanza verrà messa l'Erinni Ludovisi. Ridiscendendo nel cortile d'Onore si incontreranno, procedendo verso l'uscita, un'altra serie di sculture. L'ultima, davanti alla stanza del guardaportone, è la testa del Matidia.

Breve storia di una vigna e di un palazzo



Cortile d'onore del Quirinale

Un tempo era la vigna del cardinale napoletano Oliviero Carafa. Poi il grande appezzamento di terra fu trasformato in ricco e sontuoso giardino da Girolamo da Carpi, su commissione del nuovo proprietario, cardinale Ippolito d'Este. Fu qui, dentro giardini lussureggianti, che Ottavio Mascherino, bolognese d'origine, dal 1583 iniziò a costruire il palazzo del Quirinale per il pontefice Gregorio XIII.

All'inizio nasce come una modesta costruzione ad ali sporgenti. Ma in questa struttura si innalza la splendida scala a lumaca che traduce in forma ovale il modello vignolesco di Caprarola.

La costruzione fu terminata soltanto un secolo dopo, sotto il pontificato di Clemente VIII (1592-1605) che decise di «ripulire» l'intero complesso del giardino liberandolo dalle sovrapposizioni che si erano con i decenni accumulate. Grandi lavori di idraulica furono eseguiti dal Fontana — di cui ci resta soltanto la fontana dell'Organo. Il massimo splendore della villa si ebbe con Paolo V il quale fece eseguire nuovi lavori a Carlo Maderno che costruì nuove fontane, risistemò i viali del giardino, mantenne «selvatici» tre boschetti per uso personale del pontefice. Ma di tutto questo è restato ben poco, per i successivi interventi di «anglicizzazione» sul giardino.

Bisogna però ricordare gli interventi — anche se minori — del Bernini sul palazzo del Quirinale. Innanzitutto la loggia delle benedizioni, sul portone d'accesso di piazza di Monte Cavallo, eseguita nel 1638, e il filare di bugnato nel lato sinistro della facciata. Degli anni 1656-1659 sono i lavori di restauro eseguiti all'interno, l'aggiunta di un terzo piano e il riassetto della facciata.

Un disegno del portale, un tempo riferito al palazzo di Castelgandolfo, lo studioso Wasserman lo ha attribuito a quello della Manica lunga, cioè l'ala lunga, del palazzo. Oggi però, il portale è privo dell'iscrizione e dello stemma che un tempo lo sormontava. Un disegno del prospetto della Manica lunga è conservato nella biblioteca vaticana, corrispondente alla esecuzione, tranne che nelle finestre del primo mezzanino che sono ovali (nel disegno), anziché quadrate.

Bernini, infine, studiò il restauro del portale d'accesso alla cappella Paolina.

Affitti alti, acqua grigia, ma i bagnanti sono ancora tanti - Ostia e Castelporziano sognano di tornare famose come una volta

Una giornata al mare

Scuola di nuoto bar, la pineta chi ha detto che Roma non ha una bella spiaggia?

Alle spalle chilometri e chilometri di macchia mediterranea, tra il mare e la strada s'intravede tra le dune una spiaggia, larga e pulita. Parrebbe di essere in una delle tante località turistiche più rinomate, se i cartelli della Regione Lazio che avvertono di non gettare cerini per evitare gli incendi e l'autobus numero 07 dell'ATAC che ogni tanto raccoglie qualche bagnante alle fermate, non ricordassero che si è soltanto a pochi chilometri da Roma.

Certo andando più vicino al mare le suggestioni da isola deserta lasciano il posto ad immagini molto più quotidiane di acque non certo limpide e grigiognole che ricacciano indietro ogni voglia di tuffarsi. Ma si sa, vicino a Roma il mare è quello che è.

Eppure la spiaggia libera di Castelporziano, con i suoi parcheggi, i ristori e i servizi e i servizi che offre ai bagnanti (quest'anno c'è anche la possibilità di iscriversi a scuola di sub, di vela, di nuoto, di wind surf), non solo non ha nulla da invidiare ai vicini bagni di Ostia e Torvaianica, ma al contrario riesce anche a sollevare qualche dubbio su come sarebbe potuto diventare il litorale se la speculazione non avesse reso poco più di un appendice della periferia di Roma. Intanto contentiamoci della perizia che assicura che l'acqua del mare è «batteriologicamente» sano.

A Ostia, i cartelli di affittasi nelle palazzine di fronte al mare quest'anno sono rimasti perfino di agosto. Segno che qualcosa, nella stagione, deve essere andato male. Gli affitti però, garantiscono un gruppo di villeggianti seduti al bar principale, sono rimasti quelli degli anni scorsi. Per un appartamento di tre, quattro stanze vicino al mare e di recente costruzione ci vuole più di un milione, ad agosto. Poche centinaia di mila lire in meno sono appena sufficienti per avere in subaffitto le case meno accoglienti, quelle dove in inverno vivono le famiglie di Ostia. Oppure diecimila per la benzina e una bella gita al mare, alla spiaggia libera. Vecchia tradizione romana ancora solida, soprattutto per chi le vacanze può farle solo così.

Alle sei di pomeriggio, con il sole alto i bar sono già pieni di gente, sul lungomare a stento si passeggia a piedi, mentre sulla strada le macchine sono costrette alla fila.

Insomma, forse è andata un po' peggio degli anni passati ma certo non si può dire che ad Ostia d'estate non venga più nessuno. E questo nonostante che la situazione non sia ancora migliorata molto. Anche senza allontanarsi troppo dalla spiaggia, il degrado di Ostia, si vede a prima vista.

Sul lungomare molte delle palazzine costruite intorno ai primi del novecento cadono letteralmente in pezzi, intonaco scrostato serrande abbassate. Proprio in una di queste, i primi di maggio, quando è stato inaugurato il molo era ospitata un mostra fotografica sulla storia di Ostia. Si potevano vedere le immagini dei primi coloni alla fine del secolo scorso, i primi ristoranti, il trenino che portava a Roma, gli stabilimenti in stile liberty tutti in legno, dove era d'obbligo farsi fotografare per i turisti. Proprio dove adesso invece l'erosione della spiaggia, sta costringendo molti a chiudere i battenti. E di fronte alle vie principali di Ostia al posto dei bagnanti che si fanno le foto c'è lo spettacolo desolante di cabine sigillate con pezzi di legno, per evitare che qualcuno ci si vada a bucare (ma a giudicare dal numero di siringhe l'accorgimento non serve a molto).

Poi, poche centinaia di metri più avanti, le vetrine degli eleganti negozi di abbigliamento sul lungomare, ricordano, anche al passante, che a suo modo Ostia sta cercando, di trasformarsi, di diventare a pieno titolo la terrazzo di Roma sul mare. E con molta più chiarezza questo lo spiegano i compagni delle tre sezioni che hanno da pochi giorni smontato il festival dell'Unità tutto incentrato sul rilancio del litorale. Ricordano che nel programma della giunta di Roma questo è proprio uno dei punti qualificanti: c'è ancora parecchio da fare.

La Cooperativa Florovivaistica del Lazio opera a «servizio completo» in ogni settore della florovivaistica. Ed in tutti i lavori che l'Azienda svolge, siano essi piccoli o grandi, mette lo stesso impegno professionale e adotta le identiche prassi operative che vanno dall'analisi delle esigenze del cliente attraverso una discussione preliminare, alla progettazione dettagliata, alla esecuzione dell'opera con personale specializzato ed attrezzature modernissime sino, se richiesta, alla completa manutenzione dell'impianto.

cooperativa florovivaistica del lazio s.r.l.
SEDE VIA APPIA ANTICA, 172 - ROMA
TEL 7880802 - 786675

piccola cronaca

Culla

La casa dei compagni Rosalba Vigliarolo e Domenico Di Luca è stata allietata dalla nascita di Marianna. A loro vanno gli auguri dei compagni della sezione Appio Latino

Lutti

È morta ieri 21 agosto la compagna Nazzarena Acciari in Coletti. Al marito, ai figli, ai parenti tutti le fraterne condoglianze della sezione San Saba e della redazione de *l'Unità*.

• • •

È morta la compagna Rosa De Angelis in Vanni, della sezione Campitelli. Ai figli e a tutti i familiari giungano le fraterne condoglianze della sezione Campitelli, della sezione Subaugusta, della federazione e de *l'Unità*.

È morto il compagno Alfredo Raggi della cellula CTO. Alla moglie compagna Antonietta e a tutti i familiari giungano le fraterne condoglianze della cellula delle sezioni Garbatella ed Esquilino, della federazione e de *l'Unità*.

• • •

È morta la compagna Gianna Pesce. Nel ricordare la sua vita e le sue battaglie nel partito e nel sindacato i compagni della sezione Trieste, della federazione e de *l'Unità* esprimono le loro fraterne condoglianze al marito Emo, alla mamma Vincenza e ai piccoli Dea e Vanni

• • •

È morta la moglie del compagno Bruno Marabissi della sezione Torrevecchia. Al compagno Bruno e a tutti i familiari giungano le fraterne condoglianze della sezione, della federazione e de *l'Unità*.

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo di interesse

Quattro romani arrestati a La Maddalena dopo una spettacolare zuffa

Quattro turisti romani dopo una spettacolare zuffa sulle banchine del porto di La Maddalena hanno concluso le loro ferie in carcere. Si tratta di Umberto Martini di 25 anni, Fabrizio Porfieri di 20, Onofrio Immartini di 19 e Maurizio Rocchetti di 18. Per futili motivi ieri mattina all'alba sono venuti alle mani con tre ragazzi dell'isola, Leonardo Di Fraia, Giovanni Sardo e Sergio Biddau. Questi hanno avuto la peggio e sono dovuti ricorrere alle cure dei sanitari. Tutti comunque alla fine sono stati arrestati dai carabinieri e rinchiusi nel carcere di Tempio Pausania.

donne e politica

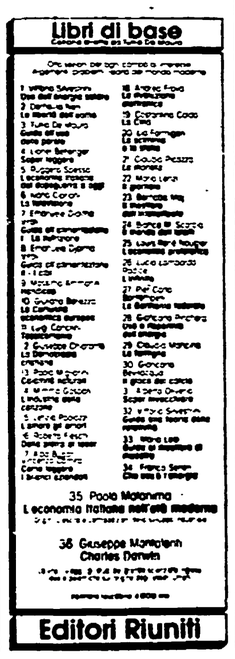
bimestrale

Il dibattito politico e ideale intorno alla questione femminile.

abb. annuo L. 8.000

editori riuniti

Libri di base



Editori Riuniti

Cinema e teatri

Musica e Balletto

CENTRO ROMANO DELLA CHITARRA
(Via Arenula, 16)
Sono aperte le iscrizioni per la stagione 1982-83 che avrà inizio il 6 settembre. Per informazioni tel. 6543303 dalle 16 alle 20

Prosa e Rivista

DEL PRADO
(Via Sora, 28)
Si effettuano audizioni ad attori ed attrici. Per informazioni tel. 6421933.

Sperimentali

GRAUCO CINEMA
(Via Perugia, 34 - Tel 7551785)
Nel mese di agosto dal martedì al venerdì ore 18 30-19 30 funziona la Biblioteca Circolante specializzata nei settori Cinema (per adulti) e Cartoons (per ragazzi).

Prime visioni

ADRIANO
(Piazza Cavour 22 - T 352153) L 4000
Bruce Lee vive ancora - Avventuroso
(17-22 30)
AMBASCIATORI SEXY MOVIE
(Via Montebello, 101 - Tel 4741570) L 3000
Harde sensation
(10 22 30)
AMERICA
(Via N. del Grande - Tel 5816168) L. 3500
L'ultima sfida di Bruce Lee - Avventuroso
(17-22 30)
ARISTON
(Via Cicerone, 19 - Tel. 353230) L. 4000
Manhattan con W. Allen - Satirico
(17-22 30)
ARISTON N. 2
(G. Colonna - T. 6793267) L. 4000
Atterraggio zero - Avventuroso
(17-22.30)
ATLANTIC
(Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656) L. 3000
L'ultima sfida di Bruce Lee - Avventuroso
(17-22.30)
AUGUSTUS
(Corso V. Emanuele, 203 - Tel 655455) L. 3000
Diritto di cronaca con P. Newman - Drammatico
(17-22.30)
BARBERINI
(Piazza Barberini, 52 - Tel 4751707) L. 4000
Apocalisse Now con M Brando - Drammatico
(17-22.30)
BELSITO
(P.za Medaglie d'oro, 44 - Tel. 340887) L. 3000
Borotalco di e con C Verdone - Satirico
(17-22.30)
BLUE MOON
Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel 4743936)
Erotic Blue
(16-22 30)
CAPRANICA
(Piazza Capranica, 101 - Tel 6792465) L. 4000
I predatori dell'arca perduta con H Ford - Avventuroso
(17.15-22.30)
CAPRANICHETTA
(P.za Montecitorio, 125 - Tel 6796957) L 4000
Gli anni spezzati di P. Weir - Drammatico
(17.15-22.30)
COLA DI RIENZO
(P.za Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584) L. 4000
Via col vento con C. Gable - Drammatico
(16.50-21.00)
EMBASSY
(Via Stoppani, 7 - Tel 870245) L. 4000
Una vacanza bestiale con I Gatti Vicolo Miracoli - Comico
(17.15-22 30)
EMPIRE
(Via R. Margherita, 29 - Tel. 857719) L. 4000
La casa di Mary
(17-22 30)
ETOILE
(Piazza in Lucina 41 - Tel 6797556) L. 4000
Benedizione mortale
(17-22 30)
EURCINE
(Via Liszt, 32 - Tel 5910986) L. 4000
Una vacanza bestiale con I Gatti Vicolo Miracoli - Comico
(17 30-22 30)
GIOIELLO
(Via Nomentana 43 - T. 864149) L. 3500
Ricomincio da tre con M. Troisi - Comico
(17 22 30)
GREGORY
Una vacanza bestiale con I Gatti Vicolo Miracoli - Comico
(17 30-22 30)
MAJESTIC
La casa di Mary
(17-22 30)
MODERNETTA
(P.za della Repubblica, 44 - Tel. 460285) L. 3500
Hollywood erotico sketch - Erotico
(16-22 30)
MODERNO
(Piazza della Repubblica, 44 Tel. 460285) L 3500
Siamo fatti così
16-22 30)
NEW YORK
(Via delle Cave, 36 - Tel. 780271) L. 4000
Atterraggio zero - Avventuroso
(17 30-22.30)
PARIS
(Via Magna Grecia 112 - Tel. 7596568) L. 4000
La gorilla
(17-22.30)
QUIRINALE
(Via Nazionale - Tel 462653) L. 4000
Delitto al Central Hospital con W. Shatner - Horror
(17-22.30)
RADIO CITY
(Via XX Settembre, 96 - Tel. 464103) L. 3000
2001 odissea nello spazio con K. Dullea - Avventuroso
(17-22.30)
REALE
(Piazza Sonnino 7 - Tel. 5810234) L. 3500
La gorilla
(17-22.30)
RIVOLI
Arancia meccanica con M. McDowell - Drammatico
(VM 18)
(17.30-22.30)
ROUGE ET NOIR
(Via Salaria, 31 - Tel 864305) L 4000
La gorilla
(17-22.30)
ROYAL
(Via E. Filiberto, 179 - Tel. 7574549) L 4000
L'ultima sfida di Bruce Lee - Avventuroso
(17-22.30)
SUPERCINEMA
(Via Viminale - Tel. 485498) L. 4000
Police station: turno di notte - Avventuroso
(17.15-22.30)
TIFFANY
(Via A. De Pretis - Tel. 462390) L. 3500
La grande bocca di Odette
(16.30-22.30)
UNIVERSAL
(Via Bari, 18 - Tel 856030) L 4000
Benedizione mortale
(17-22 30)
VERBANO
Police station: turno di notte - Avventuroso
(16 30-22 30)

VI SEGNALIAMO

CINEMA

- I predatori dell'arca perduta (Capranica, Sisto)
- «Gli anni spezzati» (Capranichetta)
- «Ricomincio da tre» (Gioiello)
- «2001 Odissea nello spazio» (Radio City)
- «Arancia meccanica» (Rivoli)
- «Animal House» (Esedra-Maccarese)
- «Qualcuno volò sul nido del cuculo» (Metro Drive In)
- «Fellini Satiricon» (Novocine)
- «Bianco rosso e verdone» (Ulisse)
- «Il postino suona sempre due volte» (Felix)
- «Rassegna di Massenzio» (Circo Massimo)

Visioni successive

ACILIA
(Borgata Acilia - Tel 6050049)
Attenti a quelli della P.2 con P. Franco - Comico
ALFIERI
(Via Repetti)
La banda del trucido con T. Milian - Avventuroso
ANIENE
A qualcuno piace caldo con M. Monroe - Satirico
AQUILA
(Via L'Aquila, 74 - T. 7594951) L. 1000
Profonda gola di Madame D
AVORIO EROTIC MOVIE
Film solo per adulti
BRISTOL
(Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424) L. 2500
Il figlio dello sceicco con M. Orfei - Avventuroso
BROADWAY
(Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740) L. 1500
Fico d'India con R. Pozzetto - Comico
DIAMANTE
(Via Prenestina, 230 - Tel. 295606)
Innamorato pazzo con A. Celentano - Comico
ELDORADO
(Viale dell Esercito, 38 - Tel. 5010652) L 1500
Banana Joe con B. Spencer - Avventuroso
ESPERIA
(Piazza Sonnino, 37 - Tel. 582884) L 2500
La collina degli stivali con T Hill - Avventuroso
ESPERO
Riposo
ETRURIA
L'infermiera nella corsia dei militari
FARNESE
(P.zza Campo de' Fiori) L. 2000
E tutti risero - Satirico
MADISON
Ad ovest di Paperino con I Giancattivi - Comico
MERCURY
(Via Castello, 44 - Tel 6561767) L. 2500
Professionista del piacere - Erotico
METRO DRIVE IN
(Via C. Colombo, Km 21 - Tel. 6090243) L. 2500
Qualcuno volò sul nido del cuculo con J. Nicholson - Drammatico
(20 50-23.15)
MISSOURI
(Via Bombelli, 24 - Tel. 5562344) L. 2000
L'esorcista con L. Blair - Drammatico
MOULIN ROUGE
(Via O.M. Corbino, 23 - Tel. 5562350) L. 2000
Film solo per adulti
NUOVO
Delitto sotto il sole con P. Ustinov - Avventuroso
ODEON
(Piazza della Repubblica - Tel. 464760) L. 1500
Film solo per adulti
PALLADIUM
Fuge per la vittoria con S. Stallone - Drammatico
PRIMA PORTA
Assassinio sul Tevere con T Milian - Satirico
RIALTO
(Via IV Novembre, 156 - Tel 6790763) L 1500
Il padrino (vedi Massenzio)
SPLENDID
Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205) L 2500
Ecco noi per esempio
TRIANON
Riposo
ULISSE
(Via Tiburtina, 354 - Tel 433744) L. 2500
Bianco rosso e verdone di e con C Verdone - Comico
VOLTURNO
(Via Volturno, 37 - Tel 4751557) L 2500
Sesso acerbo e Rivista di spogliarello

Ostia Lido - Casaipalocco

CUCCIOLO
(Via dei Pallottini - Tel 5603186) L 3500
Squadra antimafia con T. Milian - Satirico
(18-22 30)
LE GINESTRE
(Casalpalocco - Tel 6093638) L 3500
Guardato a vista con M Serrault - Giallo
(18-22.30)
SISTO
(Via dei Romagnoli - Tel 5610750) L. 3500
I predatori dell'arca perduta con H Ford - Avventuroso
(17-22.30)
SUPERGA
(Via della Marina)
Il marchese del Grillo con A. Sordi - Satirico
(17-22.30)

Fiumicino

TRAIANO
Non pervenuto

Maccarese

ESEDRA L. 2000
S.O.B. con W. Holden - Satirico
(20.30-22.30)
Sale parrocchiali
TIZIANO
Taglio di diamanti con B. Reynolds - Giallo

Arene

DRAGONA (Acilia)
Qui Montecarlo attenti a quei due - Avventuroso
FELIX (Monteverde)
Io e Caterina con A. Sordi - Satirico
MARE (Ostia)
Jacky Chan la mano che uccide - Avventuroso
MEXICO
Culo e camicia con E Montesano e R. Pozzetto - Comico
NUOVO
(Tel 588116)
Delitto sotto il sole con P Ustinov - Avventuroso
TIZIANO
Taglio di diamanti con B Reynolds - Giallo

Cinema d'essai

AFRICA
(Via Galla e Sidama, 18 - Tel 8380718)
1997: fuga da New York con L. Van Cleef - Avventuroso
ASTRA
(V.le Ionio, 105 - Tel 8176256)
Un mercoledì da leoni con J M. Vincent - Drammatico
DIANA
(Via Appia Nuova, 427 - Tel 7810146) L. 2000
Lo squartatore di New York
MIGNON
(Via Viterbo, 11 - Tel. 869493) L 1500
U-Boot 96 di W. Petersen - Avventuroso
NOVOCINE
(Via M. del Val - Tel. 5816235)
I vicini di casa

Jazz - Folk - Rock

CASABLANCA
(Scalo de Pinedo - Lungotevere Arnaldo da Brescia)
Tutte le sere alle 22. **Jazz sul Tevere** con Eddy Palermo ed Alossio Urso. (Apertura ore 19).
NAIMA PUB
(Via dei Leutari, 34)
Tutte le sere dalle 19 **Jazz nel centro di Roma.**
PSICOSCENARIO
(Via Rodolfo Ravà, 61)
Encounter e reintegrazione primaria per la scoperta dei ruoli che agite. Attori: Voi e lo staff NF Training. Prenotazioni tel. 5402291.
SELARUM
(Via dei Fienaroli, 12 - Tel. 5813249)
Tutte le sere dalle 18 **Concerti in giardino e Trastevere.** Ingresso libero.

Cabaret

PARADISE
(Via Mario de' Fiori, 97 - Tel. 854459-865398)
Alle 22.30 e 0.30. «City People Revue» in **Ballettomania** e Attrazioni internazionali. Alle 2. **Champagne e calze di seta.**

ESTATE ROMANA

ANFITEATRO QUERCIA DEL TASSO
(Passeggiata del Gianicolo)
Alle 21.30 «Prima». La Coop. «La Plautina» presenta **Scherzosamente Checov** di Anton Checov, con Sergio Ammirata, Patrizia Parisi, Marcello Bonini Olas. Regia di Sergio Ammirata

GIARDINO DEGLI ARANCI
(Via Santa Sabina - Aventino)
Alle 21. **Miles** di Plauto, con Fiorenzo Fiorentini, E. Guarini, L. Gatti, M. Gatti, R. Cortesi.

MASSENZIO '82 AL CIRCO MASSIMO
«K» come «Kolossal»: alle 20.30 **I dieci comandamenti, Ragtime.** CINEMA RIALTO: **Il padrino.**

VILLA ALDOBRANDINI
(Via del Mazzarino)
Alle 21. «28° Estate del Teatro Romano». Anita Durante, Leila Ducci, Enzo Liberti presentano la Comp. Stabile del Teatro di Roma «Checco Durante» in **La buffa historia de Meo Patacca** di Enzo Liberti. Musiche di Lidia Raimondi. Informazioni tel. 6781863.

i programmi delle tv locali

Oggi

VIDEOUNO
Ore 16.45 Cartoni animati; 18.35 Film «Gli amori di Cristina»; 20 Cartoni animati; 20.30 Telefilm «Duello sul fondo»; 21 Film «Missione suicidio»; 22.45 Telefilm «Capitan Luckner»; 23.10 Sceneggiato «La vita di Marianna».

CANALE 5
Ore 8.30 Cartoni animati - Telefilm «Black Beauty - Cartoni animati - Telefilm «Black Beauty - Telefilm «L'isola del tesoro» - Cartoni animati - Telefilm «L'isola del tesoro»; 12 Superclassifica show, 13 Telefilm «Mary Tyler Moore»; 13.30 Telefilm «Alice»; 14 Film «L'eterna armonia»; 16 Telefilm «Love Boat»; 17 Film «Le moglie»; 18.30 Claudio Baglioni in concerto; 19 Telefilm «Maude»; 19.30 Telefilm «Operazione Ladro»; 20.30 Film «I due colonnelli»; 22.15 Telefilm «Harry O»; 23.15 Incontri d'estate - Boerio '82; 0.05 Film «Noi siamo due evasi»; Telefilm «Sempre tre sempre infallibili».

RTI-LA UOMO TV
Ore 8.10 Cartoni animati; 10 Telefilm «Pan Taus»; 10.30 Un piatto al giorno 10.40 Telefilm «Spia»; 11.30 Internazionale; 13 Telefilm «Kazinski»; 14 Telefilm «Special Branch»; 14.50 Film «Peggy la studentessa»; 16.25 Documentario; 16.50 Cartoni animati; 18.30 Telefilm «Special Branch»; 19.20 Telefilm «Angoscia»; 20 Telefilm «The Jeffersons»; 20.30 Telefilm «Kazinski»; 21.30 Film «Il cavaliere della valle solitaria»; 23.30 Telefilm «Spia»; 0.20 Film «Gioventù perduta»; 1.40 Telefilm; 2.10 Film.

QUINTA RETE
Ore 8.30 Cartoni animati; 9.40 Telefilm «La donna bionica»; 10.30 Film «Finalmente l'alba»; 12 Free show; 12.30 Telefilm «Il giovane Maverick»; 13.15 Incontro di boxe; 14 Telefilm «Ispettore Bluey»; 15 Sceneggiato «E le stelle stanno a guardare»; 15.50 Telefilm «Chips»; 16.40 Cartoni animati; 18 Circo delle stelle; 18.30 Cartoni animati; 19 Telefilm «La donna bionica»; 19.30 Cartoni animati; 20 Telefilm «Chips»; 21 Film «Occhi del cielo»; 22.45 Sceneggiato «Amori e guerra»; 23.45 Montecarlo news - Oroscopo.

TVR VOXSON
Ore 9 Cartoni animati; 10.30 Film «Un rantolo nel buio»; 12 Telefilm «Minder»; 13 Telefilm «Matt e Jenny»; 13.30 Telefilm «Love boat»; 14.30 Film, «La meravigliosa avventura di Sem e l'orsetto lavatore»; 16 Cartoni animati; 18.35 Telefilm «Evasioni celebri»; 19.30 Cartoni animati; 20.30 Telefilm «Kingston»; 21.30 Film «Won Ton Ton, il cane che salvò Hollywood»; 23 Telefilm «Doris Days»; 23.30 Film «Il tunnel del terrore»; 1 Telefilm «The Collaborators» — Buonanotte con TVR Voxson.

TELETEVERE
Ore 8 Oroscopo di oggi; 8.10 I fatti del giorno 8.40 Film «Laura nuda»; 10 Cartoni animati; 10.30 Film «La corsa pazza di Sorella Sprint»; 12 Documentario; 13 Nel mondo della musica; 13.30 Biblioteca aperta; 14.30 Film «I fantastici 3 supermen»; 16 Film; 17.30 Film «L'incredibile viaggio nel continente perduto»; 19 15 Opinione; 20 Il giornale del mare; 20.40 Film «Di mamma ce n'è una sola»; 23 Film «Guardami nuda»; 0.30 Oroscopo.

T.R.E.
Ore 14 Film «La cavalcata delle follie»; 15.30 Telefilm «S.O.S. Polizia»; 16.30 Film; 18 Cartoni animati; 19.30 Film «Tatorta; 21 Film «La rivolta di Haiti»; 22.30 Cappello a cilindro; 23.30 Film «Agguato nel sole».

TELEROMA
Ore 15.30 Rock; 16 Film «Lo spettro di Edgar Allen Poe»; 19.30 Film «Il mio uomo è una canaglia»; 21.20 Film «Toccando il paradiso»; 23 Film «Napoleone ad Austerlitz».

Domani

VIDEOUNO
Ore 11.30 Film - Missione suicidio; 13 Cartoni animati; 13.30 Telefilm - Duello sul fondo; 14 TG; 14.15 Sceneggiato - La vita di Marianna; 15.10 Cartoni - Il fantasma dello spazio; 15.35 Cartoni - Il piccolo Inch; 16 Telefilm - Il fantasma bizzarro; 16.25 Cartoni animati; 16.50 Cartoni - Corsa senza limite; 17.15 Cartoni - I gatti di Chattanooga; 17.45 Cartoni - Il piccolo Inch; 18.10 Film - La vendetta dei morti viventi; 20 Cartoni animati; 20.30 Telefilm - Duello sul fondo; 21.15 Film - Io sono perversa; 23 Sceneggiato - La vita di Marianna.

CANALE 5
Ore 8.30 Buongiorno Italia; 9.50 Telefilm - Maude; 10.15 Film - Tempo di villeggiatura; 11.30 Sceneggiato - The Doctors; 11.55 Rubriche; 12.10 Telefilm - Phyllis; 12.40 Cartoni -Ape Maia; 13.10 Cartoni - Vickie il vichingo; 13.40 Sceneggiato - Sentieri; 15 Telefilm - Dallas; 16 Sceneggiato - The Doctors; 16.30 Telefilm - Maude; Five time; 17 Cartoni - Vickie il vichingo; 17 Cartoni - Ape Maia; 18 Cartoni - La battaglia dei pianeti; 18.30 Telefilm - Hazzard; 19.30 Telefilm - Il ritorno di Simon Templer; 20.30 Telefilm - Dallas; 21 Film - Chiamate Nord 777; 21.15 Speciale Canale 5; Film - Invasion; Telefilm - Agente Speciale.

LA UOMO TV
Ore 8.30 Cartoni - Ciao Ciao; 9.50 Telefilm - Dancin' Days; 10.30 Film - L'avvoltoio; 12 Telefilm - Kazinski; 13 Cartoni - Gli investigatori; 13.30 Telefilm - The Jefferson; 14 Telefilm - Dancin' Days; 14.50 Film - Segretario a mezzanotte; 16.15 Cartoni - Ciao Ciao; 18 Cartoni - L'uomo ragno; 18.30 Telefilm - Mod Squad, i ragazzi di Greer; 19.30 Telefilm - Charlie's Angels; 20.30 Telefilm - Kazinski; 21.30 Film - La donna del fiume; 23.30 Telefilm - The Jefferson; 24 Film - Teodora, l'imperatrice di Bisanzio; 1.30 Telefilm - Den August; 2.20 Film - Il relitto.

QUINTA RETE
Ore 8.30 Cartoni animati; 9.40 Telefilm - Ispettore Bluey; 10.30 Film - Storia di una donna; 12 Batengedè: Storia musica e folklore del Brasile; 12.30 Circo delle stelle; 13 Cartoni animati; 14 Telefilm - La donna bionica; 15 Telefilm - Poliziotto di quartiere; 15.55 Telefilm - Chips; 16.45 Cartoni animati; 19 Insieme con gioia; 19.30 Cartoni - Angie girl; 20 Cartoni - Sem, ragazzo del West; 20.30 Telefilm - Vita da strega; 21 Film - In cerca degli dei; 22.45 Telefilm - Cannon; 23.45 Film - Kronos, il conquistatore dell'universo.

TVR VOXSON
Ore 9 Telefilm - Love Boat; 10 Telefilm - Doris Day; 10.30 Film - I segreti del Mar Rosso; 12 Telefilm - Ellery Queen; 13 Telefilm - Matt e Jenny; 13.30 Telefilm - Love Boat; 14.30 Film - Dino; 16 Cartoni - Conan; 16.25 Cartoni - L'orsacchiotto Mysha; 16.50 Cartoni - Tre contro tutti; 17.15 Cartoni - Gulliver; 17.40 Cartoni - Space Robot; 18.10 Cartoni - Pinocchio; 18.35 Telefilm - Evasioni celebri; 19.30 Cartoni - Pinocchio; 20 Cartoni - La furia di Hong Kong; 20.30 Telefilm - Arsenio Lupin; 21.30 Film - Uomini e squali; 23 Telefilm - Doris Day; 23.30 Film - Le meravigliose avventure di Sem e l'orsetto lavatore; 1 Telefilm - Evasioni celebri.

TELETEVERE
Ore 8 Oroscopo di oggi; 8.10 Telefilm; 8.40 Film - L'incredibile viaggio nel continente perduto; 10 Cartoni animati; 10.30 Telefilm; 11 Film - Lo ammazzò come un cane; 12.30 Film; 14 I fatti del giorno; 14.30 Film - I fantastici 3 supermen; 16 I fatti del giorno; 16.30 Cartoni animati; 17 Telefilm; 17.30 Film - Maciste contro Ercole nella valle dei guai; 19 La casa a chi la abita; 19.30 I fatti del giorno; 20 I cittadini e la legge; 20.30 Telefilm; 21 Film; 23 Biblioteca aperta; 23.30 Documentario; 24 Oroscopo di domani; 24.10 I fatti del giorno; 24.40 Film - Il mio corpo con rabbia.

TELEROMA
Ore 12.50 Documentario; 13.20 Commento politico; 14 La fiera del bianco; 14.30 Film - 16 Telefilm - Dottor Coralbo; 16.30 Cartoni - Roman Holidays; 17 Documentario; 17.30 Rock; 18.05 Telefilm - Cowboy in Africa; 19.05 Telefilm - The Bold Ones; 20.05 Telefilm - Dottor Coralbo; 20.40 Commento politico; 21.20 Telefilm - Cowboy in Africa; 22.20 Film - Le Colt centarono la morte e fu tempo di massacro; 24 Tutta Roma; 1 Telefilm - The Bold Ones.

T.R.E.
Ore 14 Film - L'ultimo gangster; 15.20 Telefilm - Il museo del crimine; Programma per ragazzi; 16.30 Film - I tartari; Cartoni - Bomber X; Cartoni - Don Chisciotte; 18.30 Cartoni animati; 19 Cartoni - Josie and the Pussycat; 19.20 Programma musicale; 20 Telefilm - L'uomo e la città; 21 Film - Tutto il mondo ride; 22.20 Super Rombo; 22.50 Film - Battaglia di spie.

ORARIO 1982

ALISCAFI

TARIFFE
Anzio/Ponza 13.000
Ponza/Ischia 13.000
Anzio/Ischia 24.000

SNAV Spa
VETOR Srl

ANZIO - PONZA - ISCHIA

ANZIO/PONZA

Dal 28 Maggio al 30 Giugno - Escluso il Martedì
Partenze da Anzio 08,05 11,40(*) 17,15
Partenze da Ponza 09,40 15,30(*) 19,00
(*) Solo Sabato e Domenica

Dal 1° al 31 Luglio - Giornaliero
Partenze da Anzio 08,05 08,30° 11,40° 14,00°° 17,15
Partenze da Ponza 09,40 15,30° 18,30° 19,00
° Si effettua il Lunedì - Mercoledì - Sabato - Domenica
° Si effettua il Sabato e Domenica
°° Si effettua solo il Venerdì

Dal 1° al 31 Agosto - Giornaliero
Partenze da Anzio 08,05 08,30° 11,40 17,15
Partenze da Ponza 09,40 15,30 18,30° 19,00
° Escluso Martedì e Giovedì

Dal 1° al 15 Settembre Escluso Martedì dal 16-9 al 26-9
Partenze da Anzio 08,05 11,40° 16,30 08,05 16,00
Partenze da Ponza 9,40 15,00° 18,00 09,40 17,30
° Solo Sabato e Domenica
Durata del percorso: 70 minuti

ANZIO/PONZA/ISCHIA
(Capri - Napoli - Eolie - Ustica - Palermo)

Dal 1° al 31 Luglio
Lun. Mer. Sab. Dom. Ven.
Anzio p. 8,30 14,00
Ponza a. 9,40 15,10
p. 9,55 15,30
Ischia a. 11,15 16,50

Lun. Mer. Sab. Dom. Ven.
Ischia p. 16,40 17,20
Ponza a. 18,00
p. 18,30
Anzio a. 19,40 19,40

Dal 1° al 31 Agosto
Escluso Martedì e Giovedì
Anzio p. 8,30
Ponza a. 9,40
Ischia p. 16,40
Ponza a. 18,00
Ponza p. 9,55
Ischia a. 11,15
Ponza p. 18,30
Anzio a. 19,40

LE PRENOTAZIONI SONO VALIDE FINO A 15 MINUTI PRIMA DELLA PARTENZA

La Società si riserva di modificare in parte o totalmente i presenti orari per motivi di traffico o di forza maggiore anche senza preavviso alcuno.

INFORMAZIONI BIGLIETTERIA PRENOTAZIONI

HELIOS TRAVEL
VIAGGI e TURISMO s.r.l.
00042 ANZIO (ITALY)
Via Porto Innocenziano, 18
Anzio Tel. (06) 9845085-9846320 Tx 613086
Ponza Tel. (0771) 80078
Ischia Tel. (081) 991215-991167 Tx 710364

COLOMBI GOMME

PIRELLI

ROMA - Via Collatina, 3 - Tel. 25.04.01
ROMA - Torre Angela - Tel. 61.50.226
GUIDONIA - Via per S. Angelo - Tel. 0774/40.77.742
(ingresso cementerie)

Libri di base
Collana diretta da Tullio De Mauro
Otto sezioni per ogni campo di interesse. Argomenti, problemi, realtà del mondo moderno.

1. Vittorio Silvestrini **Uso dell'energia solare**
2. Demetrio Neri **Le libertà dell'uomo**
3. Tullio De Mauro **Guida all'uso delle parole**
4. Lionel Belienger **Saper leggere**
5. Ruggero Spesso **L'economia italiana dal dopoguerra a oggi**
6. Ivano Cipriani **La televisione**
7. Emanuele Djalma Vitali **Guida all'alimentazione I - La nutrizione**
8. Emanuele Djalma Vitali **Guida all'alimentazione II - I cibi**
9. Massimo Ammaniti **Handicap**
10. Giuliano Bellezza **La Comunità economica europea**
11. Luigi Cancrini **Tossicomanie**
12. Giuseppe Chiarante **La Democrazia cristiana**
13. Paolo Migliorini **Calamità naturali**
14. Mimma Gaspari **L'industria della canzone**
15. Letizia Paolozzi **L'amore gli amori**
16. Roberto Fieschi **Dalla pietra al laser**
17. Alba Bugari Vincenzo Comito **Come leggere i bilanci aziendali**
18. Andrea Frova **La rivoluzione elettronica**
19. Costantino Caldo **La Cina**
20. Lia Formigari **La scimmia e le stelle**
21. Claudio Picozza **La moneta**
22. Mario Lenzi **Il giornale**
23. Barnaba Maj **Il mestiere dell'intellettuale**
24. Bianca M. Scarcia **Il mondo dell'Islam**
25. Louis-René Nougier **L'economia preistorica**
26. Lucio Lombardo Radice **L'infinito**
27. Pier Carlo Bontempelli **La Germania federale**
28. Giancarlo Pinchera **Uso e risparmio dell'energia**
29. Claudia Mancina **La famiglia**
30. Giancarlo Bevilacqua **Il gioco del calcio**
31. Alberto Oliverio **Saper invecchiare**
32. Vittorio Silvestrini **Guida alla teoria della relatività**
33. Mario Lodi **Guida al mestiere di maestro**
34. Franco Selleri **Che cos'è l'energia**
35. Paolo Malanima **L'economia italiana nell'età moderna**
36. Giuseppe Montalenti **Charles Darwin**
37. Bernardino Fantini **Come farsi una discoteca**
38. Luigi Cancrini **Guida alla psicoterapia**
39. Jean François Lemaire **Fumare o no**
Come smettere o limitare i danni. I diritti di chi non fuma.
40. Onelio Prandini **La cooperazione**
A che serve, come si crea, come si organizza una cooperativa
Formato tascabile. 4 000 lire

Editori Riuniti

VIENNA IN TRENO

Partenza: 16 settembre
Durata: 6 giorni
Trasporto: treno in carrozze-cuccette di seconda classe e autopullman

Quota individuale di partecipazione **L. 460.000**

Il programma prevede la visita della città, alla reggia di Schonbrunn, escursione nel Bosco Viennese, visita all'abbazia cistercense di Heiligenkreuz a Mayerling. Sistemazione in albergo di prima categoria, in camere doppie con servizi, trattamento di pensione completa con una cena in un locale tipico a Grinzing.

UNITÀ VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi, 75 - Telefoni (02) 64.23.557-64.38.140
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Telefoni (06) 49.50.141-49.51.251

Oggi seconda giornata di Coppa Italia, coi bianconeri per la prima volta a ranghi completi

Fiorentina-conferma? Juve-riscatto?

Tempo di verifiche per molte grandi impegnate nella seconda giornata di Coppa Italia. Quattro giorni fa, allo starter della nuova stagione, non tutte le partecipanti avevano i «motori» a posto, piuttosto diffusa — quanto per certi versi ovvia — la difettosa carburazione.

Ad eccezione della Fiorentina, la cui macchina-gol sembra già essere a punto, tutte le blasonate, chi più chi meno, non hanno convinto. A cominciare dalla policromatica Juventus, il cui scudetto tricolore è quasi soffocato dai colori dell'iride madrileno. I campioni della Juventus — fermati sul pareggio (1 a 1) da un irriguardoso quanto grintoso Catania — dovranno questa sera, contro il Pescara, cancellare i dubbi e le perplessità affiorati sul loro conto nella giornata inaugurale. Oggi, tra l'altro, i bianconeri non avranno scusanti d'ufficio in quanto gli ex «aventiniani» Rossi, Tardelli e Gentile — ufficialmente costretti a limitare la portata delle rispettive pretese economiche (ma sarà poi «ufficiosamente» vero?) — saranno in campo accanto al meno voraci compagni di squadra. Il «test» per i bianconeri è tutt'altro che proibitivo data la caratura del Pescara, una onesta quanto modesta rappresentante del cosiddetto calcio provinciale.

Un esame, insomma, sulla carta apparentemente poco attendibile per il manifesto divario esistente tra le contendenti. Ma nello stesso tempo un esame insidioso, un esame nel corso del quale la Juventus — non dovesse soddisfare le attese — rischia di perdere se non altro la faccia. Ipotesi, questa, improbabile ma pur sempre attuale.

I rischi di nuove «stecche» appaiono del resto proporzionati al tipo di impegno. Alla Juventus il dover affrontare compagini di caratura inferiore — soprattutto dopo l'epopea madrilena che ha avuto per protagonisti molti bianconeri — può infatti determinare una mancanza di adeguati stimoli, può indurre a prendere — secondo il lessico calcistico in voga — «sotto gamba» i novanta minuti. E in questo caso la figuraccia — tanto per usare un'altra espressione trita e ritrita — è nascosta «dietro l'angolo».

Il discorso — ovviamente — va generalizzato a tutte quelle squadre chiamate questo pomeriggio o questa sera ad assolvere impegni apparentemente facili.

E riguarda, ad esempio, la Roma, attesa dai suoi tifosi a consolidare il primato nella classifica del secondo girone. I giallorossi all'«Olimpico» dovranno vedersela con il Modena. Gli uomini di Liedholm dovrebbero vincere a mani basse, i generosi contribuenti del sodalizio giallorosso dovrebbero divertirsi. Sempre che i giallorossi intendano prendere sul serio i novanta minuti.

E corrono rischi di rimediare figuracce anche Inter e Napoli (ottavo e terzo girone) impegnate fuori casa rispettivamente contro Vicenza e Perugia.

Né può ritenersi al sicuro la Fiorentina, senz'altro la più brillante delle blasonate. Dopo la goleada di Nocera, gli uomini di De Sisti vanno a Campobasso. Per i viola si tratta della seconda trasferta consecutiva, come per Napoli ed Inter. La partita con il Campobasso appare meno facile di quella con la Nocerina. I molisani, al debutto sul proprio campo contro una grande, terranno a far bella figura, daranno l'anima in campo pur di fermare i vicecampioni d'Italia. Antognoni e soci sono, insomma, avvertiti, anche se la squadra viola già nella giornata inaugurale è apparsa fin troppo quadrata per lasciarsi condizionare dal tifo della privincia e dalle suggestioni del fattore campo.

Interessante, nel terzo girone, Avellino-Lazio. Dopo aver battuto il Perugia, la Lazio cercherà di ottenere un nuovo risultato positivo contro l'Avellino di Skov e di Barbadillo. Una partita da seguire non foss'altro per vedere all'opera i due stranieri.

Per il resto, partite equilibrate, dal pronostico aperto. Ne sapremo di più questa sera.

Marino Marquardt

La situazione

I GIRONE
Così oggi
Benevento-Palermo (17.30): Tubertini; Monza-Cagliari (21): Bianciardi; Reggiana-Torino (20.45): Menicucci.

CLASSIFICA

Benevento	1	1	0	1	0	1
Monza	1	1	0	1	0	1
Palermo	1	1	0	1	0	0
Torino	1	1	0	1	0	0
Cagliari	0	0	0	0	0	0
Reggiana	0	0	0	0	0	0

II GIRONE
Così oggi
Ascoli-Triestina (21): Patrussi; Brescia-Pistoiese (21): Polacco; Samp-Varese (21): Longhi.

CLASSIFICA

Ascoli	2	1	1	0	0	3
Varese	2	1	1	0	0	2
Sampdoria	1	1	0	1	0	1
Triestina	1	1	0	1	0	1
Brescia	0	1	0	0	1	2
Pistoiese	0	1	0	0	1	3

III GIRONE
Così oggi
Atalanta-Salernitana (17.30): Sarti; Avellino-Lazio (17): Redini; Perugia-Napoli (21): Paparesta.

CLASSIFICA

Napoli	2	1	1	0	0	1
Lazio	2	1	1	0	0	3
Atalanta	1	1	0	1	0	1
Avellino	1	1	0	1	0	1
Perugia	0	1	0	0	1	2
Salernitana	0	1	0	0	1	0

IV GIRONE
Così oggi
Campobasso-Fiorentina (17.30): Benedetti; Nocerina-Cavese (17.30): De Marchi; Pisa-Bologna (21): Pieri.

CLASSIFICA

Fiorentina	2	1	1	0	0	5
Bologna	2	1	1	0	0	2
Pisa	2	1	1	0	0	1
Cavese	0	1	0	0	1	0
Campob.	0	1	0	0	1	2
Nocerina	0	1	0	0	1	5

V GIRONE
Così oggi
Como-Lecce (20.30): Testa; Roma-Modena (20.30): Angelelli; Verona-Spal (20): Leni.

CLASSIFICA

Verona	2	1	1	0	2	0
Roma	2	1	1	0	0	1
Como	1	1	0	1	0	1
Modena	1	1	0	1	0	1
Spal	0	1	0	0	1	0
Lecce	0	1	0	0	1	2

VI GIRONE
Così oggi
Catania-Genoa (17): Altobelli; Juventus-Pescara (20.30): Lanese; Padova-Milan (21): Baglerini.

CLASSIFICA

Catania	1	1	0	1	0	1
Juventus	1	1	0	1	0	1
Genoa	1	1	0	1	0	1
Padova	1	1	0	1	0	1
Milan	1	1	0	1	0	1
Pescara	1	1	0	1	0	1

VII GIRONE
Così oggi
Cesena-Arezzo (21): Giuffreda; Paganese-Catanzaro (a Salerno, 21): Falzier; Samb-Cremonese (21): Lamorgese.

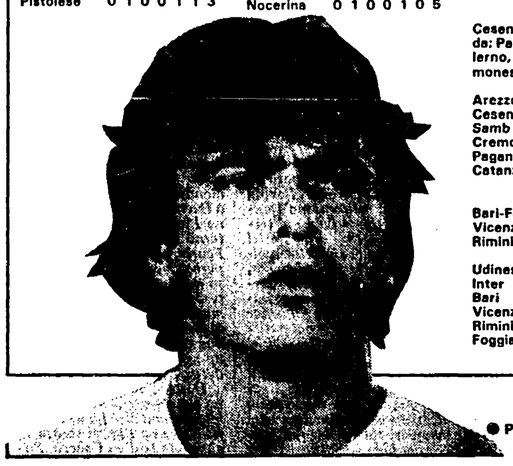
CLASSIFICA

Arezzo	2	1	1	0	0	1
Cesena	1	1	0	1	0	0
Samb	1	1	0	1	0	0
Cremonese	1	1	0	1	0	0
Paganese	1	1	0	1	0	0
Catanzaro	0	1	0	0	1	0

VIII GIRONE
Così oggi
Bari-Foggia (20.30): Magni; Vicenza-Inter (20.30): Mattei; Rimini-Udinese (21): Pairetto.

CLASSIFICA

Udinese	2	1	1	0	2	0
Inter	2	1	1	0	0	1
Bari	1	1	0	1	0	1
Vicenza	1	1	0	1	0	1
Rimini	0	1	0	0	1	0
Foggia	0	1	0	0	1	2

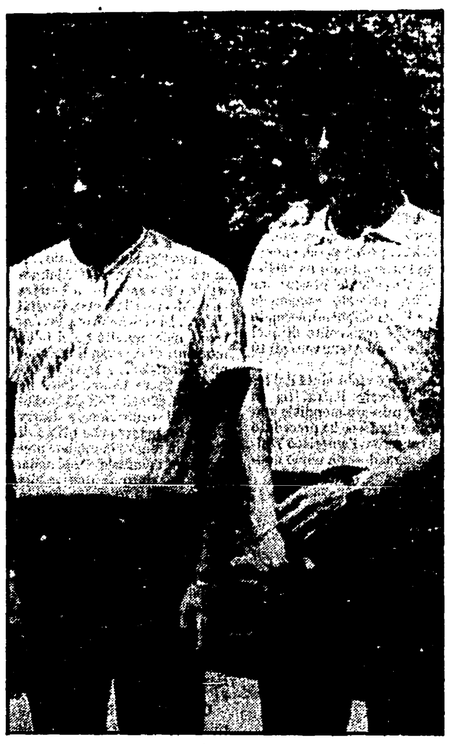


● PASSARELLA è chiamato a un'altra grande prova

Oggi si ricorderà la sciagura in Nuova Zelanda

MILANO — Aderendo all'invito del CONI, la Federazione Gioco Calcio ha deciso che oggi venga osservato un minuto di raccoglimento in occasione delle gare di Coppa Italia a ricordo dei campioni dello sci recentemente scomparsi in Nuova Zelanda.

La lega si è premunita di avvertire tutte le società.



Grande attesa per l'esordio di Valigi e Iorio

ROMA — Il «Flaminio» si veste a festa per l'esordio della Roma di fronte ai propri appassionati. Lo spettacolo non dovrebbe mancare contro il Modena, anche perché le assenze di Turone, Falcao e Vierchowod lasciano libero spazio ai nuovi Valigi e Iorio che vorranno fare bella figura. Sui due lo svedese giura: per Iorio, capocannoniere della «B» nella passata stagione, la valutazione appare ovvia, non così però per Valigi, prelevato dalla Ternana e che quindi deve conquistare i suoi nuovi aficionados. Difficilmente Liedholm si sbaglia nelle sue valutazioni: se ha paragonato l'ex-ternano ad un nuovo Giresse, il nazionale francese che ha furoreggiato ai «mondiali», vedrete che avrà ragione. Ma sarà soprattutto interessante vedere all'opera il trio Conti-Pruzzo-Iorio. Non si potranno stilare giudizi definitivi, considerate appunto le assenze, ma un'idea potremo pur farcela, considerato che molti di noi non hanno ancora visto all'opera la Roma. Le «amichevoli» dicono e non dicono; a Ferrara, nella prima partita di Coppa Italia, una volta andati in vantaggio, i giallorossi hanno badato ad amministrare la palla, anche se hanno avuto altre occasioni per segnare. Stasera, perciò, Liedholm avrà modo di sciogliere gli ultimi dubbi (sempre che ne abbia, cosa di cui dubitiamo), per poi tornare all'antico nella «amichevole» di mercoledì sera contro l'Inter. Infatti dovrebbero rientrare sia Turone che Vierchowod, mentre continuerà ad essere assente Falcao, non ancora a posto come tono atletico.

La scelta del «Flaminio» è dovuta alle condizioni non agibili dell'«Olimpico» che sta facendo «toiletta» e che sarà forse pronto mercoledì per l'«amichevole» Roma-Inter, il che vorrebbe dire ospitare anche l'incontro di Coppa Italia, del 1° settembre, della Lazio contro il Napoli. Il «Flaminio» è civettuolo, ma non può sicuramente far fronte alla grande affluenza degli spettatori delle due squadre capitoline. La Lazio ne ha saggiato la inadeguatezza nella «prima» di Coppa Italia, mercoledì scorso contro il Perugia, stasera toccherà sicuramente alla Roma che ha chiesto anche il rinforzo del servizio di pubblica sicurezza.

● Nella foto: IORIO e VALIGI

Fiorentina-Baia Mare, auspice «l'Unità»

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Nel quadro del Festival nazionale de «l'Unità», che si svolgerà a Tirrenia, sono in programma una serie di manifestazioni sportive. Fra queste è previsto un incontro di calcio fra i viola della Fiorentina e i giallo-azzurri del Baia Mare, una squadra romena che parteciperà alla Coppa delle Coppe. La partita sarà giocata allo stadio del Campo di Marte mercoledì 25 agosto con inizio alle ore 21. Per i viola si tratta dell'esordio stagionale a Firenze ed è appunto anche per questo, oltre che per il valore degli avversari, che l'incontro è molto atteso dai tifosi viola.

Non va dimenticato che il 15 settembre la Fiorentina, nella prima partita di Coppa Uefa, incontrerà una squadra romena: l'Universitatea di Craiova che a suo tempo risultò essere una bestia nera per i fiorentini. infatti nel 1973 la Fiorentina venne eliminata dalla Coppa UEFA proprio ad opera dei romeni di Craiova. Ed è appunto per rendersi conto di quale tipo di gioco adottino i romeni che la Fiorentina ha accolto l'invito del comitato organizzatore del Festival Nazionale de «l'Unità».

Il Baia-Mare recentemente, dopo essersi qualificata al secondo posto nella Coppa di Romania, ha vinto un torneo battendo l'Hansa di Rostok (RDT), lo Szombierschi Bitom (Polonia) e la Dynamo di Dresda (RDT) in finale.

l. c.

Una splendida corsa ricca di attacchi col veneziano sempre in prima fila

Moreno Argentin stronca le polemiche vincendo il «Romagna» a mani alzate

Gran lavoro anche della Bianchi-Piaggio e di Contini - Frustrato negli ultimi metri un tentativo di Vandi

Dal nostro inviato

LUGO DI ROMAGNA — Chiamato a dare conto del suo reale valore, Moreno Argentin non ha fallito l'appuntamento ed ha vinto in maniera strepitosa il 57° Giro della Romagna. Il giovane veneziano della Sammontana, fatto oggetto di critiche per il suo modo di correre e indicato come un possibile peso morto nella squadra azzurra che parteciperà al mondiale di Goodwood il 5 settembre, ieri ha reagito con grinta e classe entusiasmando per il modo in cui ha messo alla frusta la corsa e, cosa non secondaria, per la magistrale volata con la quale all'arrivo si è impossessato della vittoria a mani alzate.

Anche Martini ha chiaramente dimostrato di gradire quanto è successo nel «Romagna» precisando che per Argentin, per un uomo che, dopo il Giro d'Italia, ha già saputo vincere a Prato, a Pescara, in Svizzera e quindi la corsa romagnola, non ci sono dubbi: gli spetta il ruolo di titolare con compiti speciali il giorno della corsa iridata. Circa la mancanza di Saronni, Moser, Baronchelli che potrebbe dare a questa corsa una dimensione ridotta rispetto a quella che in realtà ha avuto, Argentin è stato alquanto esplicito: *«Moser? L'ho battuto altre volte!»*. Naturalmente anche per quanto riguarda gli altri due assenti, Moreno ha le sue considerazioni sottintese.

La corsa è piena di episodi da raccontare e, dovendoli riassumere e condensare, diremo che sul Trebbio e ancor più nella parte centrale della corsa e poi nel finale, Argentin e i suoi gregari, specialmente un superbo Corti, sono stati sprone e pungolo della gara. Ha tentato di mettere freno alla loro azione e addirittura di rovesciare la situazione provandosi ripetutamente specie nel finale con Paganessi e Prim a prendere le redini, la Bianchi di Contini. Quindi non hanno lesinato il loro contributoalle azioni d'attacco Bombini e Petito e, nel finale, anche Vandi si è fatto rivedere proiettandosi all'attacco con decisione quando all'arrivo mancava poco più di un chilometro. È stata la necessità di rincorrere Vandi per mettere a profitto il pesante lavoro svolto da Paganesi e Prim, che ha forse giocato un brutto scherzo a Contini. Sulla sua ruota si era saputo scaltramente piazzare Argentin e quando, a dieci metri dal traguardo, Vandi ha dovuto arrendersi alla furiosa caccia organizzata dagli uomini della Bianchi, è schizzato fuori lui, Argentin, catapultandosi sul traguardo e precedendo nell'ordine Bombini, Contini e Vandi.

Prima di queste ultimissime fasi di corsa, Argentin (a circa 15 km. dalla conclusione) aveva già tentato di liberarsi del gruppetto dei 16 rimasti in testa, ma sulla sua ruota aveva Paganessi che, nel rispetto di regole del gioco ormai consolidate, non collaborava alla fuga per favorire il compito degli inseguitori, tra i quali c'era Contini. Insomma, la vittoria in questo Giro della Romagna, Argentin l'ha tenacemente cercata ed ottenendola non si è soltanto tolto la soddisfazione di mettere a tacere le critiche nei suoi riguardi, ma ha anche dimostrato che l'avvenire evidentemente gli appartiene assai di più di quanto non appartenga ad altri più o meno giovani di lui.

Eugenio Bomboni

L'ordine d'arrivo

1) Moreno Argentin (Sammontana Benotto) che compie i 220 chilometri del percorso in 5 ore 33'45" alla media di 39,555; 2) Bombini (Hoonved-Bottecchia) s.t.; 3) Vandi (Selle San Marco) s.t.; 4) Contini (Bianchi-Piaggio) s.t.; 5) Santimaria (Selle San Marco) s.t.; 6) Petito s.t.; 7) Rizzi s.t.; 8) Leali s.t.; 9) Paganessi s.t.; 10) Pedersen (Nor) s.t.

Messina: «La pista vivrà con i giovani»

Nostro servizio

LEICESTER — Eccoci a Leicester per i campionati mondiali su pista. Si dorme col piumone, si circola con indumenti di lana e il soprabito perché tira vento e l'aria pizzica, perché il cielo che al mattino sembra volgere al bello, nel pomeriggio si mette regolarmente a lacrimare e così mal di gola, raffreddori e bronchitelle tengono... compagnia ai corridori azzurri, tutti alloggiati (donne, dilettanti e professionisti) nel medesimo albergo, tutti prossimi ad affrontare una settimana che ha i colori dell'iride, ciclisticamente parlando.

L'estate italiana è dunque un ricordo. Sono rimasti in patria Amadio e Colombo per due brutte cadute, non potrà correre Martinello per un'infezione alla bocca (ascesso dentario) e con la perdita di questi tre inseguitori, Guido Messina è veramente nei pasticci pur avendo convocato in extremis il trentino Calovi. Ma il bollettino medico non finisce qui: Domenico De Lillo, preparatore degli stayer dilettanti e conduttore di Bruno Vicino, porta il gesso alla gamba destra per la frattura del perone. L'entità dell'infortunio subito lo scorso giovedì al termine di un allenamento (una scivolata, una gran botta) è stata rivelata soltanto ieri per non demoralizzare Vicino, buon secondo nel mondiale dello scorso anno. De Lillo riesce però a camminare e cerca di rassicurare il corridore. «Sta tranquillo, Bruno. Non voglio fare l'eroe, in passato ho guidato la moto con una mano ingessata e con tutta probabilità lunedì sera sarò al mio posto...».

Sono giornate di attesa, di prove e anche di riunioni. Le solite riunioni, i soliti congressi che precedono i campionati. Il sovietico Valery Sysoev verrà eletto alla presidenza della FIAC e l'avvocato Pasquale Maisto assumerà la vicepresidenza dell'UCI. L'Italia chiede pure i «mondiali» del 1985, una data in cui la nostra Federciclo festeggerà il suo centenario, ma si è fatta avanti la delegazione statunitense e chissà da quale parte penderà la bilancia. Sono in discussione anche le scritte pubblicitarie, quelle scritte che durante lo scorso Giro d'Italia hanno provocato circa un miliardo di multe, ma ancora una volta ci sembra che i dirigenti del ciclismo internazionale lasciano in un cassetto i principali problemi, le follie del calendario, ad esempio, la spinta verso la licenza unica, l'egoismo e gli intrallazzi dei grandi organizzatori, la povertà della pista e via di seguito. Insomma, il bastone del comando è sempre nelle mani dei Torriani e del Levitan, di gente che pensa ai propri guadagni e basta.

La povertà della pista, dicevo. Prendo il caffè con Guido Messina, cinque volte campione mondiale dell'inseguimento individuale, campione olimpionico dell'inseguimento a squadre, maglia rosa in un Giro d'Italia e chiedo cosa bisognerebbe fare per riprendere quota. Insieme a Messina avevamo i Maspes, i Gaiardoni, i Binachetto, i Faggin, i Beghetto, i Bevilacqua, i Morettini, i Sacchi, avevamo i Coppi e i Baldini sugli anelli, trentamila, quarantamila spettatori, il Vigorelli costretto a chiudere i cancelli per il tutto esaurito, e via via si è toccato il fondo. Guido; è possibile rinascere?

«È possibile uscire dal buio e richiamare le folle se la pista è praticata anche dagli stradisti con assiduità e non saltuariamente, se convinciamo le società ad affidarci i giovani per affinare il loro bagaglio. La mentalità che la pista rovini i ragazzi, quelli che intendono dedicarsi alle gare in linea e a tappe, è completamente sbagliata. Col ritmo di oggi, il ritmo del cinquanta orari, la pista fa scuola alla strada. Conosco dei professionisti che per aver disertato i tondini non hanno acquisito principi elementari come l'esatta posizione in bicicletta. Koblet, Van Looy, Van Steenbergen, Poblet ed altri campioni erano dei pistard. Bisogna alleggerire l'attività su strada in tutte le categorie. Oggi arrivano al professionismo elementi già spremuti all'età di 19-20 anni e mancando loro una maturazione progressiva è il tramonto anziché l'inizio di una carriera...».

Messina chiede una sigaretta. È un po' accalorato, un po' nervosetto. Sta preparando dei ragazzini che potrebbero sfuggirgli fra qualche mese e lui pensa alle Olimpiadi di Los Angeles 84. Altri ci devono pensare, tutti devono lavorare con coscienza.

Gino Sala

● Nella foto: VICINO

Nel meeting di Berlino dedicato proprio al grande Malinowski

Scartezzini torna in forma ma scopre nuovi avversari

Con un buon tempo ha ottenuto solo l'ottavo posto - Ilg e Konraad nuovi «pericoli» ad Atene - Male la Meyfarth e la Rienstra - Grandi prove a Londra dei mezzofondisti inglesi

Il 28 settembre dell'anno scorso morì in un incidente d'auto il polacco campione olimpico delle siepi Bronislaw Malinowski. Era un uomo sanguigno e sorridente, capace di amministrare se stesso in una visione della vita dove lo sport era soltanto una parte. È triste e straordinaria la riflessione sui gravissimi incidenti motoristici che hanno ucciso o storpiato tanti atleti. Valeri Brumel finì la carriera di leggendario saltatore in alto in un incidente di moto. Abebe Bikila fu distrutto da un incidente d'auto e passò lentamente e dolorosamente dalla sedia a rotelle alla tomba. In incidenti d'auto persero la vita il mezzofondista americano Steve Prefontaine, il belga vice-campione olimpico degli 800 e dei 1500 Ivo Van Damme, lo sprinter svedese Ove Jonsson. E Livio Berruti è stato sfiorato dalla morte sull'autostrada Milano-Torino due mesi fa.

A Bronislaw Malinowski, campione di rara umanità, è stato intitolato il celebre «meeting» internazionale di Berlino, quello stesso dove quattro anni fa la grande Rosy Ackermann ottenne il record mondiale del salto in alto con la fantastica misura di due metri. A Berlino c'era un bel po' del meglio dell'atletica leggera. E se non sono stati migliorati record mondiali o record europei è dipeso semplicemente dal fatto che i record non si fanno a comando. A Berlino c'erano anche le saltatrici in alto Ulrike Meyfarth e Coleen Rienstra che per aver saltato due metri — la tedesca dell'ovest all'aperto e l'americana al coperto — si sentivano in grado di attaccare e migliorare il primato mondiale (2,01) di Sara Simeoni. Hanno dovuto limitarsi a salti tranquilli a quota 1,90. Sara Simeoni — che attendeva con trepidazione il responso della pedana berlinese — deve essersi sentita il cuore pieno di allegria.

A Berlino c'era pure Mariano Scartezzini, primatista italiano delle siepi con 8'12"5 due anni fa a Roma dopo la vicenda olimpica. Il trentino aveva frequentato le siepi a Berlino anche l'anno scorso e c'era mancato poco che morisse di freddo. Quest'anno gli è successa la stessa cosa: un freddo acuto e spietato che gli ha impedito di pensare, di coordinare l'azione, di rendersi conto degli sviluppi della corsa.

«Ma come — chiederete —, un trentino che muore dal freddo?». Mariano è un trentino particolare che dopo aver assaporato i tepori romani — è guardia di finanza a Ostia — e il venticello che addolcisce le sere sui sette colli non sa più dove siano le sue radici. C'è solo da chiedersi perché insista ad andare a Berlino. Si può comunque rispondere che ha fatto bene a correre nell'ex-capitale tedesca: primo perché nonostante l'ottavo posto ha realizzato un'eccellente prestazione (8'22"24, primato stagionale personale e nazionale); secondo perché si è reso conto di quel che troverà ad Atene venerdì 10 settembre.

La corsa è stata vinta dal tedesco federale Patriz Ilg in 8'17"04, primato mondiale stagionale. Il tedesco ha preceduto di 18 centesimi l'austriaco Walther Konraad — un uomo nuovo —, di 37 centesimi il polacco Boguslaw Maminski e di 2"09 l'inglese Colin Reitz. Questa gente in gamba Mariano la ritroverà ad Atene, dove però avrà il vantaggio di correre in un clima ben più caldo.

Lo spazio per i «meeting» è talmente ridotto che i vari organizzatori si fanno concorrenza spietata. E infatti venerdì sera non c'era in calendario soltanto il «Memorial Malinowski», c'era anche — a Londra — il «Meeting Talbot» a Crystal Palace. Lì si sono avute le conferme delle qualità e dei felici momenti di tre grandi campioni: Sebastian Coe, Dave Moorcroft e Steve Cram. «Seb» ha vinto gli 800 in 1'45"95 precedendo il connazionale Garry Cook, un ragazzo che prima di Zurigo deteneva la miglior prestazione mondiale stagionale. Dave ha vinto le due miglia (3.218 metri e 70 centimetri) in 8'16"75 precedendo nettamente il nuovo astro keniano Peter Koech e l'altro britannico Nick Rose. Steve ha vinto i mille metri in 2'17"99 davanti al connazionale Graham Williamson e al forse troppo celebrato «yankee» Steve Scott. Da notare che sui 200 metri c'era anche l'appassito scozzese Allan Wells che è stato battuto dal gallese Earl Tulloch (21"07 contro 21"08: responsi modestissimi).

Ora il ricchissimo calendario estivo prevede i «meeting» di Riccione (questo pomeriggio) e di Coblenza (questa sera). Nella cittadina romagnola sarà interessante osservare il ritorno di Giovanni Evangelisti. Salterà a casa sua e tenterà di rendere ufficiale un record italiano superiore agli otto metri.

Remo Musumeci

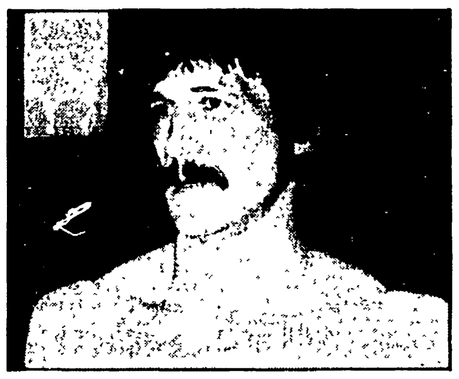
● MAURIZIO DAMILANO nel suo giorno più bello a Mosca '80: ora punta al «mondiale» del 5.000 e del miglio

Damilano cerca a Grosseto il record mondiale dei 5000

GROSSETO — Questa sera, alle 20,45, allo stadio comunale di Grosseto, in occasione del confronto tra le nazionali juniores femminili di Italia e Germania di atletica leggera, il campione olimpico di marcia (medaglia d'oro a Mosca sui 20 chilometri) Maurizio Damilano, cercherà di battere il recorddel mondo sulla distanza delle cinque miglia e — di passaggio — quello sui 5 mila metri.

Oltre all'attesa prova del campione olimpico, come contorno all'incontro ufficiale, ci saranno anche alcune sfide tra vecchie e nuove «stelle della pista»: Stekic, Mirjca, Beli, Zuliani — campione italiano dei 400 metri — Scartezzini, Pavoni e Ortis. Sono attese in modo particolare le prove sui 3000 siepi di Scartezzini, che sta rifinendo la preparazione dopo aver colto il minimo per gli Europei alcune settimane fa, e di Mauro Zuliani sui 400, ancora in cerca della condizione migliore.

Questo «rendez-vous» tra Italia e Germania, che non è, ovviamente, la rivincita per il «Mundial» di calcio, è promossa dall'amministrazione comunale in accordo con la Federazione nazionale di atletica leggera. Era dalla metà degli anni 70 che sulla pista «in tartan» dell'«Olimpico» di Grosseto non si svolgeva più una riunione di atletica a così alto livello. Per questo, stasera, la previsione è che sugli spalti vi sia un pubblico da «grandi occasioni».



Minchillo-Emmerich questa sera in TV

PRAIA A MARE — Questa sera a Praia a Mare (località turistica dell'Alto Tirreno cosentino) Luigi Minchillo difenderà il titolo di campione europeo dei superwelter dall'assalto del tedesco Jean André Emmerich. Per Minchillo è la prima difesa del titolo dopo la storica riunione alla Wembley Arena (in quell'occasione Salvatore Melluzzo perse contro Pat Codwell il titolo continentale dei piuma) quando rintuzzò l'attacco di Maurice Hope. L'incontro di stasera (TV, Rete 1, ore 22.15), anche se i pronostici sono tutti per Minchillo, potrebbe dimostrarsi per il campione più difficile del previsto. Minchillo, infatti, è inattivo dal 30 marzo (incontro con Hope) ed ha pure subito un intervento chirurgico al setto nasale. Il sottoclou vede Nino La Rocca opposto allo zairese Wa Lomami Lomami, al limite dei superwelter.

● Nella foto: MINCHILLO

Arguello ci prova come Armstrong

Di ritorno dal Pacifico dopo anni di U.S. Navy, *il piccolo marinaio Guglielmo Papaleo tornò ad essere il grande Willie Pep campione del mondo dei pesi piuma. L'oriundo italiano, un artista nelle corde, aveva strappato il titolo al nero Chalky Wright in New York il 20 novembre 1942 e dopo la guerra, sempre nel «Garden», Willie riconfermò il suo intatto talento abbattendo Sal Bartolo in 12 assalti. Fu appunto tornando a casa ad Hartford, Connecticut, dopo un combattimento, che l'aereo di linea andò a schiantarsi sulla pista d'atterraggio. Willie Pep fu uno dei pochi superstiti. Quando riprese a battersi dopo una lunga e lenta guarigione, era sempre grande. Nell'ottobre del 1948 perse la* Cintura *contro il lungo Sandy Saddler una specie di Al Brown per fisico e statura, ma più potente e «vizioso» nei colpi. Quattro mesi dopo, però, Willie si riprese il campionato con 15 rounds rimasti nella storia. Quella notte Sandy Saddler il diavolo nero e Willie Pep il «maestro» siciliano vennero paragonati ai leggendari Henry Armstrong e Johnny Dundee che, malgrado il nome scozzese, era di Sciacca, Sicilia, e si chiamava in realtà Giuseppe Carrora.*

Meno fortunati di Willie Pep sono stati il francese Marcel Cerdan e Rocky Marciano. Nell'autunno del 1949 mentre volava verso New York da Orly, Parigi, Cerdan perì nella sciagura delle Azzorre. In America lo attendeva Jake La Motta campione dei medi per una rivincita. Una ventina d'anni dopo toccò a Rocky Marciano perdere la vita nella caduta di un velivolo da turismo. Adesso le tragedie si sono ormai spostate sulle rotaie. Anche di recente, difatti, un killer della strada ha ucciso un killer del ring. Lungo l'autostrada messicana che collega Queretaro con San Luis Potosi, un pesante e troppo veloce camion ha travolto la vettura su cui viaggiava Salvador Sanchez campione del mondo per i piuma versione W.B.C. e considerato appunto un killer nelle funi con i suoi 31 k.o. ottenuti in 46 combattimenti disputati dal 1975 in poi.

Il 2 febbraio 1980 a Phoenix, Arizona, l'allora giovanissimo ma già capelluto Sanchez aveva strappato la Cintura *del World Boxing Council al californiano Danny «Little Red» Lopez al termine di 13 drammatici rounds e nella rivincita svoltasi 4 mesi dopo a Las Vegas, Nevada, «Little Red» resisteva al messicano solo un assalto in più. Da allora Salvador Sanchez, eccellente nello stile oltre che colpitore micidiale, un «fighter» dinamico da alto ritmo, capace di investire il nemico con una sventagliata a due mani, non aveva fatto altro che confermarsi uno dei maggiori talenti attuali (libbra per libbra, centimetro per centimetro) assieme al leggero Alexis Arguello, al medio Marvin «Bad» Magler, al «154 libbre» Davey Moore Jr., all'altro medio-jr. Wilfred Benitez e, si capisce, a Sugar Ray Leonard che, però, sembra rinunciare ai guantoni a causa dello scollamento della retina da un'occhio.*

Vittime dei killer della strada sono rimasti in tempi recenti anche l'argentino Victor Galindez, campione mondiale dei mediomassimi, a Buenos Ayres e il sudafricano Pierre Fourie detto «L'eterno challenger». Infatti Fourie, che possedeva un superbo gioco difensivo ma scarso mordente all'attacco, contese due volte la Cintura mondiale dei mediomassimi al grande Bob Foster ed altre due a Victor Galindez finendo sempre battuto, per verdetto, dopo 15 rounds.

L'estate pugilistica italiana è stata del tutto trascurabile per non dire farsesca. Loris Stecca a Rimini contro lo spagnolo Isidoro Cabeza, Patrizio Oliva a Marina di Camerota nel Cilento davanti lo sfiorito francese Andrè Molyk e Nino La Rocca, a Massa, nelle corde con Steve Gregory un denutrito dell'Ohio, hanno vinto facilmente senza alcuna gloria aumentando, in compenso, il conto in banca. I clienti televisivi sono rimasti perplessi vedendo il cadente Steve Gregory, che di solito pesa dalle 154 libbre in su, presentarsi a Massa a 146 libbre soltanto: era ammalato, aveva digiunato come Marco Pannella oppure è stato costretto a quel peso insolito da un contratto capestro per guadagnarsi 10 mila dollari senza procurare fastidi all'invitto ma sempre misterioso pupillo di Rocco Agostino?

*Speriamo nell'autunno. Rodolfo Sabbatini avrebbe promesso di far combattere, nell'*Arena *di Verona, Ray «Boom Boom» Mancini contro un valido sfidante: Howard Davis Jr. oppure Gonzalo Montellano, Hilmer Kenty o Rodolfo «El Gato» Gonzales. Come è noto «Boom Boom» detiene il titolo dei leggeri per la* World Boxing Association. *Il 2 ottobre, invece, a Sanremo dovrebbe disputarsi la rivincita tra Marvin Hagler e il venezuelano Fulgencio Obelmejias già in programma, in quel ring, lo scorso 17 luglio poi rinviata perché il campione dei medi si fece male ad una costola.*

Sempre in autunno, a Las Vegas, a Reno o chissà dove, con una posta di 4 milioni di dollari da dividere «fifty-fifty», Alexis Arguello campione dei leggeri W.B.C. darà l'assalto al barbuto Aaron Pryor campione dei welters-jr. W.B.A.: l'asso del Nicaragua tenterà un'impresa mai riuscita, diventare campione del mondo in 4 categorie diverse. Sino ad oggi Arguello, nato il 19 aprile 1952, è stato mondiale nei piuma (1974), nei leggeri-jr. (1978) e nei leggeri (1981) uguagliando le imprese di Bob Fitzsimmons (medi, massimi e mediomassimi nell'ordine), di Tony Canzoneri (piuma, leggeri, welters-jr.), di Henry Armstrong (piuma, welters, leggeri nell'ordine), di Barney Ross (leggeri, welters-jr., welters), di Emile Griffith (welters, medi-jr., medi) da tutti dimenticato e di Wilfred Benitez (welters-jr., welters, medi-jr.).

Il primo marzo 1940 il dinamico Henry Armstrong, un nero del Missouri, nel Gilmore Stadium *di Los Angeles, California, tentò di strappare la* Cintura *dei medi al filippino Ceferino Garcia che con il suo micidiale «bolo-punch» aveva distrutto il grande Fred Apostoli. Al peso di 142 libbre soltanto, Armstrong superò chiaramente Garcia che pesava libbre 153 e mezza ma l'arbitro George Blake, dopo 10 violenti assalti, emise un verdetto di parità, uno dei rari nei mondiali dei medi. Ceferino Garcia era il «numero uno» dell'impresario californiano George Parnassus, una potenza, quindi per motivi di business e di sudditanza Henry Armstrong vide sfumare il suo sogno glorioso. Non sarà agevole neppure per Alexis Arguello raggiungere il medesimo traguardo perché Aaron Pryor, un massiccio colorato di Cincinnati, Ohio, che viene considerato un «nuovo» Armstrong, è una forza della natura oltre che una formidabile macchina da pugni.*

Giuseppe Signori

Nel nostro nuoto troppi talenti «spremuti» e poi buttati

Dal nostro inviato

CHIAVARI — Seconda giornata di assoluti di nuoto in corso a Chiavari e seconda giornata di solito tran tran. I risultati, quelli di un certo rilievo, ancora una volta sono rimasti nelle intenzioni. Soltanto nei 200 maschili si è andati abbastanza vicini al primato italiano. Autore dell'impresa, che visto il livello delle gare potremmo dire memorabile, è Fabrizio Rampazzo, primatista assoluto e campione italiano in carica. Con 1'52"15 ha nuotato a soli 30 centesimi dal record.

Fabrizio, detto per inciso, si è preso la sua piccola rivincita dopo la «magra» di Guayaquil, mettendo in fila Paolo Revelli — il migliore della prima giornata con il suo 2'02"85 sui 200 farfalla — come già fece l'anno scorso a Torino. Ma Revelli, che si è recentemente laureato in California in «Business administration» (tradotto letteralmente Amministrazione degli affari), non se ne è data pena. Oltretutto nella prossima stagione Fabrizio sarà suo compagno in terra americana: Rampazzo ha infatti deciso di seguire le orme del suo amico-rivale e andrà a studiare alla Auburn University, quella del primatista mondiale Rowdy Gaines. Speriamo che almeno a lui la trasferta USA faccia bene.

Dalle reduci dei famosi sette mesi alla corte del mago americano Schubert, infatti non è giunto nulla di buono. Non ai Mondiali di Guayaquil e neppure qui a Chiavari. La Lasi ha vinto i 200 stile con un tempo superiore al suo primato (2'04"99 contro i 2'04"28); lo stesso ha fatto Manuela Carosi che si è imposta nei 100 dorso con il tempo di 1'05"29 di oltre un secondo tuttavia dal primato italiano di Laura Foralosso (non è presente a Chiavari). In questa gara, interessante la prestazione della livornese Ilaria Tocchini, 15 anni, che ha fermato il cronometro a 1'05"89 che le è valso la seconda piazza.

Solito tran tran anche nelle gare maschili, pur se qualche emozione siamo riusciti a provarla. Nei 100 dorso grande delusione per John Franceschi, l'eroe di Guayaquil, che dopo aver rimontanto Fabio Forti non si è avvisto che due corsie più lontano Paolo Falchini allungava rubandogli il primo posto e il titolo, per un centesimo: 59"60 contro 59"61. John si rifaceva subito nei 400 misti, vincendo però di misura (4'30"45) su un Maurizio Divano particolarmente grintoso (4'30"86). Il bilancio della giornata registra quindi la vittoria di Manuela Dalla Valle (1'13"05) record personale) e di Raffaele Avagnano sui 100 rana. Nella gara maschile ottima prova del sedicenne Gianni Minervini della romana società Aniene che dopo essersi imposto nelle batterie di qualificazione ha ottenuto un ottimo secondo posto con il tempo di 1'06"62.

Rossella Dallò

Non ancora superato il punto critico in Medio Oriente

De Cuellar: bene per Beirut ma la crisi è ancora aperta

Un monito del segretario generale delle Nazioni Unite - Giorno per giorno le tappe dello sgombero nel piano reso noto dal Dipartimento di Stato americano

NEW YORK — Il segretario generale delle Nazioni Unite ha espresso ieri soddisfazione per l'accordo concluso sullo sgombero dei palestinesi da Beirut, e ringraziamenti ai suoi autori. «Il segretario generale — ha dichiarato il suo portavoce — desidera esprimere la sua riconoscenza a coloro che hanno dato prova di tanta perseveranza nei loro sforzi per giungere a una soluzione negoziata di questa tragica situazione».

«Egli spera — ha proseguito il portavoce — che questi fatti nuovi porteranno rapidamente a un alleggerimento dei problemi umani che la popolazione di Beirut deve affrontare e, inoltre, alla concreta attuazione delle opportune risoluzioni del consiglio di sicurezza».

Ma il segretario generale dell'ONU, che si trova attualmente in visita nella capitale cinese, ha anche espresso preoccupazione per gli sviluppi di una crisi che non solo non è ancora conclusa ma che presenta tuttora il rischio di pericolosi sviluppi. «Dobbiamo renderci conto che risolvendo il problema di Beirut non si risolve il problema del Libano — ha detto De Cuellar — e che risolvendo il problema libanese non si risolve il problema mediorientale». Secondo il segretario dell'ONU per risolvere la crisi mediorientale è necessario un comune impegno internazionale che abbia come sede ideale le Nazioni Unite. «La situazione mediorientale — ha detto nelle sue dichiarazioni dopo i colloqui con i dirigenti cinesi — costituisce un pericolo per la minaccia mondiale ecco perché la comunità internazionale deve essere unita».

Intanto, il Dipartimento di Stato americano ha reso noti i principali punti del piano Habib per l'evacuazione dei combattenti palestinesi da Beirut, iniziata ieri mattina.

In base al piano, come è noto, i combattenti palestinesi debbono lasciare Beirut ovest entro due settimane. Se l'evacuazione non avverrà secondo il programma stabilito, ha precisato il Dipartimento di Stato, la forza multinazionale di pace Usa-franco-italiana che si occupa della supervisione di questa operazione si ritirerà immediatamente.

La direzione dell'Olp sarà responsabile della organizzazione e conduzione delle operazioni di raduno e partenza del suo personale dall'inizio alla fine; tutte le forze militari presenti nel Libano (libanesi, israeliane, siriane, palestinesi o altre) non dovranno interferire in nessun caso sulla sicurezza e il calendario di partenza dei dirigenti dell'Olp e di tutto il loro personale. Tutti i civili palestinesi, comprese le famiglie di coloro che sono partiti, saranno soggetti alle leggi e norme libanesi.

I convogli recanti il personale dell'Olp dovranno spostarsi nelle ore diurne e nel tragitto via terra da Beirut in Siria non potranno fare nessuna sosta. Alla protezione della evacuazione dei palestinesi parteciperanno anche reparti dell'esercito libanese in numero variante tra 2.500 e 3.500 uomini.

Anche se il piano prevede partenze via mare e via terra, partenze per via aerea non sono escluse. Il contingente americano della forza multinazionale — precisa il Dipartimento di Stato — sarà composto di circa 800 marines della Sesta Flotta e il loro spiegamento a Beirut comincerà giovedì o venerdì della prossima settimana.

Una cessazione del fuoco totale dovrà essere scrupolosamente rispettata da tutte le parti nel Libano. Il calendario della partenza delle forze palestinesi può essere sóggetto a revisione — afferma Washington — in caso di problemi logistici o se fosse necessario spostare il momento della prima partenza.

Il 26 settembre sarà comunque completato il ritiro dal Libano della forza multinazionale. Entro oggi i gruppi palestinesi diretti in Giordania e in Iraq dovranno essere partiti. Lunedì partiranno i gruppi diretti in Tunisia. I gruppi diretti nello Yemen del Sud partiranno il 23 o il 24. I gruppi diretti nello Yemen del Nord partiranno il 24 e il 25. Il 25 agosto partiranno i primi gruppi palestinesi diretti in Siria via terra. Il 26, 27, 28 agosto continueranno le partenze dei palestinesi per terra o mare verso la Siria. Il 29, 30, 31 agosto è previsto il nuovo spiegamento delle forze siriane fuori di Beirut.

Tra il 1° e il 4 settembre sarà stata completata la partenza di tutto il personale dell'Olp e dell'esercito di liberazione della Palestina diretto in Siria. Il 2 e il 3 settembre partirà via mare tutto il personale dell'Olp diretto nel Sudan e in Algeria. Tra il 4 e il 21 settembre la forza multinazionale assisterà l'esercito libanese «nel quadro di accordi quali possano essere concordati tra i governi interessati, al fine di garantire una buona e duratura sicurezza in tutta la zona di operazione». Tra il 21 e il 26 settembre, infine, ci sarà il ritiro della forza multinazionale.

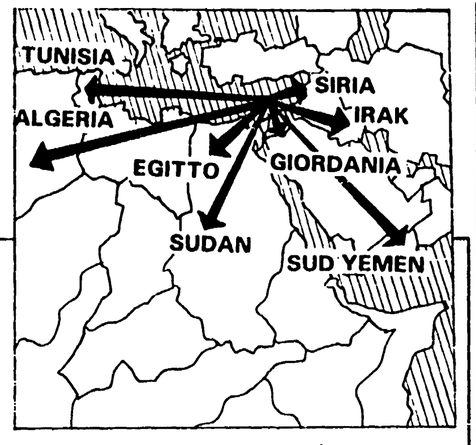
Chi è Philip Habib, il diplomatico delle missioni impossibili

Nel raggiungimento di un accordo di pace a Beirut, sia pure provvisorio, un ruolo molto importante ha avuto il rappresentante di Reagan in Medio Oriente, Philip Habib. Un successo che ha ancora rafforzato la sua fama, negli USA, di diplomatico delle «missioni impossibili».

Habib, che è di origine libanese (molti sono i libanesi emigrati nel continente americano fin dal secolo scorso), è nato nel quartiere popolare di Brooklyn, a New York, nel 1920. Era soprattutto noto nell'amministrazione americana come uno specialista dell'Estremo Oriente, per aver dato prova di inesauribile pazienza durante le sue missioni diplomatiche in Corea e nel Vietnam e durante i negoziati di pace di Parigi che posero termine alla guerra in Indocina. Nel 1977 il presidente Jimmy Carter, che apprezzava le sue doti di discrezione e di caparbietà, lo aveva incaricato di preparare il terreno all'incontro tra Begin e Sadat a Camp David e, successivamente al trattato di pace israelo-egiziano. Nel 1978 Habib era andato in pensione come diplomatico in seguito a una crisi cardiaca e aveva lavorato in una multinazionale con interessi nel mondo arabo (un particolare questo che Israele ha utilizzato per screditarlo).

Il presidente Reagan lo era andato a cercare nell'aprile 1981 per porre termine alla «crisi dei missili» tra Siria e Israele e al conflitto tra siriani e falangisti in Libano. Con una paziente mediazione di tre mesi, Habib riusciva a concordare (luglio '81) un «cessate il fuoco» che bene o male ha retto per un anno, fino alla invasione israeliana del Libano, il 6 giugno scorso. Lavoratore infaticabile, Habib è riuscito a intendersi con personaggi così diversi come il presidente siriano Assad e il ministro della Difesa israeliano Sharon (che, a quanto si sa, lo ha anche preso a male parole in uno dei momenti più duri della crisi).

Pragmatico e misterioso, al contrario di Kissinger non ama far mostra di sé coi giornalisti. Nelle sue partite di poker diplomatiche, giocate con una sottigliezza tutta orientale, egli usa dire che «nulla è impossibile». g. m.



Dove vanno i guerriglieri palestinesi che lasciano il Libano

TUNISI — I palestinesi evacuati da Beirut si trasferiranno in una decina di paesi arabi. Queste finora le possibili destinazioni dell'operazione che durerà due settimane.

TUNISIA — Sede della Lega araba, sarà la Tunisia ad accogliere buona parte della direzione politica dell'OLP e lo stesso suo presidente Yasser Arafat. A Tunisi sono in corso preparativi per una solenne accoglienza popolare di un contingente di circa mille palestinesi, tra cui una cinquantina di dirigenti politici e militari dell'OLP e della sua principale organizzazione, Al Fatah. Le condizioni per il loro soggiorno sono state messe a punto da una commissione mista tunisino-palestinese presieduta dal minstro degli Interni Driss Giga. Questi ha dichiarato che «l'accoglienza dovrà riflettere la grande stima che il popolo tunisino ha per il popolo palestinese in lotta». A quanto si sa, il grosso del contingente palestinese sarà ospitato nella pianura della Medjerda, nei pressi di Beja (a un centinaio di chilometri ad ovest di Tunisi), dove è già stato eretto un villaggio formato da tende militari e da edifici prefabbricati. Il quartier generale dell'OLP verrà ospitato nella periferia sud della capitale. I palestinesi in Tunisia verranno considerati come «combattenti». Il ministro degli Esteri tunisino, Beji Caid Essebsi ha affermato in merito: «Come abbiamo fatto per i nostri fratelli algerini (durante la guerra di liberazione algerina), noi ci guarderemo dall'interferire nelle loro questioni». L'OLP potrà quindi esprimersi pubblicamente e liberamente da Tunisi e, secondo gli osservatori, la Tunisia, lontana dalle passioni mediorientali e delle pressioni che vi si sono sempre manifestate, potrebbe forse essere domani il luogo migliore per intraprendere eventuali negoziati.

SIRIA — Sarà da qui che passerà la maggior parte dei guerriglieri evacuati da Beirut (altri partiranno per mare via Cipro) per raggiungere le varie destinazioni assegnate. In Siria rimarranno soprattutto i guerriglieri palestinesi della «Saika» (filosiriani), una delle organizzazioni militarmente più forti che fanno capo all'OLP. In Siria rimarrà anche il cosiddetto «Esercito di liberazione palestinese» che fa parte dell'OLP ed è inquadrato da ufficiali siriani. Anche il Fronte popolare (FDLP) di Georges Habbache è atteso in Siria.

GIORDANIA — Vi si recherà un migliaio di feddayn, soprattutto quelli che hanno carte di identità rilasciate dalle autorità giordane e che fanno parte delle brigate Yarmuk e Badr, già stazionate in Giordania. Re Hussein, dopo la riconciliazione con Arafat nel '76 (la rottura era avvenuta durante il «settembre nero» di Amman del '70 in cui vi era stata una sanguinosa repressione antipalestinese) ha dichiarato il suo appoggio all'OLP.

IRAK — Vi sono destinati soprattutto i guerriglieri dell'«esercito arabo di liberazione», organizzazione panaraba fedele alla tendenza baathista di Baghdad.

YEMEN DEL SUD — Vi si recherà soprattutto il Fronte democratico (FDLP) di Nayef Hawatmeh (sinistra palestinese aderente all'OLP).

ALGERIA — Vi andranno una parte delle brigate Attin e Ein Galut, inizialmente destinate all'Egitto. Un'altra parte si recherà in Sudan.

EGITTO — Fino a questo momento il Cairo si rifiuta di ospitare i feddayn e chiede che prima gli Stati Uniti riconoscano il diritto di autodeterminazione dei palestinesi.

Mosca: ora gli israeliani puntano alla spartizione del territorio libanese

Dal nostro corrispondente

MOSCA — La capitale sovietica continua a seguire gli sviluppi della crisi libanese con apprensione manifesta. L'attenzione si va tuttavia progressivamente spostando sull'analisi degli effetti politici di lunga prospettiva dell'aggressione israeliana, anche se restano aperti i delicatissimi problemi connessi con lo sgombero dei combattenti palestinesi da Beirut. Al riguardo le fonti d'informazione sovietiche non hanno cessato un solo momento dal manifestare vivo allarme per i preparativi militari che Israele sta completando sia nei pressi della Valle della Bekaa — dove sono attestare le truppe siriane —, sia nei dintorni della capitale lungo una linea che sembra strategicamente disegnata con l'obiettivo — scrive la Tass — di tagliare permanentemente in due parti il territorio libanese.

L'agenzia sovietica dà notizia che anche il governo di Tel Aviv ha aderito all'accordo per lo sgombero dei combattenti palestinesi, ma ripete incessantemente che i progetti militari del governo israeliano non sono ancora completati.

Contemporaneamente si insiste a Mosca sulla tesi che il blitz israeliano non è riuscito nel suo punto cardinale: quello di annientare la resistenza palestinese e che la decisione di abbandonare Beirut è stata dettata da «considerazioni umanitarie», per evitare nuovo spargimento di sangue della popolazione civile di fronte alla tattica da terra bruciata praticata da Tel Aviv. Si vuol dire insomma che la capacità di combattimento — e, quindi, la forza contrattuale e politica che da essa discende in parte notevole — dell'OLP è tutt'altro che mortificata. Significativamente, inoltre, la Tass riporta numerose citazioni dell'intervista che Hawatmeh, il segretario generale del Fronte democratico di liberazione della Palestina, ha rilasciato alla tv italiana subito dopo la partenza da Beirut alla volta di Damasco. In particolare gli osservatori hanno rilevato il passo — riferito appunto dall'agenzia sovietica — secondo cui «la lotta del popolo palestinese assumerà nuove forme politiche e organizzative e continuerà ad essere basata sulla resistenza armata».

Come si diceva, comunque, l'attenzione degli osservatori nella capitale sovietica si sta concentrando sugli sviluppi politici a Beirut, in particolare sulle imminenti elezioni del nuovo presidente libanese. È più che ovvio che, da parte sovietica, si paventi una vittoria di Bachir Gemayel. La Tass non lo nasconde e sottolinea, anzi, che l'eventuale «elezione di Gemayel, fedele alleato di Tel Aviv, a capo della repubblica libanese potrebbe mettere Israele in condizione di trascinare il Libano nell'accordo capitolardo di Camp David».

Le fonti sovietiche non hanno finora neppure fatto mistero — anche se sempre attraverso dichiarazioni di personalità libanesi — della loro predilezione per un rinvio delle elezioni sostenendo la tesi — del resto piuttosto fondata — secondo cui esse avvengono sulla bocca dei cannoni israeliani e non possono essere quindi in nessun modo giudicate libere.

Si capisce però, dal modo stesso usato dall'agenzia sovietica, che lo sbocco elettorale di domani viene ormai considerato inevitabile, anche se, certamente, non tutti gli sviluppi ancora aperti sono destinati a procedere tranquillamente secondo l'impostazione impressa con la forza dallo Stato di Israele.

È ben vero che l'arco delle forze progressiste libanesi risulta duramente ridimensionato con la partenza dei palestinesi e che ora le milizie falangiste, spalleggiate dagli israeliani, potranno dilagare. Lo stesso Valid Jumblatt paventa — nell'intervista a «Le Monde», citata dalla Tass — che si potrebbe giungere, in caso di vittoria di Gemayel, alla soppressione di tutte le libertà civili in Libano e ad una vera e propria dittatura. Ma non è certo un caso se la Tass si affretta a scrivere che questo tipo di sviluppo, voluto senza dubbio da Israele e non sgradito a Washington, potrebbe trasformarsi in una «minaccia al futuro stesso dello Stato libanese e della sua unità nazionale». Si pensa, forse, che la geografia delle «forze patriottiche» libanesi potrebbe, in un futuro più o meno lontano, mutare fisionomia una volta che le pretese israeliane comincino a parere eccessive anche per i nuovi reggitori di Beirut.

Giulietto Chiesa

«E adesso fuori i siriani dal Libano» proclama minacciosamente Tel Aviv

«Le nostre truppe a 25 km. da Damasco» - «Discuteremo solo con gli arabi che hanno imparato la lezione» - Preoccupazione in Israele per il crollo dell'immagine del paese di fronte all'opinione internazionale

TEL AVIV — «E adesso via i siriani, poi ce ne andremo dal Libano anche noi»: le parole pronunciate dal ministro della Difesa israeliano Shamir non lasciano dubbi sull'intenzione di Begin di mantenere ancora a lungo l'occupazione della metà meridionale del Libano.

In una intervista concessa a Beirut alla radio israeliana Shamir ha definito un grande successo per Israele l'inizio della partenza dei palestinesi. Ma a suo avviso la partita resta ben aperta: «Sarà un gran giorno — ha detto — quello in cui Beirut cesserà di essere la capitale del terrorismo arabo e internazionale per tornare ad essere la capitale del Libano». Ma per adesso nessuno deve attendersi che Israele ritiri le sue truppe «prima della uscita delle altre forze che, oltre ai guerriglieri palestinesi, si trovano in Libano, vale a dire i siriani».

«Non penso — ha aggiunto Shamir — che sia interesse della Siria conservare la propria presenza in un paese straniero. Io penso che l'interesse della Siria sia quello di fare in modo che l'esercito israeliano non resti a una distanza di 25 chilometri dalla capitale siriana». Detta da un personaggio come Shamir, la frase ha un suono sinistro.

Nella stessa intervista il ministro di Tel Aviv ha detto che dopo la partenza dei palestinesi nella regione vi saranno migliori condizioni per una ripresa dei negoziati sull'autonomia palestinese in Cisgiordania e a Gaza. «Non sono necessarie nuove iniziative — ha precisato Shamir — perché gli accordi di Camp David sono l'unica base per una pace stabile e una coesistenza fra arabi ed ebrei».

Su un altro punto il ministro è intransigente: sull'esclusione dell'OLP e dei guerriglieri da ogni negoziato di pace. «La gente che uscirà da Beirut — ha affermato — deve scomparire dalla scena. Tra loro e la pace non vi è alcun legame. Hanno scelto la via della guerra e dell'odio. Siamo disposti al negoziato con tutti gli arabi che siano disposti a parlare di pace e che abbiano imparato la lezione di questa guerra nel Libano e a Beirut».

Israele segue con eccitazione gli avvenimenti di Beirut, ma alla soddisfazione per il successo si accompagnano interrogativi e timori per il futuro. Si teme una ripresa del terrorismo in conseguenza della dispersione dell'OLP. Si pensa, nota un osservatore politico «che il negoziato per il ritiro dei guerriglieri rimasti e dei siriani sarà lungo e tormentato e una sua soluzione potrebbe richiedere un nuovo ricorso alla forza contro i siriani nella valle della Bekaa». Infine, nota lo stesso osservatore, «l'immagine di Israele è stata compromessa davanti all'opinione internazionale per i bombardamenti su Beirut. La simpatia mondiale va oggi allo sconfitto e non al vincitore». E anche questo peserà sul negoziato.

La candidatura di Bachir Gemayel crea nuove preoccupazioni a Beirut

BEIRUT — Le comunicazioni telefoniche tra i settori est e ovest della capitale libanese sono state ieri interrotte, a quanto pare dalle milizie falangiste che tentano di impedire contatti tra i deputati islamici residenti nelle due parti della città che si oppongono all'elezione alla presidenza del Libano del candidato falangista Bachir Gemayel. Il parlamento libanese, che deve eleggere il presidente, è convocato per domani in una scuola militare controllata dalle truppe falangiste a Beirut est. L'ex presidente del consiglio libanese Saeb Salam ha dichiarato che anche 14 deputati cristiani si sono uniti alla maggioranza dei deputati musulmani nel boicottaggio della seduta parlamentare. Il parlamento potrà passare alla elezione se verrà raggiunto il quorum di 62 deputati. Dopo il secondo scrutinio basterà la maggioranza semplice, cioè 47. Secondo gli osservatori, una elezione di Gemayel sotto la protezione delle truppe israeliane farebbe correre nuovi gravi pericoli di guerra civile. In una intervista all'«Ansa», il padre di Bachir, Pierre Gemayel, che è capo del partito della Falange ha intanto dichiarato che il Libano è un paese «troppo piccolo» per ospitare 700 mila profughi palestinesi.

Caos a Lima rimasta senza luce

Attentati a catena in Perù: il governo decide l'emergenza

Offensiva dei terroristi di «Sendero luminoso» - Assalti alle carceri e aggressioni

LIMA — Stato di emergenza nella capitale peruviana e nel vicino porto di Callao, in seguito alla catena di attentati terroristici che hanno paralizzato il sistema di erogazione di energia elettrica nella notte tra giovedì e venerdì. La capitale e la zona di Callao sono state prese di mira dai gruppi terroristi, aderenti all'organizzazione di estrema sinistra «Sendero luminoso», che hanno fatto saltare con potenti cariche esplosive cinque tralicci dell'alta tensione. A Lima, durante il «black-out» i terroristi hanno attaccato la prigione di Lurigancho dove sono ospitati seimila detenuti, molti dei quali in attesa di giudizio perché sospettati di appartenere ad organizzazioni terroristiche. La fallita impresa, che è costata la vita a sette terroristi, aveva lo scopo di liberare i detenuti «politici», come qualche mese fa con l'attacco al carcere di Ayacucho che consentì la fuga di 320 prigionieri nessuno dei quali è stato successivamente ripreso dalla polizia. Sempre durante il «black-out», un altro attacco di un commando terrorista al carcere minorile di Maranga, dove uomini armati e col volto coperto hanno immobilizzato gli agenti di custodia, ha invece raggiunto il suo obiettivo: i 120 giovani reclusi sono stati liberati. Contemporaneamente alle «azioni militari», i terroristi nelle città restate al buio hanno provocato numerosi incendi e compiuto centinaia di rapine e aggressioni.

Lo stato di emergenza (che interessa le province di Lima e Callao) è stato proclamato, dal governo peruviano, dopo nuovi attentati dinamitardi compiuti venerdì mattina contro altri due tralicci dell'alta tensione e contro impianti per il rifornimento idrico della capitale. L'annuncio è stato dato dal primo ministro, Manuel Ulloa, il quale ha precisato che nell'operazione destinata a individuare i nuclei urbani di «Sendero luminoso» sono stati impegnati 3500 specialisti della lotta antisovversiva. È la prima volta che il governo peruviano riconosce l'esistenza nel paese del terrorismo politico. In passato gli appartenenti a «Sendero luminoso» venivano definiti delinquenti comuni. Ieri a Lima in molti quartieri mancava ancora l'acqua ed erano interrotte le linee telefoniche. Il panico creatosi ha provocato lunghe file davanti ai negozi di generi alimentari, sprovvisti di molti prodotti. La drammatica situazione è stata esaminata nel corso di un vertice tra il governo e lo stato maggiore dell'esercito. L'esecutivo peruviano ha approvato un progetto di emendamento costituzionale per il ripristino della pena di morte, mentre nelle province interessate allo stato d'emergenza è in vigore il coprifuoco.

Secondo i dati ufficiali, negli ultimi diciotto mesi, si sono avuti in tutto il paese cinquanta morti e 350 feriti gravi (per lo più tra le forze di polizia), quotidiani attentati dinamitardi e rapine in banche e negozi (ben duemilacinquecento secondo una stima fornita dal ministero degli Interni).

Lunga intervista del vice primo ministro al quotidiano «Zycie Warszawy»

Prospettata da Rakowski la ripresa del movimento sindacale in Polonia

Dal nostro inviato

VARSAVIA - «Importanti fattori politici, economici e sociali ci avvicinano alla rinascita del movimento sindacale». Non sarà un sindacato come prima dell'agosto 1980, ma «non potrà neppure essere un movimento che proseguirebbe il cammino di quella Solidarnosc che provocava la distruzione delle basi del sistema della Polonia popolare». L'annuncio è stato dato dal vice primo ministro Mieczyslaw Rakowski in una lunga intervista (occupa un'intera pagina) a Zdzislaw Morawski, direttore dell'importante quotidiano «Zycie Warszawy».

L'intervista, ripresa con rilievo da tutti i giornali, si occupa con schiettezza un po' di tutti i problemi polacchi d'oggi, dallo stato d'animo del paese, alle manifestazioni in corso per il secondo anniversario dell'agosto, dai rapporti con la Chiesa cattolica, all'azione clandestina di Solidarnosc. La caratteristica di fondo sembra però essere l'ambiguità dei propositi: da una parte accenni di apertura per far uscire la Polonia dall'attuale situazione di stallo e dall'altra cautele e anche chiusure totali. Ciò vale in particolare per il giudizio sui gruppi che operano nella clandestinità. Le parole sul futuro del movimento sindacale sono una prova di tale ambiguità. Esse sembrano fare una certa distinzione tra le forze che convivono in Solidarnosc, ma nessun chiarimento viene ancora offerto sulle reali intenzioni del governo.

Ma vediamo i principali problemi affrontati nell'intervista.

STATO D'ANIMO NEL PAESE — Nei diversi ambienti sono molteplici gli atteggiamenti di indifferenza sulle questioni politiche. Ciò vale non soltanto per gli atti del potere, ma anche nei confronti di iniziative degli organi clandestini di Solidarnosc. Molta gente è «stufa» della politica, come reazione alla «troppa politica» tra l'agosto 1980 e il dicembre 1981. La drastica riduzione del tenore di vita, d'altra parte, fa sì che oggi milioni di polacchi si concentrino sulle questioni «terra-terra».

Ma vi è un altro fenomeno pericoloso. Nell'amministrazione statale ed economica c'è gente che si comporta «come se tutto il passato fosse un sogno dal quale, svegliandosi, non ci si ricorda più». Queste categorie di persone seguono «stile e metodi di lavoro già condannati molte volte dal partito e dai lavoratori». Si verificano casi di negligenza, di comportamenti secondo il principio «il potere sono io», di tentativi di assegnare cariche responsaili «a persone alle quali giustamente dopo l'agosto è stato rifiutato il diritto di svolgere funzioni dirigenti». È un fenomeno che esige una lotta energica perché se dovesse diventare massiccio, provocherebbe gravi minacce per il programma di riforme.

L'ANNIVERSARIO DELL'AGOSTO — Non ci sono dubbi che negli ultimi giorni i gruppi clandestini di Solidarnosc hanno rafforzato la loro attività. «È difficile prevedere oggi quale dimensione avranno le azioni pubbliche di protesta previste. Una cosa è certa: il potere manterrà i nervi saldi e allo stesso tempo agirà in modo fermo per tutelare l'ordine e la tranquillità». In questo quadro non può essere ignorato il ruolo che svolgono la stampa le radio occidentali di diversione. «Le suddette radio non solo cercano di dare l'impressione che la Polonia si trovi alla vigilia di una grande esplosione», ma, «richiamandosi a dichiarazioni vere o presunte di Solidarnosc clandestina, in fin dei conti danno istruzioni su come e quando bisogna intraprendere azioni che violano l'ordine pubblico».

IL DIALOGO CON LA CHIESA — Tra il governo e l'alta gerarchia cattolica «il dialogo non è stato interrotto neppure per un momento». Ma le autorità statali non possono essere d'accordo con l'attività di quella parte del clero che utilizza «i pulpiti e gli incontri con i fedeli per lanciare parole d'ordine chiaramente antistatali». Qualcuno dirà ora che «ho attaccato brutalmente la Chiesa». In realtà vedo e apprezzo «le correnti della gerarchia» che operano con realismo e con la convinzione della necessità di concentrare la nazione su obiettivi terrestri, e anche terra-terra, tanto importanti. «È lontano da me ogni pensiero di attacco o di aprire una lotta contro la Chiesa. Ciò sarebbe contrario alle premesse della politica del nostro Stato».

Non è vero che «le autorità hanno visto di malocchio» i documenti elaborati nell'aprile scorso dal «Consiglio sociale» istituito presso il primate, mons. Glemp sui presupposti dell'intesa nazionale. Per esprimere un giudizio su tali documenti «ci sarà ancora tempo. Senza dubbio la discussione sarà possibile e necessaria». Molti argomenti necessitano di un esame. Ma «ogni discussione attorno alle opinioni contenute in tali documenti deve partire dalla premessa della necessaria unità del potere e della società sugli obiettivi supremi». Il pensiero sull'importanza politica di una «riconciliazione sociale» può divenire fruttuoso «soltanto quando si baserà sulla suddetta unità e non sulla premessa che esistano due parti contraenti».

IL SINDACATO E LA CLANDESTINITA' — Prima di pronunciare le parole che abbiamo riportato all'inizio, Rakowski ha preannunciato che a settembre verrà ripreso l'esame del progetto legge sui sindacati e che forse si riunirà la «Commissione sociale di coordinamento» che raggrupperà sindacalisti di ogni orientamento (compreso Solidarnosc) incaricata di definire le strutture e le competenze del futuro movimento sindacale.

Il vice primo ministro si è occupato infine del movimento sindacale clandestino. La sua attività, egli ha detto, «colpisce lo Stato polacco realmente esistente, scava le sue fondamenta». Gli attivisti di Solidarnosc che operano nella clandestinità «non possono essere trattati come partners in nessun colloquio sul futuro del movimento sindacale». Non è senza importanza il fatto che la loro attività «ritarda la normalizzazione e può perfino nuocere alla sospensione dello stato di guerra». Il movimento clandestino non ha futuro in Polonia. Se ci sono attivisti di Solidarnosc che pensano che arriverà il momento in cui metteranno in ginocchio il potere, si sbagliano. In ogni caso non ci riusciranno con il governo del generale Jaruzelski.

Romolo Caccavale

Charta 77: non più necessaria la presenza di truppe sovietiche

PRAGA — In occasione del quattordicesimo anniversario dell'intervento delle forze del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia, il movimento per i diritti umani «Charta 77» si è rivolto al parlamento ed al governo con un messaggio nel quale chiede il ritiro delle truppe straniere ancora presenti nel paese e la liberazione dei detenuti politici.

«Charta 77» sostiene che dopo la normalizzazione dei rapporti fra la Cecoslovacchia e gli altri paesi del blocco orientale nel corso degli anni 70 e dopo la conferenza di Helsinki, l'accordo del 1968 sulla permanenza delle truppe sovietiche non ha più alcun fondamento.

Il giornale «Rude Pravo» non ricorda oggi direttamente gli avvenimenti del 1968, limitandosi a parlare dei tentativi dell'occidente di dividere i paesi socialisti e a sollecitare maggiore compattezza fra questi paesi di fronte alla politica stile guerra fredda praticata da Reagan. «Rude Pravo» fa anche menzione dei pericoli rappresentati «dal revisionismo di destra e dall'opportunismo di sinistra».

Prorogato l'accordo cerealicolo tra URSS e Stati Uniti

WASHINGTON — L'Unione Sovietica ha accettato la proposta del presidente Reagan di prorogare di un anno l'accordo cerealicolo tra i due paesi, che doveva scadere il 30 settembre prossimo. Lo ha annunciato ieri sera a Washington il Dipartimento dell'agricoltura statunitense.

A quanto ha comunicato il Dipartimento, la disponibilità dell'Unione Sovietica ad acquistare grano americano per un altro anno, a partire dal primo ottobre prossimo, è stata comunicata all'ambasciata USA a Mosca.

L'offerta di prorogare di un anno l'accordo cerealicolo, in vigore da sei anni, era stata fatta da Reagan il 30 luglio scorso. Secondo il contratto, l'Unione Sovietca deve acquistare dagli Stati Uniti un minimo di sei milioni di tonnellate di cereali, con una opzione per altri due milioni di tonnellate.

democrazia e diritto
bimestrale
abb. annuo L. 19 000
EDITORI RIUNITI

Natta: la malattia dello Stato si chiama sistema di potere

rotta nel processo di grave deformazione del rapporto partiti-Stato-istituzioni.

— Una limitazione del potere dei partiti?

Affatto: al contrario si tratta del ristabilimento delle sfere e dei compiti propri dei partiti e delle istituzioni dopo i guasti di una pratica troppo lunga di occupazione, spartizione, confusione. E non abbiamo pensato solo al livello del governo, degli enti pubblici ma allo stesso livello parlamentare dove ci sembra che l'identificazione meccanica fra gruppi parlamentari e partiti fa delle assemblee una sede di ratifica formale delle decisioni delle segreterie e delle correnti. Insomma abbiamo sollevato un grosso problema di riforma politico-istituzionale e di costume democratico con un vasto spettro di implicazioni sui metodi del governare e sul sistema politico.

— C'è chi vi ha visto una escogitazione tattica, per mettere i bastoni fra le ruote a qualcuno.

Il tema, in realtà, era stato da noi posto da molto tempo: basti rammentare il nostro costante richiamo alla questione morale, intesa anzitutto come ripristino della trasparenza e correttezza dei meccanismi e dei metodi del potere. E anche questa volta abbiamo agito alla luce del sole. No, non c'è stata alcuna manovra o macchinazione. Contro chi, d'altro canto? Quel che la nostra proposta colpisce è solo quel meccanismo arrogante che blocca il sistema politico attorno all'egemonia democristiana come un campo chiuso all'interno del quale si può conseguire qualche vantaggio tattico ma che alla fine si rivolta come un boomerang su chi l'accetta pur dicendo di lavorare a un processo alternativo. La nostra proposta mira ad avviare un processo politico nuovo, e per questo poteva essere vista come un'occasione, apprezzata e raccolta dal PSI, se è sincera la sua intenzione di contestare la DC al di là di episodi concorrenziali.

— Il PSI, invece, s'è mostrato diffidente, addirittura irritato.

Francamente non ho ben capito l'«intelligenza tattica» dell'atteggiamento socialista. Si è arroccato sulla richiesta perentoria delle elezioni, ma questa richiesta non è stata collegata ad una chiara indicazione politica ed è risultata incomprensibile, si è esposta all'obiezione democristiana (a che fine le elezioni se non si mette in discussione l'attuale alleanza?) e all'obiezione nostra: in queste condizioni, le elezioni anticipate recano un danno evidente agli interessi immediati della gente, danno un colpo ulteriore alle istituzioni, non contribuiscono a sbloccare davvero la situazione politica, esaltano la divisione a sinistra, turbano anziché facilitare il processo di costruzione di un'alternativa democratica.

— Qualcuno ha insinuato che pur di evitare le elezioni noi ci siamo mostrati pronti a qualsiasi soluzione di governo, addirittura puntando all'esclusione socialista.

Sì, questa è l'assurda interpretazione di Martelli. Noi abbiamo sollevato questioni essenziali di rigore istituzionale e non abbiamo avanzato né proposte di formule o schieramenti di maggioranza né offerto alcunché di speciale. Abbiamo sollevato il problema di fondo della pari dignità delle forze democratiche e della limpidezza e non forzosità delle alleanze e dei patti di governo. Come potrebbe tutto questo fondarsi sulla divisione a sinistra o sull'umiliazione del PSI? Abbiamo sempre definito il PSI interlocutore essenziale. Certo non si può pretendere da noi una disposizione unilaterale all'unità: bisogna essere in due. Né possiamo rinunciare alla chiarezza. Appartiene, ad esempio, alla battaglia per liberare il campo dalle pregiudiziali la nostra reazione contro l'assurda pretesa di considerare illegittimo per i comunisti ciò che è prassi corrente per il PSI. Appartiene ad una doverosa battaglia di verità costatare che negli ultimi mesi, nel pentapartito, a un massimo di conflittualità concorrenziale ha corrisposto un minimo o un nulla di governabilità reale del paese; o dire che il PSI ha costruito con le proprie mani il rischio del proprio isolamento.

— Ora Craxi si dice soddisfatto di aver imposto la centralità delle questioni istituzionali.

Vorrei anzitutto notare che la vita grama dello Spadolini-1 non è derivata tanto da ostacoli istituzionali, quanto e soprattutto da altre cause: l'essersi trovato impreparato dinanzi al precipitare della crisi economica, la mancanza di una coesione programmatica fra le sue componenti, il vizio conflittualistico, l'arroganza verso l'opposizione, la pressione democristiana per scelte antipopolari. Perché il PSI non ha chiaramente motivato la crisi con l'esigenza e l'obiettivo di rinnovare tutti questi fattori negativi?

— In effetti esso ci ha rimproverato di non averlo aiutato nella stretta conflittuale con la DC.

Appoggiarlo per che cosa? Nella richiesta secca di elezioni anticipate? Ci è stata forse prospettata una idea di governo diverso che si collocasse sulla strada di uno sblocco della situazione? Il massimo di aiuto a contrastare la DC lo abbiamo dato con le nostre battaglie contro l'indirizzo conservatore delle sue scelte economiche e con una proposta che si iscrive con coerenza nella prospettiva dell'alternativa e che ha per scopo l'apertura di un processo politico nuovo.

— Veniamo al merito delle questioni istituzionali.

Non vorremmo che si aprisse una disputa, che sarebbe artificiosa, attorno alla rilevanza o meno delle questioni istituzionali. Naturalmente è pura mistificazione dire che i guai del Paese dipendono solo e in modo preminente dalle istituzioni e non invece dal carico perverso dei problemi della società (la crisi economica, i poteri occulti, la criminalità organizzata economico-politica, il terrorismo, e così via). Attenti dunque a non offuscare il dato dominante di una crisi che, del resto, è crisi mondiale e investe anche regimi politici e sociali diversi ed opposti. L'altro punto fondamentale da non smarrire è che esiste sì una specificità della crisi italiana che coinvolge anche le istituzioni, ma questa ha una precisa causa politica. Il regime della «convenzione per escludere» una parte fondamentale della nazione (ieri l'intera sinistra, oggi il PCI). La DC, ma anche altri, ha costruito il proprio potere su questo. Bene, è stata proprio questa strozzatura a rendere «difficile», «zoppa» (non sono termini nostri) la democrazia italiana e a deformare nel profondo le regole costituzionali, a dare luogo a ciò che abbiamo chiamato il sistema di potere. Noi insistiamo nella centralità di questo tema politico. Non per questo noi puntiamo a forme di cosiddetta democrazia consociativa: puntiamo a una democrazia piena, senza vincoli pregiudiziali e senza surrogati alle limpide disiocazioni delle forze politiche in base ai programmi, agli indirizzi, alle affinità ideali e di classe.

— Ciò non esclude affatto uno specifico lavoro attorno alle questioni istituzionali.

Appunto. Noi siamo del tutto convinti che esista un problema di riforma dello Stato (tanto convinti che abbiamo dato questa definizione al nostro Centro di studi). Diciamo che le riforme necessarie si configurano sia come ripresa di principi e norme costituzionali violate o disattese (è il caso dell'art. 92), sia come innovazioni. E abbiamo fatto precise e rilevanti proposte. Noi partiamo da questa valutazione: che la Costituzione è valida non solo per i suoi principi programmatici generali ma anche per l'ordinamento che disegna. In questa cornice ci sono cose, anche rilevanti, da attuare o da rimuovere.

— Quali sono i perni della nostra piattaforma istituzionale?

Mi sembra che se ne possano indicare anzitutto due. C'è la questione del governo, su cui ci siamo mossi con la recente proposta. Qui vorrei sfatare un'obiezione che ci viene mossa, e cioè che noi, in quanto forza di opposizione costretta fuori del governo, ci siamo dati un indirizzo che prevede un esecutivo debole e un Parlamento forte. Ciò non è vero per una ragione storicamente verificata. Noi riteniamo che un governo debole, vagante, indotto dalla propria debolezza ad accentuare pratiche di potere improprie (tale è la valanga dei decreti) non accresce affatto ma umilia i poteri del Parlamento e incoraggia l'insorgenza di poteri illegittimi.

— La seconda questione?

È appunto quella del Parlamento. Vi sono due aspetti di fondo da affrontare: bisogna ripensare il bicameralismo che, nella variante italiana, è insostenibile. Abbiamo due Camere aventi eguale grado di rappresentanza ed eguali poteri e procedure ripetitive di tipo ottocentesco. Vi sono varie proposte altrui che non contemplano il monocameralismo, ma generale è l'ammissione che così non si può restare. Il nostro monocameralismo non ha nulla di giacobino: esso infatti si iscriverebbe in un sistema di decentramento dei poteri (l'ordinamento regionale, lo Stato delle autonomie).

L'altro aspetto è il carattere della nostra legislazione. Un carattere che definirei di «sospetto» obbedendo ad un'organica diffidenza verso i cittadini, verso l'apparato pubblico, verso l'uso che ne può fare l'opposizione. Si operi dunque una drastica semplificazione. Se finora le prove di delegificazione, di delega sono risultate non positive ciò si deve sia alla debolezza politica dei governi, sia alla mancata riforma e razionalizzazione della pubblica amministrazione. Ecco i versanti su cui operare. Come si vede, siamo al di là del «decalogo» spadoliniano.

— Un'ultima questione: come procedere concretamente per le riforme istituzionali?

È ovvio che la sede naturale di questo lavoro è il Parlamento. Ho visto che si è tornati a prospettare una speciale Commissione intercamerale. Ma a che serve, per fare che cosa? Per apprestare ancora studi? Si tratterebbe di una via macchinosa e probabilmente non risolutiva. Il Parlamento ha già gli organismi specifici. Le forze politiche, d'altro canto, hanno lungamente studiato queste questioni; il problema è di avviare il confronto di merito e a ciò bastano procedure normali. A meno che, proponendo supercommissioni di profilo costituente, non si pensi a una revisione generale della Costituzione, alla famosa Seconda Repubblica. Ma noi non crediamo si tratti di questo. Certo esiste il problema di fissare un orientamento generale, una bussola di tendenza a cui accordare le singole innovazioni. Per noi questo orientamento generale non può che consistere nel rifiuto di ogni restrizione della democrazia, di meccanismi comunque limitativi della sovranità popolare e del carattere parlamentare dell'ordinamento. Insomma la democrazia va resa sì più efficiente ma tramite una sua maggiore intensità ed espansione.

Enzo Roggi

I fedayin lasciano Beirut

quattro del mattino fra le macerie e sulle banchine del porto, in attesa di poter seguire da vicino l'avvenimento: ma solo pochi minuti prima delle cinque e mezza ci è stato consentito, dagli uomini dell'ultimo posto di blocco della forza araba di dissuasione, di attraversare a piedi la «Linea verde». Subito al di là c'erano ancora due carri armati israeliani, che secondo gli accordi avrebbero dovuto invece ritirarsi durante la notte ed essere rimpiazzati dall'esercito libanese: e il fatto è stato all'origine di un piccolo incidente che ha movimentato l'inizio dell'operazione.

Quando infatti la nave da guerra «Dives», con a bordo 350 paracadutisti della Legione Straniera aveva già attraccato alla banchina, sotto lo sguardo incuriosito di alcuni soldati israeliani, un colonnello francese ha dichiarato, in tono perentorio, al più alto ufficiale libanese presente, che se gli israeliani non si fossero subito ritirati dal porto lo sbarco non sarebbe avvenuto. A quel che ci risulta, è stato lo stesso comandante israeliano del settore a chiarire l'equivoco osservando che i soldati libanesi non si erano presentati nel tempo previsto e che i suoi uomini erano pronti a passare le consegne nelle mani dei francesi. E così è stato.

Dal ventre della «Dives» è uscita una lunga fila di soldati, armati di tutto punto, e subito la fila si è frantumata in tanti segmenti diretti verso i vari angoli del porto e accompagnati da militari israeliani. Abbiamo seguito due gruppi. Uno sulla terrazza dei silos, all'altezza di un dodicesimo piano, dove gli israeliani avevano un nucleo di mitraglieri (due parole di circostanza, una stretta di mano e i francesi hanno rilevato la postazione) e l'altro all'ultimo posto di blocco verso ovest, dove lo stesso comandante del settore ha passato le consegne al colonnello francese, fra il ronzio delle telecamere. Poi ha guidato verso est i suoi mezzi blindati. Quasi contemporaneamente entrava in porto il traghetto cipriota destinato a prendere a bordo i fedayin.

Un'ora e mezza dopo eravamo a Fakhani, nello stadio da molti anni teatro delle manifestazioni e celebrazioni palestinesi (come quella del 1° gennaio, anniversario della fondazione di Al Fatah) e che ieri era gremito di folla e di combattenti per una cerimonia di ben altro segno, vissuta in un clima di intensa commozione. I partenti entravano a piccoli gruppi, con le loro armi individuali, gli zaini affardellati, le divise tirate a lucido: e c'erano ad accoglierli altri combattenti, amici, militanti delle varie organizzazioni, rappresentanti della sinistra libanese e soprattutto, per molti, le famiglie: quelle famiglie la cui sorte futura non è prevista dal linguaggio burocratico-diplomatico dell'accordo di evacuazione.

I partenti si allineavano via via in file ordinate, dietro una bandiera palestinese ed una libanese, mentre un altoparlante scandiva slogans e discorsi in tono solenne, parlando della lotta comune dei popoli libanese e palestinese, di quella nei territori occupati, dell'aspirazione ad uno stato indipendente in Palestina. Ma era difficile mantenere l'ordine marziale, le file erano continuamente rotte da momenti di commozione. Abbracci, strette di mani, saluti, molte donne (ed anche molti soldati) piangevano. Un bambino inalberava un cartello con la scritta: «Tutte le strade portano a Gerusalemme», un gruppo di anziane madri scandiva fra le lacrime lo slogan dell'OLP «Rivoluzione fino alla vittoria».

Finalmente tutti i partenti sono saliti sul camion, è arrivato Abu Ayad (responsabile militare dell'OLP) che li ha passati rapidamente in rassegna e poi fra ovazioni, altri pianti e sventolio di mani con le dita a «V», nel segno della vittoria, la colonna si è mossa. Ed è a questo punto che è esplosa la rituale sparatoria. Sono stati prima alcuni colpi isolati, poi qualche raffica, e subito dopo l'intera banlieu sud di Beirut è sembrata prendere fuoco. Da Fakhani, da Sabra, da Chatilla, dalla linea del fronte si sparava ininterrottamente con i mitra, con la contraerea, con i cannoncini a tiro rapido e di tanto in tanto anche con i cannoni di medio calibro. Era come un singolare e potentissimo rullio di tamburi che ha accompagnato la colonna attraverso le strade devastate di Fakhani e poi per le vie del centro. All'uscita di Fakhani un gruppo di libanesi con un cartello: «Beirut è fiera di voi». E poi lungo il tragitto la gente che gettava dalle finestre manciate di riso e i miliziani della sinistra libanese che si univano alla sparatoria in segno di addio.

Infine l'arrivo al porto e l'imbarco sul traghetto cipriota, dopo i controlli di identità compiuti (secondo gli accordi) dalle forze di sicurezza libanesi e sotto lo sguardo vigile dei paras francesi. Così Beirut ovest ha vissuto ieri la giornata del «D-Day»: un giorno che apre, per i palestinesi e per il Medio Oriente, una fase nuova e tutta da definire. Perché niente sarà più come prima.

Giancarlo Lannutti

Trentin: nel «decalogo» non c'è un avvenire di sviluppo

Di tutto questo non c'è assolutamente nulla nel decalogo. Rimane semplicemete una eventuale imposta sulle spese di rappresentanza delle aziende. Insomma, tutto si riduce a un fatto di immagine. Restano nel vago anche gli strumenti di lotta sistematica all'evasione fiscale. Pensa alla questione dei registatori di cassa: da quanto tempo se ne parla? Inoltre, proprio alla vigilia del varo del programma da parte della maggioranza, il responsabile dell'ufficio economico della DC, Goria, rilancia la sostanziale ostilità del suo partito, e questo mentre pretende misure che portino il costo del lavoro (in realtà, la dinamica salariale) al di sotto del tasso d'inflazione programmato».

— E il secondo esempio?

«È la classica altra faccia della medaglia. Riguarda, infatti, il superamento del drenaggio fiscale che oggi colpisce i salari. C'è, sì, un disegno di legge del governo, che oltre ad essere carente, rischia di rivelarsi ingiusto, nella misura in cui prevede che i lavoratori non beneficino delle restituzioni parziali del drenaggio fiscale nel caso la dinamica dei salari segua un tasso d'inflazione che vada oltre il 16%, e non per colpa delle richieste salariali. L'assurdo è che gli indicatori statistici dicono che il tasso d'inflazione sta per superare il "tetto" programmato proprio a causa delle ultime misure del governo! Adesso si parla di revisione delle aliquote per l'83, mentre i lavoratori attendono ancora la prima rata del drenaggio fiscale che pure era stata garantita per la prima metà dell'anno. E non finisce qui, perché il disegno di legge contiene un vero e proprio paradosso, visto che estende il beneficio della restituzione ad altre categorie, come i commercianti, senza che questi siano vincolati in alcun modo al rispetto di un analogo traguardo in materia di prezzi alla distribuzione. Sono più di 400 miliardi che non vengono restituiti ma regalati alle categorie che registrano il più alto tasso d'evasione fiscale. Per completare il quadro, c'è da dire che il governo propone semplicemente di confermare la fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle imprese, ignorando non solo le proposte di riforma strutturale di questo istituto ma anche l'elementare esigenza di impegnare questo settore dell'economia al rispetto del tetto d'inflazione programmato attraverso il contenimento della dinamica dei prezzi all'ingrosso dei prodotti industriali».

— Veniamo all'altro punto qualificante della politica economica: gli investimenti. Il «fondo» di 6.500 miliardi per il 1983 non viene incontro ad una esigenza posta dal sindacato?

«Dicevo prima che non si tratta di quantità ma del rapporto tra la massa di mezzi finanziari disponibili e la sua effettiva utilizzazione. Nel caso del "fondo", poi, c'è la più totale oscurità anche sul rapporto con la massa di interventi finanziari previsti dalle leggi ordinarie o straordinarie che dovrebbero costituire il sostegno alle attività produttive, industriali e agricole. Inoltre siamo ancora nella condizione di non poter valutare quanto in termini di cassa sarà speso effettivamente dall'insieme dell'organizzazione dello Stato. Viene il sospetto che con questo "fondo" si intenda puramente e semplicemente manovrare in termini di cassa, magari con una forte dose di discrezionalità del potere esecutivo, l'applicazione di tutta la legislazione esistente»

— Voi avevate proposto già per il 1982, delle priorità e degli strumenti riguardanti il «fondo». Quali?

«Abbiamo insistito con forza su un piano di rinascita delle zone terremotate, ma a tutt'oggi non esiste un programma degno di questo nome, né una autorità pubblica responsabile dell'attuazione dell'intervento pubblico, né sono stati individuati i mezzi necessari per far decollare una ricostruzione non disgiunta da processi di sviluppo che investano queste aree e l'intero Mezzogiorno. L'altro punto riguarda la riorganizzazione degli enti di gestione delle partecipazioni statali. La stessa questione, ricca di significati, dell'attribuzione delle responsabilità di direzione di tali enti risulterebbe monca se non si pone mano alla riforma della struttura che, così com'è oggi, non consente né al Parlamento di esercitare il suo potere di orientamento né alle aziende di realizzare una effettiva autonomia imprenditoriale. La diatriba sulle quantità complessive di fondi da destinare agli investimenti, così, rischia di essere una mistificazione se non vengono sciolti nodi come questi, facendo cadere ogni credibilità sull'effetto d'urto che la mobilitazione delle risorse dovrebbe avere sulla spirale recessiva. La stessa volontà di intervenire sul costo del denaro diventa affidabile se si ha come punto di riferimento non soltanto il contenimento — pur importante — della spesa corrente dello Stato, ma anche il rilancio dell'economia interna».

— E sul costo del lavoro? Non c'è una contraddizione tra la sottolineatura politica, compiuta da Spadolini nel documento, sul valore della conclusione della stagione contrattuale e il passo successivo in cui di fatto si condiziona la stagione contrattuale al negoziato sul costo del lavoro?

«Francamente stupiscono le indicazioni contenute nel decalogo, perché eludono la questione fondamentale di assicurare, anche attraverso la contrattazione collettiva, l'effettivo controllo dei lavoratori e del sindacato sui processi di ristrutturazione, come se questa faccia della democrazia economica non sia decisiva in una fase così difficile dello sviluppo economico. Quel che resta è l'indicazione di un possibile intervento mediatorio del governo (senza — almeno per il momento — offrire valutazioni di merito) in materia di costo del lavoro. C'è, poi, la contraddizione cui accenni. Proprio perché la contesa vera che oppone il movimento sindacale alla Confindustria non è certo sulla quantità di retribuzione, bensì sull'intervento della contrattazione collettiva nei processi di ristrutturazione, nella difesa e nello sviluppo dell'occupazione, nella gestione dei processi di mobilità, di fronte a una realtà che rischia di distruggere in ogni posto di lavoro non solo la certezza nell'avvenire ma fondamentali diritti individuali e collettivi. Una trattativa globale, o comunque la si voglia chiamare, è alternativa a questa strada. Il governo non può volere la conclusione dei contratti di lavoro, in tempi rapidi e nel rispetto degli obiettivi di contenimento dell'inflazione, e poi di fatto avallare la pretesa della Confindustria di cancellare la contrattazione di settore oggi e, domani, la contrattazione d'azienda. Mi sembrerebbe follia, a meno che qualcuno non coltivi disegni di rottura verticale nel corpo sociale del paese, immaginare una ripresa autunnale segnale della priorità del negoziato sul costo del lavoro. Qualsiasi proposta che fosse in qualche modo oggetto di trattativa prima del confronto nell'insieme del sindacato, e questo vale anche per eventuali ipotesi di mediazione del governo, non potrebbe che essere bruciata dalla reazione dei lavoratori i quali in ogni caso non accetterebbero di trovarsi di fronte a consultazioni prefabbricate, cioè a un prendere o lasciare».

— Qual è, allora, il percorso più corretto?

«Mi pare resti quello che abbiamo individuato unitariamente, con il contributo della FLM e di altre categorie, e cioè che, con l'avvio delle trattative contrattuali, si apra una discussione negli organismi dirigenti della Federazione unitaria sulle varie ipotesi di riforma del costo del lavoro, ivi compresa la scala mobile, individuando le soluzioni unitarie che risulteranno possibili. Non ci possono essere equivoci: abbiamo accettato gli obiettivi di contenimento della crescita del costo del lavoro nell'82, nell'83 e nell'84, intendiamo rispettarli e vogliamo darne prova facendo i contratti, a cominciare dal pubblico impiego. Il problema della riforma del costo del lavoro esiste — di riforma, bada bene — e appartiene all'interesse del sindacato, ma non può certo interferire o, magari, cancellare i poteri della contrattazione».

— Ma la CGIL su quale ipotesi sta lavorando?

«Innanzitutto sull'esigenza di salvaguardare i redditi più bassi, e non soltanto in termini di quantità ma tenendo conto della grande massa dei lavoratori che non sono adeguatamente tutelati dalla contrattazione decentrata. Credo che un'azione combinata del funzionamento della scala mobile e della politica fiscale, che garantisca effettivamente la tutela del salario reale netto dei lavoratori a più basso reddito, consentirebbe di ricavare — a costo invariato — gli spazi per affrontare il secondo problema, che è quello della tutela anche salariale della professionalità, in modo che almeno la contingenza svolga un ruolo per così dire neutrale e non, come avviene oggi, di appiattimento dei valori professionali. C'è, poi, tutta la questione della struttura dei consumi che si vuole difendere con il sistema della scala mobile. Ancora, il problema delle altre forme di indicizzazione della retribuzione, per esempio tutti gli istituti legati alla anzianità, che si rivelano sempre più alternative alla contrattazione collettiva e al riconoscimento della professionalità. Infine, le questioni legate alla politica parafiscale, come la contribuzione sociale da rapportare ai servizi effettivamente utilizzati dai lavoratori, oppure la fiscalizzazione degli oneri sociali e della riduzione degli oneri indiretti che gravano sul costo del lavoro. Su questa base costruiremo la nostra proposta che sarà, naturalmente, subordinata prima di tutto al responso degli organismi unitari e poi a ciò che emergerà dalla consultazione, ossia dal consenso reale dei lavoratori».

— Pronti, nel caso, ad accettarne le conclusioni?

«Noi siamo pronti a rispettare fino in fondo il gioco democratico, perché è la sola via d'uscita da una prospettiva di divisione che non farebbe che accrescere l'impotenza del sindacato. E su questo mi auguro che riflettano anche le altre confederazioni. Non credo esistano le condizioni, nella situazione attuale, per una proposta — qualsiasi essa sia — sostenuta da una sola o anche da due organizzazioni sindacali. Una tale proposta, mancante del concorso e dell'apporto della maggioranza dei lavoratori, sarebbe di per se stessa svuotata di potere contrattuale nei confronti delle controparti. I primi a non crederci sarebbero i nostri interlocutori, sociali e politici».

Pasquale Cascella

L'Europa e la svolta di Reagan

dello stimolo che la diminuzione delle tasse avrebbe prodotto sul risparmio, sugli investimenti e sulla produzione.

Questa dottrina guida avrebbe dovuto essere applicata anche in Europa, e non soltanto dalla Gran Bretagna della signora Thatcher. Le prime smentite, soprattutto sul piano politico, sono venute dall'altra sponda dell'Atlantico che ha dato a Reagan i dispiaceri delle vittorie socialiste in Francia e in Grecia (oltre alla crisi del neoliberismo britannico). Ora la ritirata più significativa la compie lo stesso presidente americano con il suo repentino passaggio dalla stregoneria al realismo, allo scopo di fronteggiare con nuovi mezzi la recessione americana.

E' presto per dire se l'ultima medicina reaganiana guarirà i mali che la prima ha contribuito ad aggravare. L'impatto politico e psicologico del discorso presidenziale di lunedì è stato assai più positivo del previsto a Wall Street, che in una settimana ha registrato aumenti record, e nel Congresso dove si è costituita una nuova maggioranza di centro sinistra. Il presidente americano d'ora in poi governerà chiedendo il consenso delle componenti più moderate e più liberali dei due partiti e dovrà fronteggiare l'opposizione dei conservatori e dei reazionari che, con la sua elezione, avevano celebrato i loro trionfi.

La topografia politica statunitense esce profondamente modificata dalla resipiscenza di Reagan ma l'ossigeno — soprattutto psicologico — insufflato nei polmoni dell'economia americana forse non basterà a porre fine alla recessione che dura ormai da nove mesi e, comunque, non intacca gli altri due pilastri del reaganismo: la riduzione delle spese sociali e l'aumento delle spese militari. Il deficit del bilancio, che sarà frenato dall'aumento delle entrate fiscali, supera i 100 miliardi di dollari, una quota mai raggiunta, e la disoccupazione è talmente alta (10 milioni sono i senza lavoro, quasi il 10% della popolazione attiva) che forse presto si renderanno necessarie altre operazioni chirurgiche.

L'uomo della Casa Bianca avrà l'ardire di ridurre gli stanziamenti per il Pentagono e per il complesso militare-industriale che finora sono stati gli unici veri beneficiari del reaganismo? E' un fatto che i 1600 miliardi di dollari che Reagan si è impegnato a spendere in più nei prossimi cinque anni per l'arsenale bellico americano cominciano a sembrare davvero troppi a un'opinione pubblica pur compiaciuta per il gonfiamento dei muscoli militari. Il programma che prevede l'aumento delle spese belliche dal 24 al 32% del bilancio potrebbe dunque essere ridimensionato. Se non lo sarà, si imporranno nuovi tagli alle spese sociali, assistenziali e agli investimenti pubblici. Ma è probabile che Reagan, ora che ha imboccato la strada del pragmatismo, sarà capace di offrirci nuove sorprese.

Spiazzata l'opposizione democratica, che già faticava a presentare un'alternativa al reaganismo puro e che ora è più esposta di prima alla egemonia presidenziale, il leader repubblicano si avvia alla scadenza dei primi due anni in condizioni meno sfavorevoli di quelle in cui le difficoltà dell'economia lo avevano cacciato. James Reston aveva previsto giorni amari per una America costretta a subire la guida di un presidente azzoppato ma non sostituibile prima della scadenza dei quattro anni. Ora Reagan ha ripreso a camminare speditamente sostituendo la gamba malata del conservatorismo repubblicano con la stampella democratica.

Stando così le cose, perché gli alleati europei dovrebbero fornire all'imperatore americano un'altra stampella? Non sarebbe più conveniente che traessero dall'esperienza di questa settimana l'incentivo a muoversi in modo più autonomo?

Aniello Coppola

Governo: non cambia niente?

conomica del governo. Sull'altro versante, la Democrazia cristiana ha compiuto una mossa esattamente simmetrica: se rimane al suo posto il ministro delle Finanze socialista, la stessa cosa deve accadere per il ministro del Tesoro democristiano. Quindi, Andreatta non si muove. A questo punto sembra che anche i repubblicani siano intenzionati a chiedere la conferma di La Malfa al Bilancio, tanto più che l'ipotesi di portare al governo Visentini appare di ora in ora sempre meno probabile.

Le rose di nomi presentate dai partiti governativi a Spadolini sono ispirate alla continuità, non alle esigenze di cambiamento. E il presidente del Consiglio corre il pericolo di stilare una lista di ministri tessuta sull'ordito delle spartizioni partitiche e di corrente, senza dare quel segno di svolta che sarebbe necessario e possibile con l'applicazione dell'articolo 92 della Costituzione, il quale dà al presidente del Consiglio la facoltà di scegliere gli uomini che dovranno far parte del nuovo gabinetto. E forse mai come in questo momento vi sono state le condizioni per far valere la regola costituzionale, a partire da quella del mandato ampio concesso da Pertini a Spadolini.

Ciò avviene in un clima già apertamente conflittuale. «*C'è nell'aria* — ha detto il segretario liberale Zanone — *la tetraggine di una riconciliazione senza amore. Mi sembra pressoché sicuro che questo governo arriverà alla fine della legislatura ma non sono sicuro che questa legislatura arrivi fino in fondo al suo percorso*». Insomma, ci si appresta a mettere in piedi un governo avendo già in mente che il pentapartito potrebbe nuovamente liquefarsi da qui a poco tempo — all'inizio dell'anno prossimo, c addirittura nei prossimi mesi — riattivando tutte le spinte per le elezioni anticipate a primavera.

Nel vertice a cinque dell'altra sera a Palazzo Chigi, cioè nel momento stesso in cui veniva firmato il documento per la costituzione del nuovo governo Spadolini, De Mita e Craxi hanno polemizzato vivacemente. Il segretario del PSI si è lamentato con quello democristiano per le battute da lui dedicate — durante la riunione della Direzione del suo partito — alla «*singolare campagna d'agosto*» dei socialisti. Craxi ha chiesto: «Come ti permetti di dire queste cose sul PSI?». De Mita ha risposto seccamente: «Dico quel che ritengo opportuno dire». Craxi: «Io certe cose le dirò in Parlamento, nel dibattito sulla fiducia». De Mita: «Va bene. Come sai, io parlerò dopo di te».

De Mita è stato ricevuto da Spadolini a Palazzo Chigi ieri pomeriggio, dopo che il presidente incaricato aveva parlato con Longo e con Formica. Non ha rilasciato dichiarazioni politiche. Ha detto: «*Ho dato solo qualche suggerimento*». Uomini vicini a Piazza del Gesù sono stati però categorici: «*Nella lista dei ministri non cambierà nulla*». Anche l'idea di portare al governo Andreotti agli Esteri sembra definitivamente tramontata. L'unico problema che adesso tormenta la DC pare quello gettato sul tappeto dalla minoranza che fa capo a Forlani: essa chiede un riequilibrio all'interno della rappresentanza ministeriale dello Scudo crociato, vuole passare da tre a cinque ministri. Per questo sono circolati i nomi di Bisaglia e Malfatti, candidati a incarichi di rilievo. E circolata anche la voce di una richiesta democristiana del Lavoro per Scotti (andreottiano, attualmente ai Beni culturali), mentre preme per diventare ministro anche Petrucci.

Spadolini ha fatto diffondere intanto il testo del documento dell'accordo a cinque per il nuovo governo. E un programma che contiene cose già note, e che si impernia su due punti: 1) la costituzione di una commissione interparlamentare per le modifiche istituzionali; 2) la conferma della «stangata» decisa dal precedente governo. Si afferma che risulta urgente il «*varo della complessiva manovra economico-finanziaria 82-83 predisposta dal precedente governo e già consegnata al Parlamento, sia con il progetto di legge finanziaria e con le norme di delega in esso contenute, sia con i connessi decreti legge di natura tributaria*». Il governo chiederà di poter concentrare la discussione in una sessione parlamentare «di bilancio». Anche in politica estera ci si richiama a precedenti orientamenti.

c. f.

La città, lo stadio e 30 miliardi

Dall'altra parte della barricata c'è il Comune, anzi una maggioranza assoluta dc, anzi una maggioranza fanfanian-dorotea. Pare che, per costoro, niente sia più pericoloso della costruzione dello stadio. Intanto perché hanno consistenti interessi elettorali tra i proprietari dei terreni da espropriare, che, se l'impianto si facesse, vedrebbe ridotti in cenere i loro sogni edificabili, beccando i pochi quattrini di un esproprio pubblico. Ma anche per una ragione, diciamo così, più «politica». Chi farà lo stadio, gestirà un affare da molte decine di miliardi, «fondi neri», prebende, clientele, occupazione. Un piatto di minestra che — a saperci fare — può durare per molti e molti anni. E poiché lo stadio lo costruirebbe la società, meglio non farlo, piuttosto che farlo fare agli altri. Già, perché a fianco del presidente Molinari, che mi assicurano apolitico e interessato soltanto dalla gloria sportiva della città e del suo portafoglio, siede nella società sportiva un altro democristiano, questo però di fresca fede demitiana, assessore alla Regione Molise. Ed il sospetto dei fanfanian-dorotei è che questi basisti emergenti e grintosi preparino, intorno allo stadio, una trappola mortale.

Comincia così la commedia dell'assurdo. La società, per mettere il Comune sotto la pressione dell'opinione pubblica, non vuol far giocare la Fiorentina a Campobasso. Dice che il vecchio stadio è inservibile per la B, che il campo è un «tratturo», buono solo per la transumanza delle greggi, che non c'è neanche un posto per far pipì. Chiama un ispettore della Lega, che conferma l'inagibilità e se ne va. Ma, potenza della politica, al Comune è già pronta la controffensiva. Pur di spuntarla, si spende quasi un miliardo, si rimette a posto alla men peggio il vecchio stadio, si alza qualche gradinata metallica, si pianta un po' di erba sul «tratturo»... E, appena il presidente va in ferie, il colpo di mano; il Comune richiama la Lega (a proposito, a presiederla è un altro democristiano, il barese Matarrese) e fa tornare l'ispettore. Che cambia idea e dà l'agibilità: la Fiorentina può venire.

Il lettore può immaginare la gioia del presidente-costruttore quando gli viene comunicata la novità. Un miliardo speso per il vecchio impianto e la Fiorentina che gioca a Campobasso allontanano, e di molto, la chimera del nuovo stadio. Basta: si dimette, fa dimettere l'intero consiglio di amministrazione, convoca l'assemblea dei soci per il sei settembre con all'ordine del giorno la liquidazione della società. Il braccio di ferro può finire in modo drammatico, spezzando il cuore di migliaia di tifosi molisani.

Così va il mondo: centosettanta milioni di ingaggio per Paolo Rossi, trenta miliardi per il vincitore della guerra dello stadio di Campobasso. «E vedrà che alla fine a pagare saremo noi, al primo errore, alla prima sconfitta, saremo impallinati commenta sconsolato Pasinato, l'allenatore della squadra. Ha ragione Pasinato, e hanno ragione i tifosi, appollaiati sulle gradinate.

Oggi qui a Campobasso verrà la televisione; e che almeno riprenda la gioia della gente, giacché non potrà riprendere la sua vita. Nessuno saprà che in questa città l'acqua va via dalle case alle cinque del pomeriggio per tornare solo il giorno dopo, che su sessantamila abitanti, duemila famiglie aspettano da anni una casa popolare, che la governabilità qui si chiama crisi a ripetizione, nonostante la DC abbia ventitrè consiglieri su 40. Nessuno lo saprà; e allora che il Paese sappia almeno la gioia e la speranza di questa città che, ad onta dei lorsignori duellanti per lo stadio, vuol rimanere «in» serie B, ma non restare «di» serie B.

Antonio Polito

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

LOTTO

DEL 21 AGOSTO 1982

Bari	66 28 85 7 18	2
Cagliari	77 72 87 21 9	2
Firenze	16 20 8 14 43	1
Genova	32 81 77 38 78	X
Milano	90 40 85 66 87	2
Napoli	73 19 70 52 81	2
Palermo	24 50 86 29 4	1
Roma	62 10 54 68 50	2
Torino	11 25 29 4 75	1
Venezia	31 59 17 68 6	X
Napoli II		1
Roma II		1

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 32.230.000
ai punti 11 L. 599.300
ai punti 10 L. 59.400

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro